**ELENCO**

1. [Beata Chiara "Luce" Badano](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=ChiaraLuceBadano)
2. [Giulia Gabrieli](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=GiuliaGabrieli)
3. [Chiara Corbella](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=ChiaraCorbella)
4. [Servo di Dio Carlo Acutis](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=CarloAcutis)
5. [Giovanna Rita di Maria (Kiri)](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=GiovannaRitaDiMaria)
6. [Venerabile Anna de Guignè](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=AnnaDeGuigne)
7. [Serva di Dio Santa Scorese](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=SantaScorese)
8. [Serva di Dio Alexia Gonzales Barros](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=AlexiaGonzalesBarros)
9. [Venerabile Antonietta (Nennolina) Meo](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=AntoniettaMeoNennolina)
10. [Serva di Dio Sandra Sabattini](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=SandraSabattini)
11. [Paola Adamo](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=PaolaAdamo)
12. [Carlotta Nobile](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=CarlottaNobile)
13. [Servo di Dio Alberto Michelotti](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=AlbertoMichelotti)
14. [Servo di Dio Carlo Grisolia](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=CarloGrisolia)
15. [Maria Letizia (Cilla) Galeazzo](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=MariaLetiziaGaleazzo)
16. [Serva di Dio Simona Tronci](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=SimonaTronci)
17. [Alessandro Galimberti](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=AlessandroGalimberti)
18. [Beata Cecilia Eusepi](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=CeciliaEusepi)
19. [Beato Rolando Rivi](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=RolandoRivi)
20. [Cesare Bisognin](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=CesareBisognin)
21. [Laura Nicolodi](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=LauraNicolodi)
22. [Sonia Cutrona](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=SoniaCutrona)
23. [Grazia Genga](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=GraziaGenga)
24. [Santa Mustiola](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=SantaMustiola)
25. [Santa Gemma Galgani](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=GemmaGalgani)
26. [Beato PierGiorgio Frassati](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=PiergiorgioFrassati)
27. [AnnaMaria Vasta](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=AnnaMariaVasta)
28. [Servo di Dio Angelo Bonetta](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=AngeloBonetta)
29. [Serva di Dio Daniela Zanetta](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=DanielaZanetta)
30. [Servo di Dio Giuseppe Ottone](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=GiuseppeOttone)
31. [Servo di Dio Nicola D'Onofrio](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=NicolaDonofrio)
32. [Serva di Dio Odette Vidal Oliveira](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=OdetteVidalOliveira)
33. [Servo di Dio Pasquale Canzii](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=PasqualeCanzii)
34. [Serva di Dio Rossella Petrellese](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=RossellaPetrellese)
35. [Servo di Dio Salvo D'Acquisto](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=SalvoDacquisto)
36. [Servo di Dio Bruno Marchesini](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=BrunoMarchesini)
37. [Serva di Dio Benedetta Bianchi Porro](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=BenedettaBianchiPorro)
38. [Servo di Dio Silvio Dissegna](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=SilvioDissegna)
39. [Ninni Di Leo](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=NinniDiLeo)
40. [Giorgio Vacchina](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=GiorgioVacchina)
41. [Giovanni Baiano](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=GiovanniBaiano)
42. [Giovannina Piazza](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=GiovanninaPiazza)
43. [Giulietta Cambarou](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=GiuliettaCambarou)
44. [Laura Degan](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=LauraDegan)
45. [Livietto Capace](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=LiviettoCapace)
46. [Luca Passaglia](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=LucaPassaglia)
47. [Venerabile Carla Ronci](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=CarlaRonci)
48. [Venerabile Bernhard Lehner](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=BernhardLehner)
49. [Servo di Dio Aldo Marcozzi](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=AldoMarcozzi)
50. [Servo di Dio Aldo Blundo](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=AldoBlundo)
51. [Beata Antonia Mesina](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=AntoniaMesina)
52. [San Domenico Savio](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=DomenicoSavio)
53. [Beato Juan Dante Martin](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=JuanDanteMartin)
54. [Santa Maria Goretti](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=MariaGoretti)
55. [Marisa Porcellana](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=MarisaPorcellana)
56. [Giacomo Maffei](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=GiacomoMaffei)
57. [San Domenico del Val](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=DomenicoDelVal)
58. [Emma Alutto](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=EmmaAlutto)
59. [Serva di Dio Santina Campana](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=SantinaCampana)
60. [Audrey Stevenson](http://rosarioonline.altervista.org/libri/GiovaniSanti/index.php?santo=AudreyStevenson)

TRATTO DA ROSARIOONLINE.IT

1. **Beata Chiara "Luce" Badano**



﻿A Sassello, ridente paese dell'Appennino ligure appartenente alla diocesi di Acqui, il 29 ottobre 1971 nasce Chiara Badano, dopo che i genitori l'hanno attesa per 11 anni.  
Il suo arrivo viene ritenuto una grazia della Madonna delle Rocche, alla quale il papà è ricorso in preghiera umile e fiduciosa.  
  
Chiara di nome e di fatto, con occhi limpidi e grandi, dal sorriso dolce e comunicativo, intelligente e volitiva, vivace, allegra e sportiva, viene educata dalla mamma –attraverso le parabole del Vangelo- a parlare con Gesù e a digli «sempre di sì».  
È sana, ama la natura e il gioco, ma si distingue fin da piccola l'amore verso gli «ultimi», che copre di attenzioni e di servizi, rinunciando spesso a momenti di svago. Fin dall'asilo versa i suoi risparmi in una piccola scatola per i suoi «negretti»; sognerà, poi, di partire per l'Africa come medico per curare quei bambini.  
Chiara è una ragazzina normale, ma con un qualcosa in più: ama appassionatamente; è docile alla grazia e al disegno di Dio su di lei, che le si svelerà a poco a poco.  
Dai suoi quaderni dei primi anni delle elementari traspare la gioia e lo stupore nello scoprire la vita: è una bambina felice.  
  
Nel giorno della prima Comunione riceve in dono il libro dei Vangeli. Sarà per lei un «magnifico libro» e «uno straordinario messaggio»; affermerà: «Come per me è facile imparare l'alfabeto, così deve esserlo anche vivere il Vangelo!».  
A 9 anni entra come Gen nel Movimento dei Focolari e a poco a poco vi coinvolge i genitori. Da allora la sua vita sarà tutta in ascesa, nella ricerca di «mettere Dio al primo posto».  
Prosegue gli studi fino al Liceo classico, quando a 17 anni, all'improvviso un lancinante spasimo alla spalla sinistra svela tra esami e inutili interventi un osteosarcoma, dando inizio a un calvario che durerà circa tre anni. Appresa la diagnosi, Chiara non piange, non si ribella: subito rimane assorta in silenzio, ma dopo soli 25 minuti dalle sue labbra esce il sì alla volontà di Dio. Ripeterà spesso: «Se lo vuoi tu, Gesù, lo voglio anch'io».  
Non perde il suo luminoso sorriso; mano nella mano con i genitori, affronta cure dolorosissime e trascina nello stesso Amore chi l'avvicina.  
  
Rifiutata la morfina perché le toglie lucidità, dona tutto per la Chiesa, i giovani, i non credenti, il Movimento, le missioni..., rimanendo serena e forte, convinta che «il dolore abbracciato rende libero». Ripete: “Non ho più niente, ma ho ancora il cuore e con quello posso sempre amare”.  
La cameretta, in ospedale a Torino e a casa, è luogo di incontro, di apostolato, di unità: è la sua chiesa. Anche i medici, talvolta non praticanti, rimangono sconvolti dalla pace che le aleggia intorno, e alcuni si riavvicinano a Dio. Si sentivano “attratti come da una calamita” e ancor oggi la ricordano, ne parlano e la invocano.  
Alla mamma che le chiede se soffre molto risponde: «Gesù mi smacchia con la varechina anche i puntini neri e la varechina brucia. Così quando arriverò in Paradiso sarò bianca come la neve».E' convinta dell'amore di Dio nei suoi riguardi: afferma, infatti: «Dio mi ama immensamente», e lo riconferma con forza, anche se è attanagliata dai dolori: «Eppure è vero: Dio mi vuole bene!». Dopo una notte molto travagliata giungerà a dire: «Soffrivo molto, ma la mia anima cantava…».  
  
Agli amici che si recano da lei per consolarla, ma tornano a casa loro stessi consolati, poco prima di partire per il Cielo confiderà: «...Voi non potete immaginare qual è ora il mio rapporto con Gesù... Avverto che Dio mi chiede qualcosa di più, di più grande. Forse potrei restare su questo letto per anni, non lo so. A me interessa solo la volontà dì Dio, fare bene quella nell'attimo presente: stare al gioco di Dio”. E ancora: “Ero troppo assorbita da tante ambizioni, progetti e chissà cosa. Ora mi sembrano cose insignificanti, futili e passeggere… Ora mi sento avvolta in uno splendido disegno che a poco a poco mi si svela. Se adesso mi chiedessero se voglio camminare (l'intervento la rese paralizzata), direi di no, perché così sono più vicina a Gesù”.  
Non si aspetta il miracolo della guarigione, anche se in un bigliettino aveva scritto alla Madonna: «Mamma Celeste, ti chiedo il miracolo della mia guarigione; se ciò non rientra nella volontà di Dio, ti chiedo la forza a non mollare mai!» e terrà fede a questa promessa.  
  
Fin da ragazzina si era proposta di non «donare Gesù agli amici a parole, ma con il comportamento». Tutto questo non è sempre facile; infatti, ripeterà alcune volte: «Com'è duro andare contro corrente!». E per riuscire a superare ogni ostacolo, ripete: «E' per te, Gesù!».  
Chiara si aiuta a vivere bene il cristianesimo, con la partecipazione anche quotidiana alla S. Messa, ove riceve il Gesù che tanto ama; con la lettura della parola di Dio e con la meditazione. Spesso riflette sulle parole di Chiara Lubich: “Sono santa, se sono santa subito”.  
  
Alla mamma, preoccupata nella previsione di rimanere senza di lei, continua a ripete: «Fídati di Dio, poi hai fatto tutto»; e «Quando io non ci sarò più, segui Dio e troverai la forza per andare avanti».  
A chi va a trovarla esprime i suoi ideali, mettendo gli altri sempre al primo posto. Al “suo” vescovo, Mons. Livio Maritano, mostra un affetto particolarissimo; nei loro ultimi, brevi ma intensi incontri, un'atmosfera soprannaturale li avvolge: nell'Amore diventano una cosa sola: sono Chiesa! Ma il male avanza e i dolori aumentano. Non un lamento; sulle labbra: «Se lo vuoi tu, Gesù, lo voglio anch'io».  
Chiara si prepara all'incontro: «E' lo Sposo che viene a trovarmi», e sceglie l'abito da sposa, i canti e le preghiere per la “sua” Messa; il rito dovrà essere una «festa», dove «nessuno dovrà piangere!».  
Ricevendo per l'ultima volta Gesù Eucaristia appare immersa in Lui e supplica che le venga recitata «quella preghiera: Vieni, Spirito Santo, manda a noi dal Cielo un raggio della tua luce».  
Soprannominata "LUCE" dalla Lubich, con la quale ha un intenso e filiale rapporto epistolare fin da piccina, ora è veramente luce per tutti e presto sarà nella Luce. Un particolare pensiero va alla gioventù: «...I giovani sono il futuro. Io non posso più correre, però vorrei passare loro la fiaccola come alle Olimpiadi. I giovani hanno una vita sola e vale la pena di spenderla bene!».  
Non ha paura di morire. Aveva detto alla mamma: «Non chiedo più a Gesù di venire a prendermi per portarmi in Paradiso, perché voglio ancora offrirgli il mio dolore, per dividere con lui ancora per un po' la croce».  
  
E lo «Sposo» viene a prenderla all'alba del 7 ottobre 1990, dopo una notte molto sofferta. E' il giorno della Vergine del Rosario. Queste le sue ultime parole: “Mamma, sii felice, perché io lo sono. Ciao”. Ancora un dono: le cornee.  
  
Al funerale celebrato dal Vescovo, accorrono centinaia e centinaia di giovani e parecchi sacerdoti. I componenti del Gen Rosso e del Gen Verde elevano i canti da lei scelti.  
Dal quel giorno la sua tomba è meta di pellegrinaggi: fiori, pupazzetti, offerte per i bambini dell'Africa, letterine, richieste di grazie… E ogni anno, nella domenica prossima al 7 ottobre, i giovani e le persone presenti alla Messa in suo suffragio aumentano sempre di più. Vengono spontaneamente e si invitano a vicenda per partecipare al rito che, come voleva lei, è un momento di grande gioia. Rito preceduto, da anni dall'intera giornata di “festa”: con canti, testimonianze, preghiere…  
  
La sua “fama di santità” si è estesa in varie parti del mondo; molti i “frutti”. La scia luminosa che Chiara "Luce" ha lasciato dietro di sé porta a Dio nella semplicità e nella gioia di abbandonarsi all'Amore. è un'esigenza acuta della società di oggi e, soprattutto, della gioventù: il significato vero della vita, la risposta al dolore e la speranza in un “poi”, che non finisca mai e sia certezza della “vittoria” sulla morte.  
  
La sua data di culto è stata stabilita al 29 ottobre.

1. **Giulia Gabrieli**



Questa è la storia di Giulia Gabrieli, 14 anni, malata di tumore. Sappiate fin da subito che Giulia ce l'ha fatta. È vero, non è guarita: è morta la sera del 19 agosto, a casa sua, nel quartiere di San Tomaso de' Calvi, a Bergamo, proprio mentre alla Gmg di Madrid si concludeva la Via Crucis dei giovani.  
  
Eppure ce l'ha fatta. Ha trasformato i suoi due anni di malattia in un inno alla vita, in un crescendo spirituale che l'ha portata a dialogare con la sua morte: «Io ora so che la mia storia può finire solo in due modi: o, grazie a un miracolo, con la completa guarigione, che io chiedo al Signore perché ho tanti progetti da realizzare. E li vorrei realizzare proprio io. Oppure incontro al Signore, che è una bellissima cosa. Sono entrambi due bei finali. L'importante è che, come dice la beata Chiara Luce, sia fatta la volontà di Dio». Giulia era fatta così: diceva queste cose enormi, che a noi adulti tremolanti sembrano impronunciabili, con la lievità dei suoi 14 anni.  
  
Eppure era una ragazza normale. Anzi, rivendicava spesso la sua normalità: era bella, solare, genuinamente teatrale, amava viaggiare, vestirsi bene e adorava lo shopping. Un'esplosione di raffinata vitalità, che la malattia, misteriosamente, non ha stroncato, ma amplificato.  
  
**Il talento della scrittura**  
Aveva il talento della scrittura (due volte premiata al concorso letterario «I racconti del parco»). Amava inventarsi storie fantastiche, avventurose. Per questo paragonava la sua malattia a un'avventura. E rifletteva: «Il fatto è che la gente ha paura della malattia, della sofferenza. Ci sono molti malati che restano soli, tutti i loro amici spariscono, spaventati. Non bisogna avere paura! Se gli altri ci stanno vicino, ci vengono accanto, ci mettono una mano sulla spalla e ci dicono "Dai che ce la fai!", è quello che ci dà la forza di andare avanti. Se questo non succede ti chiedi: perché vanno così lontano? Se hanno paura, allora devo temere anch'io… Perché dovrei lottare per la guarigione se nessuno mi sta accanto?». Non solo conosceva perfettamente la sua malattia, ma aveva imparato a distinguere ogni farmaco, ogni risvolto tecnico delle chemioterapie. Con la sua amabile ma dirompente personalità non lesinava consigli (eufemismo, sarebbe meglio dire direttive) a medici e infermieri dell'oncologia pediatrica di Bergamo. In più ci aggiungeva la sua decisiva flebo di allegria: «Se trovi la forza per pensare: eh va beh', vado in ospedale, faccio una chemio e poi torno a casa, è tutta un'altra cosa. Certo anch'io quando sto male mi chiedo: perché è successo proprio a me? Poi però quando sto meglio dico: "Massì, dai, è passato". Ci rido anche sopra...».  
  
**La malattia va sdrammatizzata**  
La malattia va sdrammatizzata, diceva sempre Giulia. E ci riusciva così bene che pochi giorni prima di morire ha costretto uno dei suoi medici, in visita a casa sua, a mimare «quella volta in cui sono svenuta e tu mi ha presa al volo». Lui ha dovuto mimare e farsi pure fotografare. Quel drammatico pomeriggio è finito con una risata collettiva. Già, i suoi «supereroi». Giulia aveva un rapporto personale, speciale, perfino confidenziale con ciascuno di loro. Li adorava, ampiamente ricambiata. E si arrabbiava moltissimo quando in Tv sentiva parlare di «malasanità». «Se ci fate caso non c'è molta differenza tra un supereroe e un medico. I supereroi salvano tutti i giorni la vita a delle persone, anche sconosciute. E lo stesso si può dire dei medici: solo che anziché usare le tele di ragno come Spiderman o le ali come Batman, usano le medicine. E poi, dal punto di vista umano, sono davvero imbattibili». Potete quindi immaginare con quale peso sul cuore i suoi supereroi le dovettero comunicare un giorno della «recidiva». Il tumore, un sarcoma tra i più aggressivi, tenacemente combattuto per un anno e ridotto in un angolo, si era ripresentato. Più forte di prima. C'era da ricominciare tutto da capo.  
  
Nello studio, i medici schierati avevano le lacrime agli occhi, che non sarà professionale ma è dannatamente umano. Non riuscivano a rompere il ghiaccio. Allora Giulia, che come al solito aveva già capito tutto, con uno di quei suoi gesti spontanei e regali, si è alzata e li ha abbracciati uno per uno (e chi l'ha conosciuta sa cosa erano i suoi abbracci...). Poi ha detto: «Ce l'ho fatta una volta ad affrontare le chemio, posso farcela anche la seconda. Forza, ripartiamo da capo». Insomma, li ha consolati, capite? Eppure, insisto, Giulia era una ragazza normale. Per esempio, come tutti i suoi coetanei, amava la musica. E in modo speciale un grande classico di Claudio Baglioni, nella versione cantata da Laura Pausini: «Strada facendo». «Strada facendo vedrai che non sei più da solo... mi trasmette proprio un grande slancio: dai che ce la fai! Strada facendo troverai anche tu un gancio in mezzo al cielo... Sì, mi dà leggerezza, una grande speranza». Strada facendo Giulia si è imbattuta nella storia di Chiara Luce Badano, morta nel 1990, a diciotto anni, per un tumore osseo e proclamata beata il 25 settembre 2010. E Dio solo sa quanto è stato provvidenziale questo incontro: «Lei è morta, però ha saputo vivere questa esperienza in modo così luminoso e solare, abbandonandosi alla volontà del Signore. Voglio imparare a seguirla, a fare quello che lei è riuscita a fare nonostante la malattia. La malattia non è stata un modo per allontanarsi dal Signore, ma per avvicinarsi a Lui...».  
  
**Ma Dio dov'è? Avvicinarsi a Dio?**  
Ma come, la malattia t'incalza, la tua vita è sempre più stravolta, il tuo fisico sempre più debilitato e tu ti avvicini a Dio anziché urlargli tutta la tua rabbia? In realtà anche Giulia a un certo punto è stata «molto arrabbiata». Di più: è scesa nell'abisso – il cristianissimo abisso – del mio Dio, mio Dio perché mi hai abbandonata? Racconterà, in seguito: «Continuavo a dire ai miei genitori: ma Dio dov'è? Adesso che sto malissimo, ho addosso di tutto, Dio dov'è? Lui che dice che posso pregare, può fare grandi miracoli, può alleviare tutti i dolori perché non me li leva? Dov'è?». Giorni drammatici, di autentica disperazione. I medici pensavano a un ovvio, prevedibile crollo psicologico. Ma Giulia cercava un'altra risposta e l'ha trovata a Padova. Ci era andata per la radioterapia ed era finita nella basilica di Sant'Antonio, in cerca di un po' di pace. A un certo punto una signora raccolta in preghiera, mai vista prima, le ha messo la mano sopra la sua mano malata. «Non mi ha detto niente, ma aveva un'espressione sul volto come se mi volesse comunicare: forza, vai avanti, ce la fai, Dio è con te. Sono entrata arrabbiata, in lacrime, proprio in uno stato pietoso, sono uscita dalla basilica con il sorriso, con la gioia che Dio non mi ha mai abbandonata. Ero talmente disturbata dal dolore che non riuscivo a sentirlo vicino, ma in realtà penso che lui mi stesse stringendo fortissimo. Quasi non ce la faceva più...».  
  
**La gioia.**  
Tenete bene a mente questa parola, perché in questa incredibile ma realissima storia sembra la più fuori posto e invece, alla fine, diventerà la parola chiave. Ma prima c'è da dire di un'altra grande passione di questa ragazza normale: la Madonna. Abbracciata in modo singolare in un primo viaggio a Medjugorje. E poi in un secondo più recente, chiesto per i suoi 14 anni, come regalo di compleanno, al seguito un pullman di 50 persone tra amici e parenti. Ha spiegato un giorno, in una testimonianza pubblica – non volava una mosca –, davanti a decine di ragazzi: «Non c'è una parola che possa descrivere Medjugorje: posso solo dirvi che l'amore della Madonna è talmente grande, è talmente forte che esplode in preghiera, conversioni, amore verso il prossimo». Va da sé che la devozione mariana si porta dietro un'altra passione: quella per il Rosario, recitato tutte le sere. Inusuale per una ragazzina? Può darsi. Ma Giulia ti sorprendeva sempre. Era sempre un passo avanti. E così, proprio nelle settimane di sofferenza più acuta, ha composto di suo pugno una «coroncina di puro ringraziamento». Diceva: «Nelle nostre preghiere, nelle nostre litanie, chiediamo sempre qualcosa per noi o per gli altri. Mai che ci si limiti a dire grazie, senza chiedere nulla in cambio». Questa formula non esisteva. Lei l'ha inventata e scritta.  
  
**L'esame da 10 e lode**  
Ma intanto la ragazza normale desiderava fortissimamente continuare a fare le cose normali della sua età. Per esempio l'esame di terza media. E trovando chissà dove le energie, sostenuta dalle insegnanti della scuola in ospedale (che lei amava profondamente e voleva fosse meglio conosciuta e valorizzata) e dalle prof della sua scuola media Savoia, anche questa volta ce l'ha fatta. A dispetto dei dati clinici e della sua prognosi, che la dava già per morta. Allo scritto di italiano un tema magistrale, ispirato al diario di un soldato al fronte. All'orale, con tutta la commissione d'esame riunita nel salotto di casa, la tesina sugli orrori delle guerre e della Shoah, con tanto di acutissima analisi critica del Guernica di Picasso. Il tutto unito da un filo vibrante: la trasposizione della sua sofferenza. Un'esposizione di mezz'ora filata, chiusa da un'irrituale ma quanto mai appropriata standing ovation. Risultato: 10 e lode. Al suo fianco l'amica del cuore che singolarmente – ma non casualmente secondo Giulia – si chiama anche lei Chiara («È da sempre la mia migliore amica, lei è tutto per me»). Con la malattia, cresceva in lei l'urgenza di dare una testimonianza ai giovani, soprattutto a quelli che pensano di fare a meno di Dio, «impegnati in una frenetica caccia al tesoro, ma senza tesoro».  
  
Erano giorni di preghiera intensissima, di sofferenze offerte in particolare ai non credenti. Perché «ognuno ha un Dio e Dio c'è per tutti». Ecco l'idea di una video-testimonianza. Ancora volta ce l'ha fatta: l'intervista diventerà presto un dvd. Giulia, del resto, va detto con la dovuta cautela e senza enfasi, ma va detto, cambiava spesso le (moltissime) persone che incontrava. Chi entrava in casa sua, in quel bunker di serenità, ma anche di riservatezza e accoglienza che è la sua famiglia – a partire da mamma Sara, da papà Antonio e dal piccolo, formidabile Davide (9 anni) – si portava un carico di angoscia e usciva molto più leggero. Giulia, infine, credeva nei miracoli. Ma le grazie le chiedeva per gli altri, non per se stessa: in particolare i bambini malati conosciuti all'ospedale. Soltanto alla fine, quando il suo giogo era a tratti insopportabile e tutte le armi dei supereroi erano drammaticamente spuntate, ha iniziato a chiedere per sé. Ma solo «se è la volontà del Signore».  
  
Quale sia stata la volontà del Signore già lo sapete. La mattina del 19 agosto, a Madrid, il suo vescovo Francesco, che con lei aveva intessuto un dialogo fitto e confidenziale, ha raccontato la storia di Giulia ai mille e più ragazzi bergamaschi della Gmg. Non sapeva che si fosse aggravata così tanto. Poi la sera la Via Crucis, nella notte la notizia che era «andata incontro al Signore». Il giorno dopo, sabato, ha celebrato per lei la Messa con i giovani. E la mattina del lunedì, di ritorno da Madrid, qualche ora prima dei funerali, raccolto in preghiera con la famiglia, ha invitato a «correggere» così l'eterno riposo: «L'eterna gioia donale Signore, splenda a lei la luce perpetua. Amen». Con questa parola, gioia, di colpo così adeguata, finisce (o forse inizia), la storia di Giulia Gabrieli, la ragazza malata di tumore. Che è morta. Ma ce l'ha fatta. E giudicate voi, credenti o meno che siate, se tutto questo non è un miracolo.

1. **Chiara Corbella**



A volte Dio come un buon giardiniere scende nel suo orto per controllare i fiori che ha piantato e se trova uno particolarmente bello, lo prende con Sé e lo porta nella Sua casa.

Non si può restare impassibili di fronte a questa storia di santità dei nostri giorni. Una storia che merita di essere conosciuta e raccontata, come hanno scritto molti utenti nei loro commenti, perché è una dimostrazione di come sia possibile realizzare oggi le parole di Giovanni Paolo II quando disse: “Tutti possono aspirare alla santità, la misura alta della nostra vita quotidiana”.  
Soprattutto è la prova che, nonostante siamo immersi oggi in una società egoista che insegna a salvaguardare il proprio benessere prima di ogni altra cosa, c’è ancora chi, con la forza della fede, è capace di morire per l’altro, di sacrificare la propria vita pur di permettere ad una nuova di nascere.

Questa ragazza romana di soli 28 anni, bella, solare, con il sorriso sempre sulle labbra, è morta, infatti, per aver rimandato le cure che avrebbero potuto salvarla, pur di portare a termine la gravidanza del suo Francesco, un bambino atteso fin dal primo momento del suo matrimonio con Enrico.

Non era la prima gravidanza di Chiara. Pochi mesi dopo le nozze, la ragazza era rimasta incinta di Maria, una bimba a cui sin dalle prime ecografie, era stata diagnosticata un’anencefalia, ovvero una malformazione congenita per cui sarebbe nata priva totalmente o parzialmente dell’encefalo.

I due giovani sposi accolsero senza alcuna esitazione questa nuova vita come un dono di Dio, nonostante i medici avessero tentato più volte di farli desistere. E gioirono per tutti i 30 minuti di vita della piccola, celebrando il battesimo e accompagnandola nella sua «nascita in cielo».

Alcuni mesi dopo, una nuova gravidanza. Anche in questo caso, però, la gioia della notizia venne minata dalle prime ecografie che non facevano presagire nulla di positivo. Il bimbo, un maschietto di nome Davide, sarebbe nato senza gli arti inferiori.

Armati dalla fede e dall’amore che ha sempre sorretto il loro matrimonio, i due sposi decisero di portare a termine la gravidanza. Una scelta “incosciente e ostinata” ha scritto qualcuno sul web, ma sicuramente una scelta di fede, frutto della convinzione che le chiavi della vita e della morte sono custodite solo da Dio.  
Verso il settimo mese, una nuova ecografia rivelava delle malformazioni viscerali con assenza degli arti inferiori per il piccolo Davide. “Il bambino è incompatibile alla vita” era la sentenza. Incompatibile forse alla vita terrestre, ma non a quella celeste.

La coppia infatti ha atteso la nascita del bambino, il 24 giugno 2010, e dopo aver celebrato subito il suo battesimo, ha accompagnato con la preghiera la sua breve vita fino all’ultimo respiro.  
Sofferenze, traumi, senso di scoraggiamento, ma Chiara ed Enrico non si sono mai chiusi alla vita, tanto che dopo qualche tempo arrivò un’altra gravidanza: Francesco.  
Questa volta le ecografie confermavano la buona salute del bimbo, tuttavia al quinto mese a Chiara i medici diagnosticarono una lesione della lingua che dopo un primo intervento, si confermò essere la peggiore delle ipotesi:  un carcinoma.

Da lì in poi una serie di combattimenti. Chiara e il marito, però, non hanno perso la fede e “alleandosi” con Dio decisero ancora una volta di dire sì alla vita.  
Chiara difese Francesco senza alcun ripensamento e, pur correndo un grave rischio, rimandò le cure portando avanti la maternità. Solo dopo il parto, infatti, la giovane potè sottoporsi a un nuovo intervento chirurgico più radicale e poi ai successivi cicli di chemio e radioterapia.

Francesco è nato sano e bello il 30 maggio 2011; ma Chiara, consumata nel corpo fino a perdere anche la vista dell’occhio destro, dopo un anno, non ce l’ha fatta. Mercoledì, verso mezzogiorno, circondata da parenti e amici, ha terminato la battaglia contro il “drago” che la perseguitava, come lei definiva il tumore, in riferimento alla lettura dell’Apocalisse.  
Come, però, si legge nella medesima lettura - scelta non a caso nella cerimonia funebre - una donna ha sconfitto il drago. Chiara, infatti, avrà perso il suo combattimento terreno, ma ha vinto la vita eterna e ha donato a noi tutti una vera testimonianza di santità.

“Una seconda Gianna Beretta Molla” l’ha definita il cardinale vicario, Agostino Vallini, che ha voluto omaggiare con la sua presenza Chiara, che aveva conosciuto qualche mese fa insieme a Enrico.  
“La vita è come un ricamo di cui noi vediamo il rovescio, la parte disordinata e piena di fili – ha detto il porporato – di tanto in tanto, però la fede ci permette di vedere un lembo della parte dritta”. È il caso di Chiara secondo il cardinale: “una grande lezione di vita, una luce, frutto di un meraviglioso disegno divino che ci sfugge, ma che c’è”.  
“Io non so cosa Dio abbia preparato per noi attraverso questa donna” ha soggiunto, “ma è sicuramente qualcosa che non possiamo perdere; perciò raccogliamo questa eredità che ci ricorda di dare il giusto valore ad ogni piccolo o grande gesto quotidiano”.

“Questa mattina stiamo vivendo, quello che 2000 anni fa visse il centurione, quando vedendo morire Gesù disse: Costui era veramente figlio di Dio” ha detto invece nella sua omelia frate Vito, giovane francescano, conosciuto ad Assisi, che ha assistito spiritualmente Chiara e la sua famiglia nell’ultimo periodo, trasferendosi anche nella loro casa.   
“La morte di Chiara è stata il compimento di una preghiera” ha proseguito. La giovane, difatti, ha raccontato il frate, “dopo la diagnosi medica del 4 aprile che la dichiarava ‘malata terminale’, ha chiesto un miracolo: non la guarigione, ma di far vivere questi momenti di malattia e sofferenza nella pace a lei e alle persone più vicine”.

“E noi – ha detto ancora frate Vito, visibilmente emozionato – abbiamo visto morire una donna non solo serena, ma felice”. Una donna che ha vissuto spendendo la sua vita per l’amore agli altri, arrivando a confidare ad Enrico “forse la guarigione in fondo non la voglio, un marito felice e un bambino sereno senza la mamma rappresentano una testimonianza più grande rispetto ad una donna che ha superato una malattia. Una testimonianza che potrebbe salvare tante persone…”.

A questa fede Chiara è arrivata pian piano, ha precisato frate Vito, “seguendo la regola appresa ad Assisi dai francescani che tanto amava: piccoli passi possibili”. Un modo, ha spiegato, “per affrontare la paura del passato e del futuro di fronte ai grandi eventi, e che insegna a cominciare dalle piccole cose. Noi non possiamo trasformare l’acqua in vino, ma iniziare a riempire le giare. Chiara credeva in questo e ciò l’ha aiutata a vivere una buona vita e quindi una buona morte, passo dopo passo”.

Un grande passo, però, ora Chiara l’ha compiuto: il matrimonio celeste con il suo Sposo “pronto per lei” – come cantavano i giovani del suo gruppo parrocchiale – tanto che per l’occasione nella bara era vestita con il suo abito nuziale.

Chiara, ora, potrà “accudire i suoi Maria e Davide” e “pregare per Francesco” come scriveva nella lettera lasciata a suo figlio.

1. **Carlo Acutis**



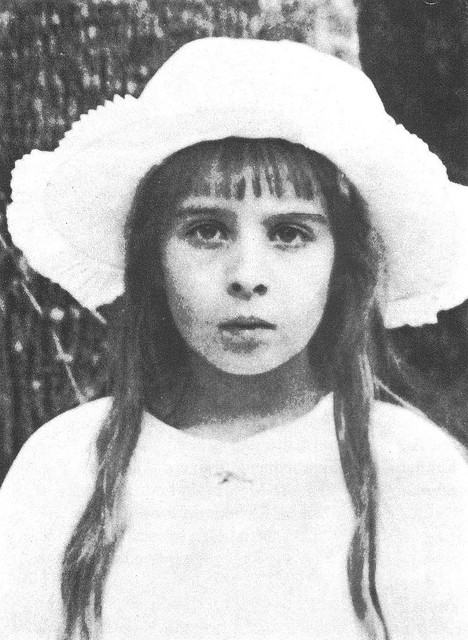
Il 3 maggio 1991, a Londra, dove i suoi illustri genitori, Andrea e Antonia, si trovano in quel momento per motivi di lavoro, nasce Carlo Acutis. Nel settembre dello stesso anno, rientrano tutti e tre a Milano, la loro città.  
Molto presto, Carlo si rivela un bambino di straordinaria intelligenza, quindi di una geniale capacità di utilizzare i computer e i programmi informatici. È affettuoso, vuole molto bene ai suoi genitori, trascorre del tempo con i nonni. Frequenta le scuole elementari e medie presso le Suore Marcelline di Milano, poi passa al Liceo Classico Leone XIII retto dai Padri Gesuiti. Ama il mare, i viaggi, le conversazioni, fa amicizia con i domestici di casa, è aperto a tutti e a tutti rivolge saluto e parola. Ha un temperamento solare, senza alcuna difficoltà a parlare con i nobili o con i mendicanti che incontra per strada. Nessuno è mai escluso dal suo cuore davvero buono.  
  
**Tutto per Gesù**  
Ma che cosa distingue Carlo da tanti suoi coetanei? Nel corso della sua esistenza, molto presto ha scoperto una Persona singolare: Gesù Cristo, e di Lui, crescendo, si innamora perdutamente. Fin, da piccolo, l’incontro con Gesù sconvolge la sua vita. Carlo trova in Lui l’Amico, il Maestro, il Salvatore, la Ragione stessa della sua esistenza. Senza Gesù nel suo vivere quotidiano, non si comprende nulla della sua vita, in tutto simile a quella dei suoi amici, ma che custodisce in sé questo invincibile Segreto.  
Cresce in un ambiente profondamente cristiano, in cui la fede è vissuta e testimoniata con le opere, ma è lui che sceglie liberamente di seguire Gesù con grande entusiasmo. In un mondo basato sull’effimero e sulla volgarità, testimonia Gesù e il suo Vangelo, che i più hanno smarrito o dimenticato, che molti combattono. Non ha paura di presentarsi come un’eccezione al mondo (ebbene, lo sia!) e di andare contro-corrente, contro la mentalità imperante oggi.  
Sa che per seguire Gesù, occorrono una grande umiltà e un gran sacrificio. I suoi modelli sono i Pastorelli di Fatima, Giacinta e Francesco Marto, S. Domenico Savio e S. Luigi Gonzaga, e poi S. Tarcisio martire per l’Eucaristia. Carlo, con continua coerenza e non in modo passeggero, si inserisce in questo stuolo di piccoli che con la loro esistenza narrano la gloria di Gesù. Si impegna fino al sacrificio per vivere continuamente nell’amicizia e nella grazia con Gesù. Trova, assai presto per la sua vita, due colonne fondamentali: l’Eucaristia e la Madonna.  
  
**L’Ostia lo trasforma**  
La sua vita è interamente eucaristica: non solo ama e adora profondamente il Corpo e il Sangue di Gesù, ma ne accoglie in sé l’aspetto oblativo e sacrificale. Già innanzi la sua 1a Comunione, ricevuta a soli 7 anni nel monastero delle Romite di S. Ambrogio ad Nemus, di Perego, poi sempre di più, alimenta una grande devozione al SS. Sacramento dell’altare, in cui sa e crede che Gesù è realmente presente accanto alle sue creature, come Dio e l’Amico più grande che esista. Partecipa alla Messa e alla Comunione – incredibile, ma vero anche per un ragazzo d’oggi – tutti i giorni. Dedica molto tempo alla preghiera silenziosa di adorazione davanti al Tabernacolo, dove sembra rapito dall’amore. Proprio così: dal Mistero eucaristico, impara a comprendere l’infinito amore di Gesù per ogni uomo.  
Tutto questo è una continua "scuola" di dedizione così che non gli basta essere onesto e buono, ma sente che deve donarsi a Dio e servire i fratelli: tendere alla santità, essere santo! Nasce di lì, il suo zelo per la salvezza delle anime. Non si limita a pregare, ciò che è già grande cosa, ma parla spesso di Gesù, della Madonna, dei Novissimi (=le ultime cose: morte, giudizio di Dio, inferno, paradiso) e del rischio di potersi perdere con il peccato mortale nella dannazione eterna.  
Carlo cerca di aiutare soprattutto coloro che vivono lontani da Gesù immersi nell’indifferenza per Lui e nel peccato. Spesso si offre, prega e ripara i peccati e le offese compiute contro l’Amore divino, contro il Cuore di Gesù, che sente vivo e palpitante nell’Ostia consacrata. Come S. Margherita Maria Alacoque, anche lui alimenta dentro di sé il desiderio di condurre le anime al Cuore di Gesù, nel quale confida e si abbandona ogni giorno. In particolare, si comunica tutti i primi venerdì del mese per riparare i peccati e meritarsi il Paradiso, secondo la "grande promessa" di Gesù, nel 1675, a S. Margherita Maria. Tra i suoi scritti, le sue "note d’anima", forse l’affermazione più bella è proprio questa: "L’Eucaristia? E’ la mia autostrada per il Cielo!".  
Questa sua assidua e quotidiana abitudine di accostarsi all’Eucaristia, vivifica e rinnova il suo ardore verso Gesù e fa di lui un suo intimo amico, come confermano i sacerdoti che lo hanno conosciuto da vicino e anche i suoi compagni. Gesù gli fa bruciare le tappe nel suo cammino di ascesa.  
Ora ne conosciamo il perché: la sua esistenza sarebbe stata breve e la via della perfezione doveva essere percorsa da lui in poco tempo. Carlo non si sottrae e non si tira indietro e, pur sapendo di essere così diverso dalla società che lo circonda, sa anche che la santità è in realtà la norma della vita: si lascia condurre per mano, sicuro che Gesù ha scelto per lui "la parte migliore", che non gli verrà tolta. Prova dentro di sé la certezza di essere amato da Dio e tanto gli basta per essere a sua volta apostolo della Verità e dell’amore, che è Gesù stesso.  
  
**Annunciatore di Gesù**  
E’ apprezzato e stimato dai suoi compagni di scuola, che lui aiuta sempre, anche se talvolta viene canzonato per la sua fede vivissima. Non è mai un alieno, ma è solo consapevole di aver incontrato Gesù e, per essergli fedele, è pronto anche a sfidare la maggioranza, "che ha solo ragione quando è nella Verità, mai perché è maggioranza". Quindi non teme le critiche e le derisioni, ma sa che sono ineluttabili per conquistare alla causa di Gesù compagni e amici. Sì, Carlo intende conquistare anime e ci sono dei non-cristiani, uomini di altre religioni, che per averlo conosciuto e parlato con lui, hanno chiesto il Battesimo nella Chiesa Cattolica.  
E’ un genio del computer, nonostante e suoi versi anni, e un campione dello spirito, per la sua fede salda e operosa. I suoi compagni lo cercano per farsi insegnare a usare al meglio il computer, e Carlo, mentre spiega programmi e comandi, dirige il discorso verso le Verità eterne, verso Dio. Mobilitato e posseduto da Gesù Eucaristico, non perde occasione per evangelizzare e catechizzare. Il suo esempio trascina, la sua parola suadente spiega i Misteri della salvezza. Emana un fascino singolare, ha un ascendente straordinario, diremmo, un’autorevolezza che non è della sua età anagrafica. I suoi compagni sono ora concordi nel dire che Carlo è stato un vero testimone di Gesù e annunciatore del suo Vangelo.  
Ha capito che è indispensabile un grande sforzo missionario per annunciare il Vangelo a tutti. Apprezza l’intuizione del Beato Giacomo Alberione (1884-+1971) a usare i mass-media a servizio del Vangelo. Il suo obiettivo è quello dei missionari più veri: giungere a quante più persone possibili per far loro conoscere la bellezza e la gioia dell’amicizia con Gesù.  
In questa visione della realtà, prende come modello S. Paolo, l’apostolo delle genti, che impegna tutto se stesso per portare il Vangelo a ogni creatura, fino al sacrificio della vita.  
E’ un vero figlio della Chiesa, Carlo Acutis: per la Chiesa, prega e offre sacrifici. Il suo pensiero continuo è rivolto al Papa, nel quale, Giovanni Paolo II o Benedetto XVI che sia, crede e vede il Vicario di Cristo: per il Papa offre penitenze e preghiere. Si appassiona a ascoltare il Magistero del Papa e a seguirlo. Matura così una conoscenza della Fede, fuori dal comune, tanto più se si considera la sua età: comprende e illustra concetti di fede con parole semplici e comprensibili, che neppure un teologo potrebbe utilizzare meglio.  
Meraviglia e incanta sia il suo parroco sia i religiosi e le persone che incontra e lo ascoltano. Chi lo avvicina, se ne va con una certezza di fondo: che Gesù è davvero l’unico Salvatore atteso dall’umanità anche oggi e il solo che sa riempire a pieno il cuore dell’uomo.  
  
**Consacrato alla Madonna**  
L’altra colonna fondamentale su cui costruisce la sua vita è la Madonna: a Lei consacra più volte tutta la sua vita; a Lei ricorre nei momenti della necessità, certo che Maria SS.ma nulla rifiuta. E’ impossibile parlare di Carlo, senza considerare la sua forte devozione alla Madonna. E’ affascinato dalle sue apparizioni a Lourdes e a Fatima e ne vive il messaggio di conversione, penitenza e preghiera. Da Fatima, impara a amare il Cuore Immacolato di Maria, a pregare e a offrire sacrifici per riparare le offese che molti le arrecano.  
Maria SS.ma è la sua Avvocata, la sua Mamma: è fedele, per amor suo, alla recita quotidiana del Rosario, diffonde la devozione mariana tra i conoscenti, visita i suoi santuari, Lourdes e Fatima compresi. Tra i "suoi" santi, predilige S. Bernardette Sobirous e i Beati Pastorelli di Fatima e parla di loro assai volentieri, per invitare molti a vivere i messaggi della Madonna. È impressionato dal racconto della visione dell’inferno, come riferito da suor Lucia di Fatima, e pertanto decide di aiutare più persone che può a salvarsi l’anima. Sembra impossibile per un ragazzo, eppure Carlo legge il Trattato del Purgatorio di S. Caterina Fieschi da Genova (1447-1510), in cui la santa descrive le pene delle anime in Purgatorio. Carlo offre preghiere, penitenze e Comunioni in loro suffragio.  
In un mondo chiuso alla grande Verità della fede, Carlo scuote le coscienze e invita a guardare spesso all’"Aldilà", che non tramonta. In famiglia, nella scuola, in mezzo alla società, diventa testimone dell’Eternità. Vive puro come un angelo, affidando la sua purezza alla Madonna e chiedendo preghiere per la sua purezza alle monache di clausura che frequenta, interessatissimo alla loro vita di preghiera. Difende la santità della famiglia contro il divorzio, e la sacralità della vita contro aborto e eutanasia, nei dibattiti in cui si trova coinvolto.  
Non conosce compromessi. E’ umile e ardente. Contagioso nella fede, come un fuoco che si appicca dovunque e incendia di Verità e di amore a Cristo.  
  
**"Voglio subito il Paradiso"**  
Non possiamo scriverne di più, tanto è affascinante. La sua storia bellissima è narrata nel libro di Nicola Gori, Eucaristia, la mia autostrada per il Cielo. Biografia di Carlo Acutis, S. Paolo, Milano, 2007.  
Questo angelo in carne, all’inizio d’ottobre 2006, è colpito da una gravissima forma di leucemia, incurabile. E’ ricoverato in ospedale. Non si spaventa, ma dice: "Offro tutte le sofferenze che dovrò patire, al Signore, per il Papa e per la Chiesa, per non fare il Purgatorio e andare dritto in Paradiso". Si Confessa molto sovente, ma ora è Gesù che lo accoglie nel suo abbraccio. Riceve l’Unzione degli infermi, Gesù-Ostia come Viatico per la vita eterna. Sorride a tutti con uno sguardo bellissimo, con un coraggio senza pari. Alle 6,45 del 12 ottobre 2006, Carlo Acutis, di appena 15 anni, contempla per sempre Iddio. Piccolo grande meraviglioso intimo amico e apostolo di Gesù Cristo.

1. **Giovanna Rita di Maria (Kiri)**



Giovanna Rita Di Maria, Kiri nasce il 30 novembre del 1989, nel giorno di Sant'Andrea, ad Alghero anche se però ha vissuto sempre a Sassari, città d'origine della propria famiglia. E’ cresciuta in un ambiente familiare fatto di sani principi e permeato da una grande, indubitabile fede; potendo contare, tra l'altro, sull'amore sconfinato, oltreché dei genitori e del fratello Ettore, di una vasta parentela paterna e materna. Ha avvertito e vissuto con particolare intensità problemi e sentimenti quali la carità, la giustizia, un irrefrenabile trasporto per l'esercizio pratico del volontariato, una marcata sensibilità e attenzione nei confronti degli anziani, dei bambini, degli umili, degli indifesi e dei più bisognosi in genere. E, su tutto, uno sterminato amore per il prossimo e una granitica fede in Dio. La preghiera preferita da Kiri era quella del perdono: nei confronti di tutti - ricorda la mamma Ornella -. Fin da bambina la teneva gelosamente custodita sotto il cuscino, raccomandando ad ogni occasione che restasse sempre lì, costantemente a portata di mano, a mo' di compagna inseparabile anche durante il sonno. Parole di Kiri all'età di otto anni: «II grande messaggio di Gesù è: pace, amore, gioia. Io vorrei fare qualcosa per migliorare il mondo. Secondo me se ognuno si impegnasse a fare buone azioni il mondo migliorerebbe».  
  
Giovanna è stata sempre una bambina molto obbediente ed ordinata, pronta ad aiutare tutti coloro che le chiedevano aiuto. Aveva un carattere molto vivace, esuberante ed allegro. La mamma ricorda di Giovanna: «Non l'ho mai vista triste o di malumore, se non in occasione della morte dell'adorato nonno paterno... Ogni tanto, fin da bambina, sentiva il bisogno di dormire per terra rifiutando persino il cuscino. E spesso al mattino la trovavo così. Mi diceva che dormire in quel modo le stava bene perché altri lo facevano, ma per necessità, per mancanza di alternative. Un giorno mi disse che non era giusto che io le comprassi troppe cose perché al mondo c'erano bambini che non avevano niente. Si accontentava di un abbigliamento semplice e non si faceva condizionare da mode o marche; amava stare scalza.  
  
Quando ha saputo di un bambina ammalata di tumore, ha voluto inviarle subito libri e videocassette di cartoni animati. Avrebbe anche voluto conoscerla, ma purtroppo non ce n'è stato il tempo... Un'altra volta si è fatta confezionare dei CD dal fratello Ettore e ha destinato l'intero ricavato della vendita alla mensa dei poveri del Centro vincenziano di accoglienza sociale. Voleva donare il sangue per darlo a chi ne aveva bisogno. E quando, ancora piccina, ha avuto necessità di fare analisi cliniche, ha ingenuamente chiesto all'infermiera di prelevargliene più del necessario per destinarlo, facendo finta che avesse già diciotto anni, agli ammalati bisognosi. Spesso mi parlava della vita dopo la morte, non aveva paura e un giorno mi ha detto: “Mamma, se io dovessi morire non ti preoccupare, intanto hai Ettore e devi stare serena... Se il Signore mi vuole io sono pronta”. Mi diceva che voleva andare in cielo e da lì vedere le persone che avevano bisogno per poterle aiutare. Una mattina, appena sveglia, mi raccontò che prima di addormentarsi aveva ricevuto la visita di un Angelo, tutto bianco e con grandi ali. “Mi ha preso in braccio - disse - mi ha fatto fare il giro della casa, entrando in tutte le stanze, e poi mi ha rimesso a letto”».  
  
Tutti coloro che l’hanno conosciuta la descrivono come una bambina solare, sempre sorridente, capace di trovare il bello e il positivo anche nelle cose più brutte e negative, era come una giornata di sole che ti mette allegria. Ogni minuto della sua vita era speciale e lo viveva con tanto impegno e tanto amore verso sé e verso gli altri. Il 18 ottobre del 2002, durante una partita di pallavolo, Kiri viene colpita da una devastante ed irreversibile emorragia cerebrale e muore sei giorni più tardi, alle 11 e 45 del 24 ottobre, nel reparto rianimazione dell'Ospedale civile di Sassari. Aveva poco meno di tredici anni e frequentava la terza media. La sua morte ha suscitato dolore, sgomento, incredulità e rimpianto, tanto grandi quanto diffusi; ma ha fatto affiorare anche, attraverso lei e nel suo ricordo, un fitto ed esteso intreccio di pensieri e sentimenti elevati.

1. **Anna de Guignè**



Nel castello di La Cour, presso Annecy (Francia), da pochi mesi era nato un bambino. Il piccolo, venendo in questo mondo, trovò una sorellina di tre anni, che fu subito assai gelosa verso di lui. Non le piaceva proprio quel “marmocchio” che ora riceveva tutte le attenzioni della mamma e del papà e di altri ancora. E un giorno la bambina gli sferrò un calcio in testa. Un’altra volta, gli gettò una manciata di sabbia negli occhi.  
  
Per la festa del 1º compleanno del piccolo, la sorella doveva offrirgli un mazzetto di fiori. Giunto il momento, lo buttò per terra e lo calpestò tenendo solo una rosa per se stessa, per farsi fotografare con lo sguardo sdegnato. Una vera peste questa bambina. Si chiamava Anna De Guigné ed era nata, figlia di conti, il 25 luglio 1911. Oltre a essere collerica, si rivelò ben presto intelligente, vivace, ardente. Ma proprio non sembrava chiamata a farsi santa.  
Invece... Dio compie meraviglie.  
  
**“Io parlo a Gesù”**  
Nell’estate del 1914, scoppiò la 1ª guerra mondiale. Il 2 agosto, il conte Jacques De Guigné, papà di Anna, partì per il fronte, come tenente dei Cacciatori delle Alpi. Fin dall’inizio, fu ferito tre volte. Anna non vedeva più suo padre che le voleva bene con una dolcezza sconfinata. La mamma era spesso triste e preoccupata. La bambina sentì che toccava a lei consolarla. Quando il papà tornò a casa per curarsi le ferite, Anna non si staccava più da lui, per fargli compagnia, per portargli le stampelle, per rallegrarlo.  
  
Una volta guarito, papà ripartì per la guerra. La separazione da Anna fu straziante. Il 22 luglio 1915, Jacques De Guigné cadde sui monti Vosgi, come un eroe. Quando Anna lo seppe, improvvisamente cambiò stile di vita. Da collerica si fece tutta dolce e buona. La bambina ribelle e pestifera diventò un angelo di bontà.  
  
Da quando si era aperta a comprendere, aveva imparato che Gesù è il più grande Amico che ci sia, che Lui è infinitamente buono e può tutto. Ora, nei giorni del dolore, Anna si ricordò di Lui e si strinse al suo Cuore divino come a Colui che solo poteva venirle incontro.  
  
Il suo primo impegno: consolare la mamma rimasta sola, aiutare i fratellini a crescere buoni. Dopo le esequie del padre, la madrina, “zia Giovanna” si era fermata a pregare in chiesa. Anche Anna, senza che alcuno le prestasse attenzione, si era fermata a pregare. La madrina le domandò: “Ma non è troppo per te?”. Ella rispose: “Oh, no! Io parlo con Gesù”. I suoi occhi erano fissi al Tabernacolo dove Lui è presente. Aveva solo quattro anni e tre mesi, ma tra lei e Gesù era nato, per un dono straordinario di grazia, un intenso colloquio di amore.  
Le nacque dentro il desiderio di dimostrare al suo grande Amico tutto l’amore che aveva per Lui, offrendogli molti sacrifici. Lo confidò alla mamma che cosa poteva e non doveva fare. A ogni rinuncia – erano frequenti – e non facili – Anna le diceva: “Ho fatto il mio sacrificio”.  
  
Nel castello rimasto vuoto del papà, Anna scoprì la presenza e la protezione della Madonna. Venne ottobre, il mese del Rosario. Anna prese una decisione importante: “Raccoglierò tante «rose senza spine», per offrirle alla Regina del Rosario”. Così, senza farsi troppo accorgere dagli altri, riempiva le sue giornate di sacrifici fatti con gioia e con amore, per chiedere a Maria SS.ma che gli uomini diventassero più buoni, anzi, amici di Gesù.  
  
Qualche anno dopo, diventata più grandicella, dirà: “Sulla terra si hanno delle gioie, ma non durano. L’unica gioia che dura è quella di aver fatto un sacrificio con amore”.  
  
**“Io voglio obbedire”**  
Un giorno sereno del 1917, quando aveva soltanto sei anni, Anna ricevette la prima volta il Signore Gesù nella Comunione. Fu festa grande nel suo cuore, dove Gesù compì la sua opera di trasformazione, donandole grazie singolari. Gesù, che ora Anna riceverà assai spesso nell’Eucaristia, farà di lei una vera meraviglia.  
  
Il giorno della prima Comunione, Anna scrisse: “Mio Gesù, io ti amo e per piacerti, faccio il proposito di obbedirti sempre”. Era il proposito di farsi santa, o meglio, di obbedire sempre al Signore per farsi santa. Rivolta alla mamma, scrisse: “Cercherò di essere sempre molto docile per far piacere a Gesù e alla Mamma celeste. Mi sembra che Gesù mi abbia risposto nel mio cuore. Io gli dicevo di voler essere molto obbediente e mi è sembrato di sentire da Lui: «Ebbene: obbedisci!»”.  
  
Da allora, quando si trovava a scegliere tra diverse possibilità di agire, andava dalla mamma e le domandava con dolcezza: “Mamma, che cosa è meglio, questo o quello?”. La mamma le rispondeva. Quando aveva compiuto quanto si doveva, era raggiante di gioia: “Ho fatto ciò che è meglio per amore di Gesù”.  
  
Da collerica e persino violenta com’era prima, si era fatta dolcissima. Le capitava ancora di essere sul punto di arrabbiarsi, ma stringeva i pugni e diceva: “È una disperazione! Ma io voglio!”. Le piaceva molto leggere, ma se il fratello la chiamava per giocare, lasciava il libro e stava con lui per farlo contento.  
  
Andava molto volentieri a catechismo, avida di conoscere il Signore, ma certi compagni la disturbavano, la urtavano. “Non era gradevole per nessuno – racconta la catechista – ma Anna si lasciava urtare, disturbare, sempre pronta a servire, a rappacificare”.  
  
Era cresciuta, era diventata una bambina proprio bella, ma nel suo intimo ella capì che doveva essere bella per Lui solo. Confidò alla mamma: “Per Gesù, voglio che il mio cuore sia puro come un giglio”. Alcuni che la videro da vicino, testimonieranno cose meravigliose: “La purezza che irraggiava nello sguardo di Anna – narrerà la madre – ispirava rispetto. Non la si può guardare senza diventare migliori e pensare a Dio”. “Anna amava Dio – affermerà Germana, la sua migliore amica – con un amore che è impossibile definire a parole”.  
“Qual è il tuo segreto?” – le domandò un giorno Germana. Anna rispose: “Gesù mi ama moltissimo e anch’io lo amo moltissimo”. Questo Amore a Lui, la spingeva a voler vedere Gesù conosciuto e amato da tutti. I suoi occhi si riempivano di lacrime, quando sentiva parlare di uomini o donne che offendevano il Signore con il peccato. Allora ripeteva: “Dobbiamo amare noi, molto di più il Signore Gesù, per quelli che non lo amano”.  
  
La catechista un giorno le domandò: “Qual è la più grande felicità sulla terra, secondo te?”. Anna rispose: “Soffrire molto per il buon Dio”.  
 **“Il suo ideale: salvare i peccatori”**  
La Confessione frequente, l’incontro con Gesù Eucaristico nella Comunione quotidiana, la portarono a dimenticarsi per gli altri. “Era giunta – dice la catechista – a dimenticare se stessa, come se ella non esistesse più”.  
  
In un lungo viaggio in auto, tenne sulle ginocchia la sorellina ultima nata, che non si era sentita bene, cercando di sollevarla con le sue premure. Quando poteva, con la mano che aveva libera, faceva scorrere il Rosario. Era diventata forte, sicura. Sembrava non avesse più paura di nulla e di nessuno. Spiegava: “Ho Gesù con me”. Aveva solo una paura: quella di offendere Dio. I suoi amici e amiche, vedendola, dicevano: “Anna rassomiglia a Dio”.  
  
Desiderava che le parlassero dei più poveri. Si rendeva conto che durante la guerra molti soffrivano, anche tra i bambini. “Mamma – diceva – ricordati di pensare a loro, di aiutarli”. Il suo volto si faceva triste, ma presto riappariva il sorriso: “Non dobbiamo tormentarci, perché Dio è sempre presente”.  
  
Un giorno, nel castello di La Cour, sentì dire che alcune matasse di lana dovevano essere buttate via. Anna pensò a un povero di cui si era presa cura e disse: “Datele a me”. Con pazienza infinita, riannodò tutti i fili spezzati e lavorò a lungo a maglia con i suoi piccoli ferri per preparare degli indumenti.  
  
Era sicura che i più poveri non sono tanto quelli cui manca il necessario, ma soprattutto quelli che offendono Dio con il peccato. Quando ne sentiva parlare, pregava subito: “Mio Dio, perdonatelo”. Ed offriva a Dio le sue mortificazioni per riparare il male e ottenere la conversione. La mamma racconterà ancora: “Il suo ideale era di salvare i peccatori riconducendoli a Dio. A tal fine, nessuna sofferenza le sembrava troppo grande. Era contenta quando le affidavano un’anima che doveva essere convertita. Quando veniva a sapere che quel fratello era tornato a Dio, questa piccola apostola traboccava di gioia”.  
  
Il 19 dicembre 1921, Anna si ammalò gravemente. Aveva il volto disfatto dal dolore. Decise: “Voglio offrire le mie sofferenze, come Gesù sulla croce”. Con forza incredibile, non le uscì mai un lamento. “Stai consolando Gesù e convertendo i peccatori” – le ricordò la mamma. Rispose: “Ebbene, se è così, voglio soffrire ancora”.  
  
Ora dopo ora, offriva le sue sofferenze per i più lontani da Dio, per la Chiesa. Non voleva pregare per se stessa, ma solo per gli altri. In quei giorni tra il 1921 e il 1922, Anna si preparò a incontrare il suo più grande Amore: il Signore Gesù... E Lui le venne incontro alle 5,25 di sabato 14 gennaio 1922, giorno dedicato alla Madonna. Aveva solo undici anni neppur compiuti, ma era diventata, con la obbedienza totale, una piccola meraviglia.  
  
Il 3 marzo 1990, Papa Giovanni Paolo II l’ha dichiarata “eroica nelle sue virtù cristiane”, cioè “venerabile”. Attendiamo il giorno in cui la Chiesa, iscrivendola tra i santi, la indicherà a modello per i piccoli e i grandi nel mondo. Papa S. Pio X aveva profetizzato un giorno: “Vi saranno dei santi tra i bambini”. Il grande Teologo P. Garrigou-Lagrange era solito ricercare e scrivere le biografie dei “bambini santi”.  
  
Sono questi i modelli da proporre, al catechismo e negli incontri, ai nostri ragazzi, i quali lasciati senza Dio e senza Gesù Cristo come si fa ora, diventano peggiori dei “gatti selvaggi”. Mentre essere santo lo può ogni uomo, con la grazia di Dio. E lo può essere ogni bambino. Anche tu lo puoi.

1. **Santa Scorese**



Santa Scorese nasce il 6 febbraio 1968 a Bari, nella sua casa del rione Libertà. Sin dalla tenera età, con la sorella maggiore Rosa Maria, viene avviata alla vita cristiana da papà Piero, agente di polizia, e da mamma Angela D'Achille, casalinga. Frequenta assiduamente la Parrocchia del SS.Redentore, dove riceve i primi sacramenti. Dopo le scuole dell’obbligo, si iscrive al Liceo Classico "O. Flacco". Conseguita la maturità nel luglio 1987, si iscrive all' Università, e frequenta la Facoltà di Pedagogia. Segue gli studi con ottimi risultati. Intanto, nell'agosto del 1987, si trasferisce con la sua famiglia a Palo del Colle, un paese a pochi chilometri da Bari, dove risiedono i parenti materni. Qui Santa intensifica il suo impegno sociale e la sua attività di apostolato cristiano.   
  
Sin dal V ginnasio frequenta un corso per pionieri della Croce Rossa e si occupa di ragazzi poliomielitici e affetti da distrofia muscolare. Rimane attiva nella Croce Rossa Italiana fino al 1989. Accanto all’opera di volontariato, Santa segue un percorso di formazione e di testimonianza cristiana. Dal 1984 aderisce alla Milizia dell'Immacolata, presso le Missionarie, e si reca spesso al loro istituto di Palese (Bari). Nel contempo frequenta il Movimento dei Focolari e diventa una "Gen". Nel 1985, a 17 anni, va a Roma al Genfest, il raduno degli aderenti al movimento di Chiara Lubich. Da allora partecipa attivamente alla vita dell'Opera a Bari: è presente alle giornate di spiritualità, prende parte ai collegamenti della "Parola di Vita" di Chiara Lubich, fa esperienza della Mariapoli estiva, entra a far parte del complesso musicale "Gen 2". Santa è piena di interessi che persegue con tenacia ed entusiasmo.   
  
Si reca spesso alla Casa di Riposo a far visita agli anziani soli e ad altri istituti per bambini orfani. Presta la sua esemplare azione nel centro parrocchiale, è componente del consiglio pastorale, svolge attività di catechismo, fa parte del coro e partecipa con impegno alle iniziative dell’Azione Cattolica. Segue in particolare una giovane coppia con problemi di lavoro e di indigenza, si preoccupa del bambino appena nato, si adopera per trovare un alloggio più decoroso, procura loro piccoli lavori e possibilità di guadagnare qualcosa per la sopravvivenza quotidiana. Disponibile verso gli altri, comprensiva con le amiche, pronta ad aiutare chi vede in difficoltà, ad incoraggiare e a consigliare chi attraversa momenti difficili, Santa diventa un punto di riferimento per tutti. Vivere il Vangelo dedicando la vita ai poveri, ai sofferenti, a chi è solo, rendendosi completamente disponibile agli altri, è da tempo il suo permanente assillo, che la spinge a interrogarsi sulla volontà di Dio e ad intraprendere una appassionata ricerca della sua vera vocazione, per poter fare la sua scelta di vita. È una riflessione che avvia sul suo diario spirituale: qui, oltre a registrare la sua ansia di interpretare il progetto divino su di sè, manifesta con accenti ora vibranti, ora accorati, i suoi incontenibili slanci d'amore per "Gesù Abbandonato" e per Maria, a cui si affida totalmente per realizzare la sua aspirazione alla santità.   
  
Decide, dopo attenta meditazione, di vivere la sua vocazione di consacrazione a Cristo e all’Immacolata presso l’Istituto delle Missionarie dell’Immacolata "Padre Kolbe" di Bologna, ma col passare del tempo sente di dover vivere in modo del tutto personale il suo rapporto con il Signore, e decide, dopo lunghi e responsabili ripensamenti, di non proseguire per la strada intrapresa e di continuare i suoi impegni di studio e di vita cristiana a casa. Intanto un giovane squilibrato prende a insidiarla, a perseguitarla, a minacciarla. Tutta l’attività di volontariato, di assistenza, di carità cristiana, oltre che di impegno universitario, è svolta da Santa mentre continua ad essere tormentata dal suo futuro assassino, che per anni non le dà tregua, la segue ovunque, la tempesta di telefonate, la intercetta in ogni spostamento, la minaccia di morte, le toglie la serenità. Dopo anni di ossessivi pedinamenti, di diabolici inseguimenti e una prima aggressione, nella tarda serata di venerdì 15 marzo 1991, al ritorno da una riunione di catechesi, succede l’irreparabile. Al riparo della notte quel giovane l’aspetta sotto il portone di casa e la colpisce mortalmente, stroncando così la sua giovane esistenza vissuta all'insegna dell’impegno umano e della testimonianza cristiana. Muore poche ore dopo all'ospedale Policlinico di Bari. Aveva 23 anni. Le sue ultime parole sono di perdono per il suo assassino.

1. **Alexia Gonzales Barros**



Se andasse a buon fine il processo di beatificazione, tra qualche anno potremmo avere sugli altari una ragazzina di 14 anni, normalissima nella vita, straordinaria nella sofferenza: una vera boccata d’aria fresca di cui Dio soltanto sa quanto abbiamo bisogno, soprattutto di questi tempi. Nasce il 7 marzo 1971, a Madrid, attesa con impaziente frenesia, per sette anni, da una sorella e tre fratelli, che si son già visti portar via dalla morte due fratellini di pochi mesi e che, quindi, una nuova sorellina se la sognano anche di notte. La famiglia è impregnata da cima a fondo della spiritualità dell’Opus Dei, ha principi solidi e una fede cristallina, per cui vive con riconoscenza, ma anche con trepidazione, questa nuova gravidanza, che mamma deve trascorrere quasi per intera a letto. La nascita di una bimba è una festa per tutti e i fratelli, di molto più grandi, se la contendono: c’è il rischio reale che diventi viziata, come quasi tutti i figli tardivi o unici e, se riesce ad evitarlo, è soprattutto grazie alla fede respirata in famiglia, al buon senso dei suoi e, anche, a quel di più che le è stato donato.   
  
Precoce, sensibilissima, attenta ed intelligente, intuisce al volo e memorizza con una facilità sorprendente. Mamma, che è la sua prima efficace catechista, la porta spesso a messa con sé, condividendo con lei preghiere e meditazioni, ed è così che riesce a farla innamorare della Chiesa, della Parola e dei Sacramenti. È lei a prepararla alla prima confessione, indirizzandola verso un santo prete che sarà, se così si può dire vista la giovanissima età, il suo padre spirituale o, meglio, l’accompagnatore discreto ed intelligente del suo cammino verso Dio. “Gesù, che io faccia sempre quello che vuoi tu”, la sente un giorno pregare mamma: ha solo sei anni, ma già comincia a “parlare” al suo Gesù, che riceve per la prima volta l’8 maggio 1979, a Roma, vicino al sarcofago che custodisce le venerate spoglie di Josemaría Escrivá de Balaguer, il fondatore dell’Opus Dei, nella sua famiglia affettuosamente chiamato “il nostro Padre”, nella stessa celebrazione in cui i suoi genitori ricordano le loro nozze d’argento. Il giorno successivo, per una serie di fortunate coincidenze, riesce ad avvicinare Giovanni Paolo II nell’udienza del mercoledì: due avvenimenti fondamentali della sua breve esistenza, che la segnano profondamente e contribuiscono a rinsaldare il suo attaccamento all’Opera, alla Chiesa, al Papa, che quotidianamente sono presenti nelle sue preghiere, nei suoi pensieri e nel suo cuore.    
  
A dicembre 1984 avverte un dolore sordo alla spalla destra, che fior di traumatologi definiscono conseguenza di una contrazione muscolare. È soltanto in febbraio, quando lei si accorge di come braccio e mano stiano perdendo sensibilità, che i medici si rendono conto di una lesione alla colonna vertebrale capace, ad un movimento un po’ scomposto, di portarla alla paralisi. Immediatamente operata il 9 febbraio, iniziano così i dieci mesi del suo calvario, nel corso dei quali si scopre che la lesione della colonna vertebrale è stata causata da un sarcoma con metastasi ormai diffuse. In questi dieci mesi, per otto volte incidono il suo sempre più fragile corpo: oltre ai quattro distinti interventi alla spina dorsale, due volte le aprono l’anca per prelevare la parte ossea necessaria agli innesti, una volta per estrarre le garze dimenticate nel primo intervento, una volta ancora per inserire una canula per la sua alimentazione.  
  
 Lo scempio del suo corpo e dei magnifici capelli di cui era tanto orgogliosa viene completato dai cicli di chemioterapia, i cui effetti collaterali sono purtroppo ben noti a chi vi si è sottoposto. Con la paura e le lacrime di una bambina della sua età, insieme al male che avanza, cresce a dismisura una fede solida. Man mano che la paralisi progredisce fino a condannarla alla più completa immobilità, si affina la sua capacità di amare anche quella sofferenza, di non lamentarsi, di tutto offrire, di nulla chiedere. È sostenuta in questo cammino di ascesi da una impareggiabile famiglia, che “fa squadra” con lei e le dimostra, con i fatti più che con le parole, come si può affrontare cristianamente un simile strazio e sofferenze così atroci con il sorriso sulle labbra. Alexia Gonzáles-Barros, ormai ridotta all’ombra di se stessa, spira la mattina del 5 dicembre di 25 anni fa, pronunciando come in un soffio il suo ultimo “sì” a Gesù.

1. **Antonietta Meo (Nennolina)**



I capelli neri tagliati a caschetto, gli occhi vispi e fondi che danno luce a un viso pensoso e bello. La bambina che occhieggia dalla fotografia è Antonietta Meo, “Nennolina” per i familiari e per i suoi numerosi amici sparsi nel mondo, i quali attendono che la Santa Sede - al termine del complesso iter introdotto vari anni fa presso il Vicariato di Roma - si pronunci favorevolmente sulla santità di questa giovanissima serva di Dio elevandola alla gloria degli altari. Nennolina diventerebbe in questo modo la più giovane santa, non martire, della storia della Chiesa. Quasi a suggellare, per così dire, la profezia formulata un giorno da san Pio X: “Io vi dico che vi saranno dei santi fra i bambini!”.

Nennolina ha lasciato un diario e più di cento letterine rivolte a Gesù, Maria e Dio Padre che rivelano una vita di unione mistica davvero straordinaria. Il “sistema” teologico che traspare dai suoi scritti, vergati con mano infantile e nella grafia semplice e spesso incerta dei bambini, è di una bellezza sorprendente, tanto da essere attualmente al vaglio degli studiosi. Qualcuno vorrebbe addirittura che venisse proclamata Dottore della Chiesa.

Ma chi era Nennolina? E qual è la sua storia?   
Antonietta Meo viene alla luce a Roma il 15 dicembre 1930, in una famiglia di solidi principi morali e religiosi. In casa si recitava ogni giorno il rosario, la frequenza alla Messa era quotidiana. I suoi genitori erano molto devoti alla Madonna, avevano persino fatto il viaggio di nozze al Santuario di Pompei.   
Prima ancora di apprendere a leggere e scrivere, Nennolina impara dalla madre a scrivere, in stampatello, i nomi di Gesù e Maria. Per il resto è una bambina come tutte le altre, vivace e birichina, dalla risposta sempre pronta, un vero “peperino”.

“Nennolina era una bambina vivace, sempre allegra, con una gran voglia di saltare. Amava molto cantare, tanto che ancora oggi mi sembra di sentire la sua voce aleggiare da una stanza all’altra di casa…”, ricorda la sorella Margherita, oggi quasi ottantenne.

Era finita un giorno lunga in terra sbattendo il ginocchio su un sasso, nel giardino dell’asilo. Ma il dolore non si decideva a passare. I medici dapprima non comprendono il suo male, poi sarà troppo tardi: la diagnosi è “osteosarcoma”. Si deve amputare la gamba, tutti sono sconvolti, tranne lei. È la primavera del 1936. Nennolina, dopo l’intervento, mette una pesante protesi ortopedica e continua la sua solita vita di bimba.

Ogni sera prende l’abitudine di scrivere una lettera che poi ripone sotto il crocefisso con ai piedi Gesù Bambino. “Cara Madonnina, tu sei tanto buona, prendi il mio cuore e portalo a Gesù”. Le sue letterine a Maria traboccano di emozione e di affetto. La Madonna è per lei la mammina di Gesù, a cui egli da piccolo obbediva ed anche lei vuole imitarlo.   
A Maria si rivolge con confidenza filiale assoluta. Pur con i suoi pochi anni, comprende che Ella ha sofferto con Gesù e per Gesù e scrive: “Caro Gesù… Tu che hai sofferto tanto sulla croce, io voglio fare tanti fioretti e voglio restare sempre sul Calvario vicino vicino a Te e alla Tua Mammina”(28 gennaio 1937).

Durante i suoi frequenti ricoveri ospedalieri, Nennolina si fa condurre ogni giorno davanti all’edicola della Madonna. “Non rientravamo mai dalle nostre passeggiate - ricorda la madre -, se prima non ritornavamo a salutare la Madonna e a deporre ai piedi della sua statua il nostro omaggio floreale. Erano fiori campestri che io raccoglievo negli argini dei viali e fra gli erbaggi dell’orto dietro indicazioni di Nennolina che, con i suoi occhi di lince dalla sua sedia a ruote, scopriva da lontano, e accoglieva poi, allegra nelle sue braccia. Dopo l’offerta dei fiori, congiunte le mani, recitava le preghierine. Infine, mandando un bacio, salutava graziosamente, con la manina, al suo solito modo: Ciao, Madonnina cara!”.

A sei anni domanda di poter ricevere la prima Comunione. Il male intanto si fa sempre più violento, ma lei non si lamenta mai. Nell’ultima letterina, del 2 giugno, dettata alla madre accanto al suo letto, scriveva: “Caro Gesù, di’ alla Madonnina che l’amo tanto e voglio starle vicina…”.

Dopo lunghe ed atroci sofferenze, si spegne a sette anni non ancora compiuti il 3 luglio 1937. Era un sabato. Maria l’aveva esaudita.  
E’ stata dichiarata "Venerabile" da Papa Benedetto XVI in data 17 dicembre 2007.

**10) Sandra Sabattini**



Sandra Sabattini nasce il 19 agosto 1961 nell'Ospe­dale di Riccione e abita in Misano Adriatico coi genitori, Giuseppe e Agnese Bonini e col fratello Raffaele.  
  
La sua è una famiglia profondamente cristiana, che ad una sana educazione morale unisce l'insegna­mento della fede con la parola e la testimonianza. Si aggiunga che all'età di 4 anni va ad abitare, con la sua famiglia, nella canonica della Parrocchia di San Girolamo, dove è parroco lo zio Giuseppe, fratello della madre.  
  
L'ambiente familiare e parrocchiale aprono il suo animo alla recezione dei valori più alti della vita e della fede.  
  
Il 3 maggio 1970 riceve la prima Comunione e il 16 aprile 1972 il sacramento della Confermazione. Sandra è una bimba vivace e intelligente; già a 10 anni inizia a scrivere un diario, con questa affermazione: «La vita vissuta senza Dio è un passatempo, noioso o divertente, con cui giocare in attesa della morte». È pie­na di vita e di gioia, capace di dialogo in famiglia e generosa nell'aiuto delle faccende di casa. Nel pe­riodo dell'adolescenza, risolve tutti i suoi problemi facendo una scelta di fondo, che non ammette in­certezze. «Cosa voglio dalla mia vita? Ovvero cosa vuoi Tu dalla mia vita? Per ora posso dire solo questo. scelgo Te. Credo che la mia scelta, mano mano che passa il tempo si stia consolidando. Ora è giunto il momento di accettare tutto il Cristo e cambiarmi radicalmente».  
  
Partecipa a tutte le attività del gruppo parrocchia­le, di cui fa parte; mostra già una grande maturità di giudizio e di fede: si ritira spesso in adorazione nella cripta della chiesa.  
  
Un incontro casuale, a 12 anni, con don Oreste Benzi, fondatore della Comunità Papa Giovanni XXIII, che si dedica ai disabili e agli "ultimi" nella società, apre il suo animo ad una dimensione nuova e segna il cammino della sua vocazione e della sua spiritualità: seguire Gesù povero e servo, condivi­dendo la vita degli ultimi.  
  
Partecipa ad un corso di formazione per adole­scenti della Comunità ed ha un primo reale contat­to con giovani disabili. Tornata a casa afferma con decisione: «Quella gente io non l’abbandonerò mai».  
  
Non si può andare ai poveri se non si è spiritual­mente poveri. Sandra inizia così un serio cammino di ascesi, scavando in se stessa per eliminare difetti e limiti. «Signore sento che Tu mi stai dando una mano per avvicinarmi a Te; mi dai la forza per fare un passo in avanti. Accettarti io vorrei, prima però devo sconfiggere me stessa, il mio orgoglio, le mie falsità. Non ho umiltà e non voglio riconoscerlo, mi lascio condizionare terribil­mente dagli altri, ho paura di ciò che possono pensare di me. Sono incoerente, con una gran voglia di rivoluzionare il mondo, e che poi si lascia assoggettare da questo. Dio, mi sai accettare così come sono, piena di limiti, paure, speranze?».  
  
Nel periodo liceale, prenderà il diploma di ma­turità scientifica al Liceo di Rimini nel 1980, segue anche i poveri a domicilio e sensibilizza tutta la comunità parrocchiale ad una grande attenzione ai disabili: ce ne sono anche in Parrocchia, li segue e coinvolge altri nel suo lavoro.  
  
All'Università sceglie la facoltà di medicina, dopo aver verificato nella sua vocazione che quella era la modalità voluta per lei dal Signore, per seguire Lui e condividere la vita degli ultimi. «Oggi, domenica, sono andata ad una festa per gli spastici. Ebbene solo dopo aver fatto ciò mi sento felice, tranquilla, sento dentro il mio ani­mo quella pace alla quale speravo veramente di giungere».  
  
Tutto il tempo libero dagli studi è per i giovani ospiti di due Comunità terapeutiche di recupero. Anche le vacanze estive. Nel 1982 e nel 1983 pas­sa tutta l'estate nelle Comunità di Igea Marina e di Trarivi, come Responsabile, condividendo la vita e il lavoro dei tossicodipendenti. I giovani si sentono amati di un amore puro e disinteressato e pian piano recuperano il senso della loro vita, perché l'amore di Sandra per il Signore si riflette in tutti coloro che vengono a contatto con lei: la sua persona emanava una gioia che portava a Gesù.  
  
«Grazie, Signore, di questo mondo, di questa vita, di que­ste persone, di questa gioia, per una nuova primavera che sorge. Oggi con un paio di scarpe e una bisaccia, se potessi, farei il giro del mondo. Grazie, Signore. Grazie perché ci sei, perché sei vicino a me, perché mi metti attorno gente così meravigliosa. Grazie perché Ti amo, perché so che Tu mi ami, perché Ti vedo nella mia gente... nella gente. Gra­zie. Signore».  
  
Cresce ogni giorno il suo impegno di partecipa­zione e di servizio nella Comunità, incontra sempre nuovi giovani, ma nonostante la grande mole di la­voro non trascura mai gli studi: ad ogni esame ri­porta ottimi voti. Anche il legame con la famiglia è intenso e non limita mai il suo impegno vocazionale.  
  
È molto unita al papà Giuseppe, alla mamma Agne­se, al fratello Raffaele: considerava la sua famiglia come un grande dono del Signore.  
  
Sandra ha i poveri nel cuore. Si sente toccata dalla beatitudine: «Beati i poveri, perché di essi è il Re­gno dei Cieli». Ma questo amore per i poveri ha una profonda radice di fede. «Povertà è amore verso Gesù povero» e avverte che «non è sufficiente fare il voto di povertà per essere veramente poveri».  
  
Quando i poveri bussavano alla porta di casa, San­dra non si accontentava dell'offerta data dalla fami­glia, ma correva dietro loro e portava quanto poteva.  
  
Sceglieva liberamente di vivere come i poveri e gli emarginati erano costretti a vivere. Non amava comprarsi vestiti nuovi, ma adattava per sé indu­menti vecchi che trovava in casa. Una volta scambiò il suo maglione nuovo con il vecchio corpetto di un drogato. Col sorriso e con delicatezza contestava ogni spesa superflua che si faceva in famiglia.  
  
Quando i famigliari, preoccupati per la sua salute, cercavano di frenare la sua dedizione agli altri, San­dra ascoltava in silenzio e poi continuava a correre e a sacrificarsi come prima e più di prima. L'amore ai poveri era per lei una forza irresistibile: non poteva concedersi soste. Temeva sempre di disturbare gli altri, non chiedeva mai nulla, preferiva sacrificare se stessa piuttosto che scomodare gli altri.  
  
Per la sua forte carica comunicativa, veniva invita­ta a tenere conferenze o a guidare incontri; ma più che con le parole Sandra convinceva col suo entusia­smo e per la testimonianza della sua vita.  
  
Le piaceva vivere in silenzio il suo rapporto con Dio, perciò si alzava presto di buon mattino, in me­ditazione al buio davanti al Santissimo Sacramento. Il primo giorno dell'anno, dall'una di notte alle due, stava davanti a Gesù in adorazione; amava pregare e meditare sempre seduta in terra, in segno di umiltà e povertà. «La verità è che dobbiamo imparare nella fede l’attesa di Dio, e questo non è un piccolo sforzo come atteg­giamento dell'anima. Questo attendere, questo non prepa­rare i piani, questo scrutare il cielo, questo fare silenzio è la cosa più interessante che compete a noi. Poi verrà anche l’ora della chiamata, ma ciechi se in tale ora penseremo di essere gli attori di tali meraviglie: la meraviglia semmai è Dio che si serve di noi così miserabili e poveri. La carità è la sintesi della contemplazione e dell'azione, è il punto di sutura tra il cielo e la terra, tra l'uomo e Dio».  
  
Viveva intensamente la contemplazione, non solo nella preghiera, ma anche nell'azione; aveva capito che contemplazione e azione sono due facce di un medesimo incondizionato amore a Gesù, perciò aveva una forte unità interiore: quello che viveva nel suo intimo con Dio, lo esprimeva in ogni ambito di vita, con tanta semplicità da passare inosservata e con tanta intensità da lasciare un'impronta.  
  
Amava contemplare il creato, che suscitava in lei sempre nuovo stupore. Davanti ad un mare calmo o in tempesta, davanti alle alte vette dei monti sentiva di penetrare nel mistero dell'infinito.  
  
Il suo lavoro interiore era teso a crescere nella con­formità alla vita di Gesù povero e servo; la preghie­ra, la meditazione della Parola di Dio, la devozione alla Madonna col Rosario quotidiano, la dedizione silenziosa e intensa agli altri rendevano sempre più luminosa la sua vita.  
  
«Non vivo da povera, con tutto quello che questo com­porta. umiltà, disponibilità, amore sincero per tutto e tutti. Dico di non voler farmi prendere dalle cose, e questo è vero. sono presa soltanto da me stessa, dai miei istinti (buoni o cattivi che siano). Mi sto chiudendo sempre più in me stes­sa, anche se apparentemente sono più espansiva di prima. Signore, aiutami a concretizzare in ogni momento della giornata questa nuova tensione di vivere con Te e di conse­guenza con gli altri sul serio».  
  
Nel suo rapporto con gli altri cerca sempre traspa­renza e purezza.  
  
«Aiutami ad essere sincera, pura di cuore con i miei fra­telli che condividono qui con me la vita. Devo essere pura dentro di me nel vivere questa esperienza perché, se no, ri­schio di boicottare anche le scelte già fatte. Essere pura vuol dire richiamarmi sempre che le cose le faccio per gli altri e quindi per Te e non perché attraverso di esse posso accresce­re lo spessore del mio orgoglio e della mia vanità».  
  
In Comunità conosce un giovane, Guido, che ha i suoi stessi ideali e col quale condivide il lavoro verso gli ultimi; nasce una reciproca simpatia. Scrive nel suo diario: «Quel sentimento sta diventando qualcosa di sempre più certo e rassicurante. Grazie, Signore». Cammi­nano insieme, fidanzati, ma come se non lo fossero, secondo i criteri del mondo. Sognavano insieme di andare in Africa in una comunità della Papa Giovan­ni per dedicarsi agli ultimi degli ultimi. «Mi piacereb­be andare in Africa come missionaria. Ci sono ancora tante persone che come me hanno bisogno della tua fede e del tuo amore, Signore».  
  
Attraverso la lettura dei suoi scritti (diario, fogli di appunti, agende) si apre come uno squarcio sul suo animo profondo e semplice, contemplativo e razio­nale, immerso in una fede profonda che la lasciava libera di esprimersi come figlia verso Dio, amato come un Padre.  
  
Pensieri brevi, intenzioni, ragionamenti profon­di fanno emergere il suo rapporto con Dio-Amore, punto di partenza e termine del suo cammino inte­riore. Sandra viveva tesa verso l'Infinito, la Luce, il Mistero, l'Amore, Dio.  
  
Il giorno del suo compleanno, 19 agosto 1982, scri­ve nel suo diario: «Potessero le mie ore essere una lode continua a Te. Ma come ringraziarTi se la voce con cui can­tarTi non è mia, ma è un tuo dono, e così gli occhi con cui stupirmi e tutto il mio essere che tenta di innalzarsi a Te?  
  
Signore non posso che vederli come un miracolo gli anni di vita che mi hai dato finora. Grazie perché nonostante i miei limiti hai avuto pazienza di starmi vicino. Aiutami a fidarmi di Te, aiutami a non voler capire a tutti i costi quello che mi chiedi, perché questa è la mia superbia. voler misurarTi coi miei pensieri».  
  
Il 29 aprile 1984 si teneva a Igea Marina un incon­tro di tutta la Comunità Papa Giovanni.  
  
Sandra vi si reca in macchina assieme a Guido e un altro giovane. Appena scesa dalla macchina, in at­tesa di attraversare la strada, viene investita da una macchina pirata proveniente da senso contrario. Sandra viene colpita mortalmente alla testa: viene portata d'urgenza all'Ospedale S. Orsola di Bologna, dove muore, senza riprendere conoscenza, il 2 mag­gio 1984.  
  
Meditando sul mistero della morte aveva scritto nel suo diario. «Che dire della morte? Paura, rassegnazio­ne, accettazione? Di una cosa però sono convinta. che non è male ogni tanto rammentarci di essa. Pensare a ciò ridi­mensiona un po' le cose, il mio orgoglio, le mie inutili corse, lo sciupio del tempo, delle cose e delle gioie che mi hai dato. Mi umilia in un certo senso e nello stesso tempo mi sprona a non sprecare neanche un istante di questa mia esistenza».  
  
Sandra era pronta per l'incontro col Signore e qua­si lo presagiva. Pochi giorni prima di morire aveva scritto nel suo Diario: «Non è mia questa vita che sta evolvendosi ritmata da un regolare respiro che non è mio, allietata da una serena giornata che non è mia. Non c'è nul­la in questo mondo che sia tuo. Sandra, renditene conto! È tutto un dono su cui il Donatore può intervenire quando e come vuole. Abbi cura del regalo fattoti, rendilo più bello e pieno per quando sarà l’ora».  
  
Il funerale si tiene nella Chiesa di San Girolamo il 4 maggio 1984.  
  
Sandra viene sepolta in terra per sua espressa vo­lontà, nel cimitero di S. Andrea in Casale.  
  
A 21 anni di distanza dalla sua morte, Sandra è punto di riferimento spirituale e modello per tanti giovani che l'hanno conosciuta direttamente o at­traverso la sua biografia.  
  
La pubblicazione del suo Diario prima attraverso una editrice locale (1985) poi attraverso una editrice di diffusione nazionale (Diario di Sandra, a cura di don Oreste Benzi, Ed. Ancora, 2003), ne ha portato la conoscenza in tutta Italia, come attestano nume­rose lettere e testimonianze.  
  
Dopo la sua morte molti hanno cominciato a pre­garla e ad invocarla: molti giovani devono a lei la scoperta dei valori cristiani e del servizio ai poveri.

**11) Paola Adamo**



﻿ Paola Adamo, di 15 anni, nacque a Napoli il 24 ottobre 1963, figlia di Claudio e Lucia di professione architetti; essi sono anche cooperatori salesiani e catechisti e furono proprio loro a preparare la bambina alla Prima Comunione.  
  
Abitano a Taranto, dove il papà è il progettista della Chiesa di S. Giovanni Bosco e nell’oratorio salesiano, Paola crebbe e si formò. Sensibile ed intelligente, già all’età di nove anni iniziò a scrivere un diario segreto, dove si legge una frase scritta sui 13 anni e che ben chiarisce la personalità, la fede e la costanza di Paola: “ Se credi in Dio hai il mondo in pugno”.  
  
Amava tanto i genitori, a cui dedicava i versi di sue poesie; frequentò la danza classica e per tre anni fece nuoto; suonava agevolmente la chitarra, felice di cantare e suonare per i suoi genitori; sprizzava gioia di vivere, esternandola nei contatti con le sue compagne a cui voleva molto bene. Frequentò con profitto il Liceo Artistico di Taranto, dove il padre è insegnante; predilesse la compagnia di due ragazze un po’ emarginate dal resto della classe.  
  
Una ragazza ‘straordinariamente’ normale, con i suoi slanci adolescenziali, le sue gioie e i suoi turbamenti, con i sogni e le delusioni tipici dell’età.  
  
Diventò un modello coinvolgente per la “santità” vissuta nel quotidiano, a casa, in chiesa, a scuola, con gli amici; “Era si può dire, di un cristianesimo discreto, stile salesiano, fatto di poche chiacchiere e molti fatti”, questo il giudizio del suo parroco don Osvaldo Traversa. Il suo diario è una fonte di pensieri e massime, che sembrano profondi e grandi per una ragazzina di soli 13 anni, ne citiamo alcuni: “Aspetta con calma ed avrai tutto ciò che desideri”; “L’uomo deve fare solo ciò che può fare e non ciò che vuole fare, altrimenti diventa solo causa di disastri”; “Se Dio è la sorgente di tutte le cose, solo Lui ci potrà fare davvero felici!”.  
  
Nel tracciare a sera il bilancio della giornata, dopo aver accondisceso a trattenersi con le amiche con i passatempo da esse preferiti, annotò una sera sul suo diario: “Mi rimane tanta amarezza per le ore libere che sono sfuggite così stupidamente e mi ritrovo con gli occhi pieni di lacrime”. Ogni sera leggeva qualche pagina della biografia di s. Giovanni Bosco. Paola fu una ragazza dei nostri tempi, con la santità di oggi, fatta di doveri verso Dio e i fratelli e di donazione serena e cosciente; non fece miracoli, né atti eroici, fece solo il suo dovere con amore. Un’epatite virale fulminante, la stroncò nel fiore degli anni, il 28 giugno del 1978; i suoi afflitti genitori hanno affidato ad un libro “Dialogo con Paola”, scritto dal padre, il messaggio d’amore e l’esemplare vicenda terrena della loro figlia Paola.   
  
Autore: Antonio Borrelli   
  
**La spiritualità di Paola**  
Pubblichiamo volentieri una testimonianza a più voci di persone che sono vissute accanto a Paola o ne hanno studiato l’armonica personalità e la propongono come ”la giovane di cui la gioventù odierna ha bisogno, per trovare il modello cui guardare, che le discopra il valore della vita e risponda agli interrogativi, alle angosce, ai disorientamenti che l’assillano”.   
  
Sono valutazioni riguardanti i processi attraverso i quali Paola ha maturato la sua spiritualità, nella pratica di quelle virtù umane e soprannaturali che il Concilio Vaticano II ritiene elementi costitutivi nella educazione religiosa della gioventù.   
  
**“La spiritualità di Paola è, anzitutto, dialogo.**  
Un dialogo che non conosce soste; con la facilità d’eloquio e la precoce maturità, coinvolge gli altri, perché lei stessa è dialogo vivente. Paola si muove, parla, studia, lavora, si diverte, prega, guidata e sostenuta dall’inesauribile dinamica dello Spirito di Verità e di Grazia. Il suo parlare è rivolto a tutti, anche se prevale quello con i suoi coetanei. Ne intuisce le difficoltà, consapevole com’è che i giovani non accettano suggerimenti perché non hanno la forza di leggere la loro sofferta realtà… Ma Paola, come mossa dallo Spirito, nella pienezza della sua esuberanza, nella luminosità della sua armonia, riesce ad aprirsi le vie del cuore e, con naturalezza, conversa, analizza e offre a tutti soluzioni limpidamente risolutive”.   
  
Ancora oggi - come attestano le numerose testimonianze di giovani e adulti - pur nella sua assenza fisica, Paola si fa spiritualmente presente e la si sperimenta “come un dono di Dio”, “sempre vicina”, “più che un’amica… una santa del Paradiso”.   
  
**“La spiritualità di Paola è donazione.**  
E' questa un’altra sua caratteristica principale: donare, donare serenamente, allegramente, sempre e senza presunzione. Nella sua freschezza di adolescente voleva esportare ovunque, ma specialmente a scuola, quel modello di sana visione umana e di fede che viveva in famiglia, per diffondere i valori fondanti della vita e portare il suo contributo per la risoluzione dei problemi dell’età e dell’ambiente.   
  
Paola era convinta che il suo vivere da creatura “vera”, avrebbe scosso e spronato tutti ad andare avanti senza timore; cercava di legare l’ambiente familiare, scolastico e sportivo in un clima di gioia e di intensa unione fraterna”.   
  
“I giovani di oggi, di fronte ad una realtà così viva e parlante, così vicina a loro, che ama il bello, lo sport, l’amicizia, il dialogo… sono conquisi e si sforzano di imitarla e diventare, come lei, un ponte verso Dio e i fratelli nella gioia di donarsi”.   
  
**“La spiritualità di Paola è fede in Dio!**  
Paola, Dio lo sente, lo ama, gli parla, in Lui sfoga i suoi problemi e i momenti contrastanti della vita. Ha una fede salda e luminosa che le fa dire: “Se credi in Dio hai il mondo in pugno”.   
E lei credeva saldamente in Dio, lo amava, lo interpellava, viveva di Lui, lo faceva conoscere e guai a bestemmiarlo! Giungeva ad essere aggressiva, con chi aveva l’ardire di farlo.   
  
E’ un cuore aperto a tutti, specialmente ai più bisognosi; è un dialogo vivente. Ama la vita, ama fare della sua giovinezza un dono. Osserva tutto, e tutto valuta con un sano senso critico che la porta ad una sicura scelta dei valori che le fa disdegnare tutto ciò che degrada, che chiude egoisticamente in sé, che offende. Possiede una superiorità spirituale senza sovrastrutture: semplice, amabile, sincera. Tutto in lei è chiaro, luminoso, irradiante bontà. Un modello quindi. Un modello che affascina i giovani perché li comprende, li ama; conosce e vive i loro problemi come suoi, ma trasfigurandoli nel suo ottimismo e nella sua fede.   
  
Più ancora di un modello, per la sua ricchezza interiore e la sua capacità di irradiazione, Paola è una mirabile icona. L’icona è la spiritualizzazione del modello: ha la vita che quello non ha, ti affascina, ti parla, ti trasmette al suo presentarsi, quanto personifica.   
  
Ti attrae nella contemplazione, ti comunica un’esperienza viva, ti conduce dentro il mistero che raffigura, ti svela l’anima che la vivifica e i tuoi occhi si aprono allo stupore di fronte ad una ricchezza interiore che ti colma di meraviglia: è luce, gioia, pace che ti conquista e ti porta al suo incontro coinvolgendoti e trasfigurandoti.   
  
**Tale è Paola: una luminosa icona della giovinezza.**  
  
\* Ma chi ha plasmato questa stupenda icona?  
  
“Dio anzitutto, con i preziosi doni di cui l’ha arricchita; ma Dio ha agito in lei attraverso la necessaria cooperazione dei genitori e l’impareggiabile direzione spirituale del salesiano Don Giuseppe Schiavarelli.   
  
Architetti entrambi di professione, i genitori, ispirati da una salda fede, si fecero anche i saggi architetti spirituali di quel grande dono di Dio. Consapevoli, come pochi, della loro missione, vissero intensamente il loro compito posponendo ogni altro interesse a quello di conoscere, di seguire, di ascoltare, di indirizzare quel tesoro di figlia. Quella di Paola – come affermò il Postulatore dei Salesiani Don Pasquale Liberatore - è “un’educazione riuscita” dovuta alla fede, all’apertura, all’equilibrio, all’amore della famiglia che forma una perfetta unità che l’anima, la sostiene, l’ispira.   
  
Una famiglia che, con Paola, può essere anch’essa una mirabile icona di fede vissuta, di attenta e ricca dedizione, di grande apertura all’ascolto, di comprensione e di sana fermezza. Paola visse con i genitori e dei genitori, amandoli e osservandoli in tutto il loro agire, “sempre in tre in una felice crescita familiare”.  
  
Nella luce e nella guida di questa stupenda icona familiare, Paola divenne quella che ammiriamo e proponiamo ai giovani: “la luminosa icona della loro giovinezza”.

**12) Carlotta Nobile**



Di notte, ho ricevuto il Messaggio della Mamma Adelina: Carlotta è tornata a Dio.  
Una notizia che, pur non inattesa, non volevo mi giungesse.  
Non ho avuto la forza fisica di andare a Benevento, dove si sono svolti i funerali. Mi ha telefonato un sacerdote della sua parrocchia per capire meglio di Carlotta ed ho quindi inviato un messaggio che so è stato letto durante le esequie e dato alla famiglia:   
Un raggio di luce, una melodia celeste, una divina carezza. Mia dolce cara Carlotta  
Nella fede affermo: è tornata al Signore. Ma il mio cuore soffre e si interroga. Carlotta, un raggio di luce, una carezza dello Spirito, ha appena lambito la mia vita, ma mi ha dato tanto. Di fronte alla sua forza alla sua fede, non posso che inginocchiarmi. Bella, brava, forte, ha sempre avuto tanta speranza nella Vita, che questa notte si è spezzata. A 24 anni ha raggiunto una maturità che l'ha resa coraggiosa di fronte alla malattia che la stava invadendo: 'io sono qua e lottò. Hai finito di lottare mia dolce cara Carlotta. Hai portato fino in fondo la tua croce, quella, che alle parole di Papa Francesco, hai sentito che il Signore ti chiamava a portare. Sei stata serena nonostante le tante troppe difficoltà. Hai pensato agli altri anche quando avevi tanto bisogno di pensare a te stessa. Ma ora come lenire il dolore dei tuoi genitori, di tuo fratello, del tuo fidanzato? come asciugare le loro lacrime? come dire loro 'parole di consolazione'? Non lo so mia cara Carlotta. Ma con quel tuo sorriso, misto di lacrime, come quando mi hai raccontato la storia del tuo dolore, guardali dal cielo e suona il tuo violino nell'eterna sinfonia degli angeli per donare loro il coraggio della vita. Tuo don Giuseppe   
  
In questi giorni, prima in modo soft sul web, ed oggi in maniera massiccia sui mezzi di comunicazione:  
TG1, TG4 prima pagina del Corriere della Sera, La Stampa…., la notizia della sua morte è stata annunciata con il rilievo che Carlotta meritava.  
Ma che c’entro io con Carlotta?  
L’ho definita ‘Un dono’ che il Signore mi ha regalato nel farmela conoscere.  
Il Corriere, non so da quale fonte abbia preso la notizia, ha un po’ 'romanzato giornalisticamente' il fatto: ma certamente c’è del vero.  
Ma cosa è successo?  
Siamo al Venerdì Santo: il giorno prima avevo avuto il dono di poter pranzare con Papa Francesco.  
Così scrivevo nel Blog quel giorno:  
Nelle primissime ore del pomeriggio il Signore mi ha voluto parlare per mezzo di una bellissima ragazza di 24 anni (sembrava di vedere la mia nipote che ha la stessa età) che si è avvicinata che mi ha detto: Devo confidarle che la mia vita è cambiata da quando ho ascoltato le parole che papa Francesco ha detto sul portare la croce. Io ho un tumore gravissimo con metastasi da tutte le parti, l’ultima, la settimana scorsa me l’hanno trovata anche al cervello. Tutto è partito da un melanoma. Ho fatto ogni tipo si cura, con ogni sacrificio pur di andare avanti.  
  
Quando ho sentito Papa Francesco che ha detto ‘a voi giovani affido la croce’, è cambiato tutto nella mia vita e da disperata son diventata serena. Vivo nella sofferenza ma ora tutto è diverso: ha un senso la mia croce il mio dolore e anche la mia speranza.  
  
Se l’avessi scoperto prima questo, avrei vissuto tre anni in modo diverso. Ma ora sono qua, sono viva e vivo nella speranza. E vorrei anche sposarmi avere bambini. Questa è la croce che Papa Francesco mi ha invitato a portare ed io con fierezza la porterò fino alla fine.   
  
Sono rimasto shoccato, senza parole, commosso, disarmato di fronte ad una fede come questa, e le mie sofferenze sono diventate un inezia. Ho invitato tutta la mia comunità a pregare per lei ed invito a chiunque legga questo post a fare altrettanto e a pregare per quanti si trovano in situazione di dolore e di disperazione. Spero che il Signore, in qualche modo le faccia sentire la nostra vicinanza con la preghiera.  
  
La ragazza di cui parlavo era Carlotta, Carlotta Nobile.  
  
Il giorno dopo ho scritto a Papa Francesco, soprattutto per incoraggiarlo nella sua missione e concludevo la lettera dicendo: Santo Padre io sono rimasto shoccato, senza parole, commosso, disarmato di fronte ad una fede come questa, e le mie sofferenze sono diventate un inezia.   
Volevo aggiungere questa mia testimonianza a chissà quante altre ne avrà ricevute, per ringraziarla del dono che ci da con la sua parola e per ringraziare lo Spirito Santo per averci dato lei. Mi benedica.   
  
Lo stesso giorno ricevevo da Carlotta un Messaggio:  
  
*Salve Don Giuseppe,  
Sono Carlotta, la ragazza "cancerosa" che è venuta a parlare con lei l'altro giorno!. L'incontro con lei è stato per me l'ennesimo segno di un periodo di grande cambiamento e arricchimento spirituale!!! Le sono così grata!!! Appena posso, torno a trovarla in Chiesa anche insieme alla mia famiglia, alla quale ormai parlo solo di lei e anche i miei genitori non vedono l'ora di conoscerla! A presto, grazie di cuore di tutto e un caro augurio di una Santa Pasqua piena di affetto, armonia, pace e serenità!!! Carlotta (e Alessandro)*  
  
Iniziava per lei il periodo più drammatico e nello stesso tempo ricco interiormente. Aveva riacquistata, per dono di Dio, una serenità dentro. E mi diceva anche telefonicamente: **‘Son guarita dentro ed ora voglio guarire fuori’**  
  
Aveva tanta voglia di vivere. Nonostante le gravi, troppe difficoltà, faceva progetti per il suo futuro. Voleva rassicurare anche i suoi. Le persone che gli vivevano accanto:  
  
*Caro Don Giuseppe, che bello ricevere la sua risposta proprio oggi!!! Sa perche'? Perche' oggi vengono a Roma i miei genitori e il mio bellissimo fratellino di 16 anni (io ho due visite mediche qui) e quindi veniamo in Chiesa assolutamente tutti e quattro.  
……. Voglio far capire anche a loro la grandezza di questa fede e di questa serenità,, fiducia e abbandono che il Signore ha voluto regalarmi tutt'un tratto.... Che miracolo!!! Come sono fortunata!!....*   
  
Ci siamo incontrati ancora: lei sempre esuberante, con un sorriso sfavillante e la voglia di raccontare tutto.  
Si alternava con il lavoro e l’ospedale per i cicli di chemio. Lottando come una leonessa in quella battaglia che non aveva scelto lei.  
Aggiungeva in un altro messaggio: Don Giuseppe, proprio oggi l'ho pensata!!! Continuano a succedermi cose meravigliose! Davvero Dio e' grande! Ho raggiunto una serenità, una pace interiore... Io non ho parole... Anche il mio modo di vivere la musica e' cambiato, e' più speciale, più prezioso.....  
Poi per lei una grande gioia che esprimeva in un altro messaggio in questo modo:  
  
*Che bello! ti accenno perché e' una cosa troppo bella!!) Io oggi a Carrara, domani a Saronno e dopodomani a Brescia suonerò in tre concerti per violino e pianoforte con un pianista americano straordinario (malato di cancro anche lui ma combattivissimo e tutto sprint!).. E sai dove suoniamo???? Nei padiglioni dei reparti oncologici degli ospedali di Carrara, Saronno e Brescia!!!! Il tutto organizzato da una meravigliosa organizzazione (di cui ti consiglio di andare a vedere il sito) che si chiama Donatori di Musica!!!! Capisci che meraviglia?? Che miracolo?? Poter essere qui e offrire la mia musica per dottori e pazienti, in un clima bellissimo di festa e gioia!!!! Ti racconterò! Intanto ieri abbiamo fatto con il pianista le prove in ospedale (prove aperte!! Con i pazienti in pigiama e vestaglia che ascoltavano!! Che meraviglia!!!) E oggi alle 19 c'e il primo concerto!!! Sono troppo felice!! Un'emozione immensa!!*   
  
Una felicità che proprio in quell’occasione si è scontrata con una grave ricaduta. Per due giorni è rimasta incosciente e non ha potuto portare a termine il suo progetto.  
Il giorno del suo risveglio mi manda un messaggio:  
  
*Anch'io devo dirti DUE cose!!!! Ora non sono a Roma ma appena torno vengo a trovarti. Sono in ospedale a Carrara ora (dove ero venuta x dei concerti)...sono stata male, sono stata un giorno e mezza in rianimazione intubata e sedata, mi sembra di aver dormito 10 anni..... E poi.... Un'altra cosa anzi altre due che mi sono successe oggi........ Stamattina appena aperti gli occhi...... Ma te le dico a voce........ Purtroppo il telefono mi da molto fastidio vicino all'orecchio per via della radioterapia alla testa ma giuro, appena torno a roma la prima cosa che faccio è venire da te!! Devi sapere TUTTO!!!!!!*   
  
Ma anche io le dovevo comunicare una cosa importante.  
In seguito alla lettera, che avevo inviato, Papa Francesco mi aveva telefonato, ed aveva chiesto di lei, e mi aveva molto ringraziato ed aveva chiesto di pregare per lui.  
Ci siamo sentiti subito, e gli ho raccontato della la telefonata di Papa Francesco. Era felice, piangeva, quasi mi faceva preoccupare, perché non avrei voluto che l’emozione gli avesse creato problemi.  
Mi chiede di mandargli il testo della lettera e l’ho fatto.  
Gli ho chiesto se avessi interpretato bene il suo stato d’animo e mi risponde:  
  
*Perfetto!!  
Grazieeeeeee! Ora ti copio il mio testo per il Papa****Caro Papa Francesco,  
Tu mi hai cambiato la vita.  
Io sono onorata e fortunata di poter portare la Croce con Gioia a 24 anni. So che il cancro mi ha guarita nell'anima, sciogliendo tutti i miei grovigli interiori e regalandomi la Fede, la Fiducia, l'Abbandono e una Serenità immensi proprio nel momento di maggior gravità della mia malattia.  
Io confido nel Signore e, pur nel mio percorso difficile e tormentato, riconosco sempre il Suo aiuto.  
Caro Papa Francesco, Tu mi hai cambiato la vita.  
Vorrei rivolgerTi una preghiera... Avrei un desiderio immenso di conoscerTi e, anche solo per un minuto, pregare il Padre Nostro insieme a Te!  
"Dacci oggi il nostro pane quotidiano" e "Liberaci dal male" Amen  
Affido questo mio sogno a don Giuseppe e confido in Dio!  
Prega per me Santo Padre. Io prego per Te ogni giorno.  
Carlotta*** *Grazie milleeeee!!!!!  
Ora mi riposo un po'*  
  
Siamo al 12 Aprile.  
Io ho cercato la strada per far arrivare la sua domanda per incontrare il Papa.  
Nel frattempo ancora malata ma pena di speranza mi scriveva:  
  
*I medici si sono stupiti della mia ripresa! Che grande miracolo ho avuto!!!! Non faccio che dire GRAZIE dalla mattina alla sera!!! Una settimana fa a quest'ora ero in coma e ora... Sto tutto sommato..... BENE!!! Un po’ di debolezza, mal di testa, nausea, magari dormo di più, ma tutte cavolate!! Sono qui, sto bene!!!! Che MIRACOLO!  
E poi sono di animo così sereno!.... Davvero grazie al Signore per questa serenità che ha voluto donarmi!!*  
  
Era felicissima quando gli comunicai della concretizzazione per l’incontro col Papa, si trattava di trovare un mercoledì disponibile; scherzando scriveva:  
  
*anche perché purtroppo dal 29 aprile al 2 maggio ho il nuovo ciclo di chemio a Milano, che non posso proprio spostare perché ci sono delle tempistiche da rispettare (e comunque dopo avrò bisogno di qualche giorno di riposo a casa, perché è una nuova chemio più pesante di quelle che ho già fatto)... E davvero poi, (se per caso ci fosse modo di incontrarlo!!!!!!) mi sparerei se dicesse uno di quei giorni in cui sono "fuori gioco"!!!!!!..... Ahahahahaah*   
  
Ci siamo incontrati, in seguito, più volte: lei, sempre con il suo sorriso, con gli occhi che sfavillavano serenità, quella serenità che solo il Signore può dare.  
  
Anche io, con lei, dico che tutto questo è stato un miracolo: un miracolo soprattutto per me, che per un 'attimo' l'ho conosciuta, un miracolo per le persone che le sono state accanto a lei in questa lunga sofferenza.  
I giornali i notiziari televisivi ne hanno parlato come una grande artista, e lo è stata veramente: è stata una ‘ragazza prodigio’.  
Ma è stata una ragazza che aperta alla voce del Signore, e, come lei ha detto, si è presa la sua Croce e se l’è portata fino in fondo.  
In questi giorni il Papa partirà per Rio per la GMG e son sicuro che dall’altro dei cieli, avrà anche questo Angelo che lo guarderà, un angelo che si è fatto crescere le ali sulle tante cicatrici delle operazioni che ha subito sul suo corpo dilaniato dal Cancro.  
  
Un grande GRAZIE, mia cara Carlotta per essere passata accanto alla mia vita.  
Un grande GRAZIE al Signore per questo dono.  
Una grande abbraccio a Papà Vittorio, Mamma Adelina, il fratello Matteo e Alessandro, il fidanzato.

Don Giuseppe

**13) Alberto Michelotti**



Alberto nasce a Genova il 14 agosto 1958 da Silvio Michelotti (deceduto nell’ottobre 1981) e da Albertina Vinciprova. Fin da piccolo rimane affascinato dalla figura del nonno materno, insignito di medaglia d’oro per un atto di eroismo. E’ da questo suo background che hanno origine i valori della lealtà e della dedizione di sé, tenace e generosa.  
  
**In parrocchia**  
  
Nell’adolescenza egli si impegna nella parrocchia di San Bartolomeo di Staglieno, sia frequentando l’Azione Cattolica Ragazzi, sia insegnando catechismo. Qui il rapporto col suo parroco, d. Mario Terrile, si fa significativo. Alberto così racconta in una registrazione: “E' la prima persona che mi fa discorsi molto chiari: "Alberto, davanti a te ci sono tanti specchi, continui a guardarci dentro e perdi del tempo: spaccali". Questa persona mi parla di Dio. Ma la vita non cambia. Domenica sera, torno a casa dopo essere stato con gli stessi amici di sempre; non è successo niente di diverso, che giornata stupida! Una frase dell'Apocalisse mi batte nella testa: "...Perché non sei né caldo né freddo ho cominciato a vomitarti".  
  
**L'ideale Gen**  
  
Nell’agosto 1977 un gruppetto della parrocchia partecipa ad una Mariapoli, meeting del Movimento dei Focolari; lì Alberto entra in contatto in particolare col gruppo giovanile, i Gen. “E' in questo periodo che conosco il movimento GEN. Da loro sento parlare di Dio Amore. Un Dio che parla a me, ad Alberto, mi chiama alla sua rivoluzione che fa a pugni col mio quieto vivere. Da solo? No, è impossibile; con altri, con i GEN, posso farcela”.  
Con i Gen inizia l’operazione “Morire per la propria gente”:  
“Un giorno entro in un vecchio locale vicino al porto di Genova, la Stella Maris, ritrovo di marinai di colore, sbandati perché col contratto d’imbarco scaduto: non hanno nulla da mangiare, da vestire. Lì da alcuni mesi i GEN stanno aiutando un sacerdote solo in questa situazione disperata di promozione umana. Appena entro, l'odore di quelle stanze è per me una fucilata. Il primo istinto è quello di scappare; non posso credere che così vicino, nella mia città, possano esistere situazioni come questa. Un ragazzo del Ghana mi domanda qualcosa; non conosco la lingua. Insieme agli altri ragazzi gen ci mettiamo a cercare un paio di pantaloni che gli vadano bene. A sera torno a casa: forse è la prima volta che sono felice. Ora so da dove arriva questa gioia”.  
  
**Leader**  
  
Per le sue doti umane diventa un “leader” per gli altri giovani, che si meravigliano di trovare tanta maturità ed equilibrio spirituale in un coetaneo: Alberto con la sua forte personalità ed i suoi esempi sa trasmettere a tutti gioia ed entusiasmo per una vita permeata dall’ideale di Dio-Amore.  
“Per caso conosco Giorgio: è un ragazzo di vent'anni; è all'ospedale per una grave forma di leucemia. Decido di andare a fargli visita. Tutte le sere passate con lui sono fatte di cose semplici: magari un giorno si parla di sport e fumetti e il giorno dopo non so cosa dire; la febbre sale e la "flebo" sembra interminabile. Però ogni volta che esco dall'ospedale, la stessa sensazione: sono stanco ma sono certo che la giornata non è stata sprecata. Dopo alcune settimane Giorgio muore: ecco, la sua esistenza in poco tempo finisce: penso che anch'io non posso più perdere tempo.  
Adriano l'ho conosciuto all'uscita di una chiesa che chiedeva l'elemosina. E' una di quelle persone che molte volte facevo finta di non conoscere. Ma questa volta non me la sento di dire che ho fretta. "Non ho soldi, cerco da mesi un lavoro" sono le prime cose che mi dice. Gli metto in mano quello che ho; ma il problema non può essere risolto così. Comincia a parlarmi, mi investe di preoccupazioni, di porte in faccia, di delusioni, di dolore. Lo ascolto: "Adriano, non ho la soluzione in tasca" - gli rispondo - " ma possiamo cercare insieme il lavoro". Un giorno siamo insieme da un direttore. "Forse sì, qualcosa, fra due mesi", una risposta uguale a tante altre: quanti uffici, telefonate, speranze, dubbi, "facciate"! Adriano un giorno mi dice che forse l'avrebbe fatta finita se non mi avesse conosciuto: per lui la nostra amicizia è diventata la cosa più importante.  
Giacomo: lui è comunista da lunga data. L'amicizia con lui però non è mai intaccata dalle idee completamente opposte. Ma una sera è veramente a terra. "Alberto, vieni a casa mia a bere qualcosa". Il caffè è solo una scusa. "Tutto mi sta crollando intorno - mi dice - l'idea della ‘comune’ con gli amici... si sono tutti tirati indietro e sono rimasto solo con un sacco di debiti... e poi a sposarmi non ci credo; il lavoro, lo studio...non ce la faccio più!... Troppi compromessi: ogni giorno devi venderti per tirare avanti!". E' tardi e continuo ad ascoltarlo. Ad un certo punto mi dice: "Ora capisco la bellezza e la grandezza di avere una fede, un ideale grande come hai tu, in cui credere!". "Giacomo - gli dico - questa sera la nostra amicizia si è fatta più spessa, possiamo ancora girare pagina!".  
  
**Studente**  
  
Alberto dimostra la solidità del suo carattere già nel periodo delle scuole medie, ma è negli studi liceali che riporta ottimi risultati, in particolare nelle materie scientifiche, ricevendo premi e riconoscimenti. Quindi si iscrive alla facoltà di ingegneria dove frequenta le lezioni e agli esami passa da un successo all’altro. Tutto ciò senza però inorgoglirsi dimostrando una sincera umiltà, perché egli attribuisce a Dio il fatto di aver ricevuto il talento di una intelligenza eccezionale, per cui si sente in dovere di condividerlo con gli altri, aiutandoli concretamente negli studi e riuscendo a trasmettere l’influsso positivo della sua umanità.  
“Frequento ingegneria: un ambiente dove fortissima è la selezione. Ognuno pensa per sé ed i rapporti che si costruiscono sono fatti solo di argomenti di studio. Forse le amicizie più belle sono con gli studenti stranieri (i meno inseriti in quell'ambiente). Tra pochi giorni è Natale; ultime ore di lezione. Un'idea: corro a prendere dei bigliettini d'auguri. Poi li nascondo in mezzo ai quaderni di tutti i compagni di corso. Durante la lezione uno per volta si girano, mi sorridono. Uno di loro: "Alberto, è il regalo più bello, perché non me lo sarei mai aspettato!".  
Una sera, tornando a casa in autobus, mi sentivo stanco, ma una frase di San Giovanni ha illuminato quel momento: "Siamo passati dalla morte alla vita perché abbiamo amato i fratelli". Ho avvertito in fondo al cuore che solo se credevo a questa logica potevo mettere anch'io il mio mattone per la costruzione del Mondo Unito".  
E’ ancora Alberto a confidare:“Lentamente la mia vita sta cambiando: c'è "Qualcuno" che entra sempre più nella mia giornata, è Gesù. Certi giorni corro per tutta la città, in qualche chiesa c'è l'ultima messa della giornata: lì posso incontrarmi con "Lui" nell'Eucarestia; per riuscirci esco prima dall'università, salto da un autobus all'altro; ad un tratto penso: "Alberto, un mese fa queste cose non le avresti fatte per nessuno, nemmeno per la tua ragazza".  
Ecco, questi suoi esempi andranno a costituire quella che viene definita “l’eredità silenziosa di Alberto”.  
  
**L'unità Gen**  
  
I gen sono costituiti a gruppi, spesso a conformazione territoriale, nei quali vogliono mettere in pratica il messaggio di Gesù, in particolare quella frase:’Dove due o più sono uniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro’ .  
Dal settembre ’79 Alberto viene nominato responsabile del gruppo Gen della Valbisagno: Paolo G., Paolo M., Pierluigi B., Giorgio B. e Carlo Grisolia.  
Si prende subito a cuore ciascuno di loro, della loro vita intessuta di successi e fallimenti, gioie e dolori. E’ come un capocordata che con attenzione, tenacia ed entusiasmo vuole aiutare i suoi a superare ogni ostacolo In particolare per i Gen è scegliere di mettere Dio al primo posto nella propria vita, in modo da instaurare con ciascuno quel rapporto di amore reciproco che permette di sentire la presenza di Gesù in mezzo.  
Non essendo ancora l’epoca dei telefoni cellulari Alberto si affida ad una comunicazione con loro tramite i più disparati tipi di biglietti, come questo lasciato in tarda serata sul tergicristallo dell’auto del ricevente:  
Ciao Pilli , ore 23.20 del 16/4/80  
abbiamo pensato di festeggiare questo tuo 25-esimo compleanno facendo un blitz a casa tua, ma abbiamo fatto tardi alla riunione organizzativa per il GenFest! Quanti compleanni ancora nella vita?...  
... E se un giorno ci venisse il desiderio di voltarci indietro....ricorda: “Un uomo costruì la sua casa sulla roccia, passarono i venti e le tempeste ma la casa restò ritta sotto il sole…”  
Auguri Pilli, nella tensione a costruire le fondamenta di quella “nostra” casa = Gesù in mezzo a noi, che abiteremo poi per sempre.  
Ti vogliamo bene Paolo Alberto Giorgio  
O quest’altra:  
“Ciao Tony, Comincio un problema di Meccanica Razionale. Per te, Tony, per la situazione difficile di ieri sera, per il tuo sì a Gesù Abbandonato. Okay?  
Teniamo Gesù in mezzo!”  
O questa x Paolo M. che è in un momento di difficoltà e di stanchezza all’università:  
Ciao Paolo,  
erano le 18,45 e non sapevo cosa fare. Poi… Paolo! Si, certo! andiamo a trovarlo ma… e sì, ci vuole qualcosa… Cerca, quello, no costa troppo, e poi… no, forse non gli piace.  
Ecco! Qualcosa che “dolcifichi” il suo studio: e così…  
Tanto lo sappiamo che la vita non è solo cioccolatini.  
Ma che domani il tuo esame sia come un… cioccolatino che si sfascia e si mangia.  
Augurissimi Paolo, per domani, per la tua vita  
Ti voglio bene Ciao Alberto  
  
**A Carlo Grisolia**  
  
Nel gruppetto Gen della ValBisagno c’è anche Carlo Grisolia. Il 29/12/79 Alberto così gli scrive, in occasione del suo compleanno:  
“…e sono 19!Volevo proprio regalarti uno spartito di musica. Solo che quelli di musica come piace a te in Italia non esistono, così ho trovato questo di Dylan. Forse perché Dylan non l’ho mai sentito suonare da te quando invece uno che conosce le sue canzoni fa sempre colpo. (…)  
Intanto è l’occasione per gli auguri del nuovo anno. Probabilmente x te sarà l’anno  
del militare … Forse nuove difficoltà, nuove gioie. Un po’ come la giornata di oggi cominciata con un sereno fantastico e ora, alle 16, trasformatasi in un grigio invernale con tutto più addormentato. Ma intanto sappiamo che dietro queste nuvole c’è il sole. Però, si, ecco il sole sta tramontando ed è uscito dalle nubi!  
Ciao Carlo, auguri, per tutto, per ogni giorno Alberto  
Alberto sa ascoltare, comprendere, condividere, immedesimarsi:  
“Ciao Carlo,  
sono in questa splendida chiesa di S. Siro. Sono solo e sul tetto di legno sento picchiare dolce la pioggia. E' un momento tutto particolare, bellissimo. Quasi non vorrei andarmene più.  
Sono passato di qui per mettergli nel Suo Cuore tutte le infinite cose che io non so fare, che magari rovino soltanto. Tra le tante, in questi giorni ci sei tu, la Cinzia. Quasi sento nella mia carne, nel mio cuore tutto il momento delicato che stai attraversando, che sto attraversando.  
In questo silenzio così bello mi sta rispondendo che non ci possiamo fermare, amare, amare tutti, spaccarci il cuore per fare uscire il vero amore, quello nato dal dolore.  
So, conosco, le mie, le tue debolezze, forse oggi stesso cadremo con la purezza, ma Lui mi chiede, ti chiede di continuare ad amare.  
Giorni fa, no ieri sera, una ragazza mi ha fatto capire che se volevo potevo andare a letto con lei.  
E' lì che capisci la tua libertà, quella che nessuno conosce.  
Carlo, aiutami sempre a vivere la mia libertà. [per A. la purezza è ritenuta strumento per raggiungere la vera libertà].  
Ciao, sono pronto a dare la vita per te, Alberto”  
Questo saluto un po’ inconsueto nasce da quella frase del vangelo: ‘Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici’ (Gv 15,13)  
Sarà questa fede incrollabile nella ‘presenza’ continua di Alberto, per quell’amore che unisce cielo e terra, a sostenere Carlo nei 40 gg. di ospedale.  
Poi in occasione della partenza di Carlo per il servizio militare (Marzo 1980)  
"Ciao Carlo,  
ed eccoci arrivati a questa fatidica partenza. Se penso a come siamo fatti di carta velina, in confronto di tutto quello che ci circonda….  
Mi verrebbe da dirti un sacco di cose, ma sento che son tutte inutili.  
Due cose:  
1. Attaccati a Maria. Ti lascio queste litanie. Per me sono splendide (quelle antiche). Pensa a Lei come ad una ragazza dolcissima, ad una madre bellissima, non so, pensa a Lei come all' opposto di ciò che vedrai e sentirai...  
2. Le candeline: dovessi cadere in basso, fare le cose più strane, volta pagina, non ci pensare, ci sono da spegnere quelle lì che ti stanno passando davanti.  
Se ce la facciamo possiamo darci appuntamento tutti i giorni nell'Eucarestia...  
Ti voglio bene Carlin, non ci pensare, abbiamo una mamma troppo bella lassù.  
(Quando c'è la luna ricordati di Lei; Lei che è "bella come la luna").  
Teniamo fortissimo Gesù in mezzo! Ciao Alberto  
Da questa lettera traspare l’insegnamento ricevuto dalla fondatrice del movimento, Chiara LUBICH, che raccomandava di aiutarsi insieme a “farsi santi”.  
 **Il Genfest 80**  
  
Un appuntamento importante, per la riuscita del quale Alberto ha profuso tante sue energie, è stato il GenFest1980, un randez-vouz dei Gen di tutto il mondo (in 40.000) allo Stadio Flaminio di Roma:  
“Prima del Genfest c’è stata la scoperta della bellezza di vivere questa esistenza così come ho scelto di farla. Intorno, decine e decine di incontri, centinaia di persone invitate, corse in tutta la Liguria, dentro la sensazione di essere strumento di Dio e di vivere a pieno ritmo, in modo eccezionale tutti i miei vent'anni. Era il dono più grande che Gesù potesse farmi: farmi sentire la pienezza, lo spessore, la libertà di questi miei anni. Riuscivo a fare tantissime cose in una giornata, posso dire che dall’inizio di Aprile al 17 Maggio forse non ci sono stati 5 minuti persi. Quanti ‘Per Te, Gesù’…”.  
“Il Genfest. Momenti di vette e abissi vertiginosi!!! Ero capo-pullman. Sul pullman è stato un disastro, forse uno dei miei più grossi fallimenti della vita. Quante volte dico che non siamo noi che facciamo le cose ma che è Dio… Quando poi ti trovi dentro, non ci credi al fallimento, vorresti che tutto andasse come hai pensato, come tu vuoi. L’unica cosa che ti resta è Dio. Ancora una volta mi ha ripetuto che non ho scelto il Movimento Gen, gli amici, la parrocchia, ma Lui e Lui Abbandonato. Vette: certi momenti non riuscivo a cantare durante il Genfest perché scoppiavo a piangere dalla gioia. La mattina alla messa dal Papa, non mi veniva da cantare “…il mondo non capirà, è troppo grande da capire il dolore offerto per Amore”. Stavo piangendo”.  
“Ecco, la carica più bella è stata è il sentirsi chiamati da Dio, attraverso Chiara, a costruire la civiltà dell’amore, un progetto splendido, e la consapevolezza che non si è soli, vedere come tanti altri in tutto il mondo in lingue diverse hanno lo stesso ideale, con la stessa carica di vita”.  
Il 18 agosto 1980 Alberto, durante una ascensione in montagna, cade e muore.

**14) Carlo Grisolia**



Terzo di cinque figli, Carlo ha conosciuto il Movimento GEN dai suoi inizi (1968 - '69), e, quando era un Gen 3 nella stessa unità con Mario Pardi, ha ricevuto da Chiara Lubich il "nome nuovo" che è un vero programma di vita:  
 **VIR (uomo forte)**  
  
…e a 18 anni la Parola di Vita: “Carità senza ipocrisia: odiate il male, aderite al bene”.  
Ora, a vent'anni, diplomato in agraria, stava svolgendo il servizio militare in Marina.  
Non si può parlare di lui senza ricordare le sue poesie, le sue canzoni. La sua creatività espressiva esprime la conoscenza della precarietà della vita e la certezza che il punto di arrivo è un altro: il Paradiso. Ecco una sua canzone:  
  
**E luce sia**  
  
Seguendo con lo sguardo la luce  
che si diffonde intorno a me,  
in questo giorno che nasce e che vive  
di verità e che mai morirà  
e che senti crescere dentro di te.  
  
Rit. E respira nell'aria l'amore che ti dona  
questo nuovo sole che nasce su di te.  
  
E ancora mille fiamme  
risplendono in questo specchio di azzurro  
che staglia in un dolce infinito sopra di te  
e che si riflette  
espandendosi in questo immenso amore.  
  
Rit. E respira nell'aria l'amore che ti dona  
questo nuovo sole che nasce su di te.  
  
Ma che ti succede...cosa pensi...  
Il ricordo della notte con le luci artificiali  
che facevano spazio a guerre, sangue, odio, violenza...  
senza fine...  
e ancora la paura, il terrore, le angosce, gli incubi.  
Via! Corri nel buio... cadere nel vuoto...nulla...  
  
Svegliati, tutto è finito.  
E il sole, il sole lo senti, è già alto su di te.  
Ed il suo calore ti infonde gioia e felicità,  
perché mai t'abbandonerà.  
Questo sole vivo sarà sempre con te!  
  
Rit. E respira nell'aria l'amore che ti dona  
questo nuovo sole che nasce su di te.  
  
  
**I suoi quaranta giorni**  
  
Il giorno dei funerali di Alberto, Carlo non è presente: è appena stato ricoverato in ospedale. Dalle analisi emerge subito la gravità della situazione: è un tumore... e dei più maligni.  
  
Con i GEN stiamo trascorrendo un breve periodo di riposo in un paesino sui monti dell'entroterra ligure. Il telefono pubblico del paese è sempre piantonato da qualcuno di noi: vogliamo essere al corrente di tutto, cerchiamo di essere vicini a Carlo con ogni mezzo. Gesù Eucarestia, in quei giorni, diventa per noi la calamita che ci attira: a Gesù Eucarestia doniamo il dolore grandissimo che sentiamo per la partenza di Alberto; in Lui lo sentiamo accanto a noi più vivo che mai. A Gesù Eucarestia affidiamo Carlo, chiedendo di essere per lui tutto l'amore possibile, abbandonandoci anche per il nostro programma di quei giorni al Suo piano d'amore.  
In risposta al nostro messaggio scritto da lì, ci arriva il giorno dopo un biglietto di Carlo:  
  
"Carissimi GEN,  
di colpo Gesù mi da la possibilità di unirmi a voi in modo più stretto. E' sempre un bel gioco quello di vivere l'Attimo Presente, perché mi accorgo sempre di più che è l'unica realtà che si può vivere in un ospedale, come dovunque, al di là della bella esperienza di ieri in cui mi crogiuolerei, del vuoto di questa mattina in cui mi perderei, e la paura di domani in cui mi lascerei andare.  
  
Vi saluto .... Teniamo Gesù in mezzo!  
  
Intanto si sviluppa la divina avventura di questi quaranta giorni di malattia di Carlo: mercoledì 3 settembre un improvviso aggravamento per una gravissima emorragia. Viene trasportato al reparto Rianimazione di un altro ospedale, ma già durante il viaggio si intuisce che "Qualcuno" sta portando velocemente avanti il Suo piano.  
  
Carlo, pur stremato e senza forze, accoglie con un grandissimo sorriso chi sale accanto a lui sull'autoambulanza. Durante il viaggio non ce la fa a parlare, ma strizza l'occhio per dire: "Ci sono! Teniamo Gesù in mezzo!". Così, entrando nella sala operatoria, ancora un grande sorriso e guardando uno dei presenti, ancora una strizzata d'occhio per ridire: "Ci sto!".  
  
Tutti abbiamo l'impressione che Gesù ha preso in mano il piano di questi giorni: ogni mattino può essere l'ultimo, ma ogni giorno è pieno di momenti significativi e sempre nuovi.  
  
Le porte della sala di rianimazione sono invalicabili, ma arrivano a Carlo tanti messaggi, scritti su cartelli grandi e piccoli per facilitargli la lettura; in essi i saluti, e l'esplicita intesa per l'incontro con Gesù.  
Carlo li fa appendere sui muri della sua stanza. Nei giardini sottostanti siamo sempre di più. Ci sentiamo sempre più coinvolti in questa divina esperienza con Carlo, sempre più fusi con lui.  
  
I messaggi che arrivano, a volte, sconcertano il personale: "Non si può parlare di queste cose ad un giovane di vent'anni!", dice un medico. Ma Carlo, pur in imminente pericolo di vita, non sta fermo: un infermiere, uscendo, ci chiama. Temiamo un ulteriore aggravamento, ma l'infermiere: "Carlo mi ha parlato di un complesso che vuole che vada a sentire. Che cos'è?". Comprendiamo e gli spieghiamo che si tratta del complesso GENROSSO, in questi giorni arrivato a Genova. Un'ora dopo, un'infermiera esce incuriosita: "Mi ha detto: "So dove vado.Vado a raggiungere un mio amico che è partito pochi giorni fa in un incidente di montagna". L'infermiera non capisce. Allora le parliamo di Alberto.  
  
Verso sera può entrare Clara, la mamma. Carlo la accoglie: "Mamma, è il momento del salto in Dio". Un grande sorriso di Carlo, un grande sorriso della mamma; due infermiere escono dalla sala piangendo. Più tardi una di loro ritorna: "Sento che anche quando non sono in servizio qualcosa mi attira qui", e poi, sconcertata, domanda alla mamma: "Ma come fate a credere in queste circostanze?". Una sola è la risposta: "Crediamo all'Amore, all'amore di Dio per noi... per Carlo".  
Nei giorni successivi, un sensibile miglioramento consente il trasferimento nel reparto Chirurgia. Trasportiamo nella piccola stanzetta tutti i messaggi arrivati ed un grande cartello con le parole rivolte a Gesù in una meditazione di Chiara:  
  
"Ti voglio bene perché sei entrato nella mia vita.(...)  
Ogni giorno Ti ho parlato, ogni ora Ti ho guardato, e nel Tuo volto ho letto la risposta, nelle Tue parole la spiegazione, nel Tuo amore la soluzione".  
  
  
Lo sguardo di Carlo è continuamente puntato lì. Ci alterniamo accanto a lui notte e giorno. Tante volte, nel silenzio della stanza, spalanca i suoi occhi grandi alzando il pollice per dire: "Siamo uno!". E' difficile esprimere la realtà che si vive in quella stanza. Un GEN, Carlo Montaguti, scrive:  
  
  
"Sto facendo la notte a Carlo, e più i minuti passano, più si fa forte dentro un'idea: abbiamo, ho una vita sola, sento dentro una voglia pazza di lasciar cadere l'ultimo diaframma fra me e Dio, e lasciarmi rapire da Lui. Sì, ho una vita sola, ed in questa vita voglio amare Dio. In questa stanzetta è come essere in cima ad una montagna, l'aria è tersa. Mi sembra di scoprire solo ora il significato della vita e delle cose, quello che davvero vale. Voglio amare Dio, non in un modo normale, ma in un modo pazzo, dando fondo a tutte le riserve di energia, a tutto l'affetto, la poesia, la volontà, il coraggio, la forza, la fantasia, l'amore del mio cuore, perché in Paradiso, dove non potrò fare a meno di amarLo, il mio amore non sappia di costrizione".  
  
La presenza di Gesù in mezzo a noi illumina ogni passo, anche quando sopraggiunge improvvisamente un'altra emorragia ed insorgono dolori nuovi. La profonda gioia che ha accompagnato Carlo nella sala di Rianimazione sembra lontana. Guardando negli occhi chi gli sta accanto dice: "Ho paura di morire". E' spontaneo parlargli della divina avventura vissuta attimo per attimo; ci crede e questa certezza gli dà pace.  
  
  
E proprio in quelle ore vuole ascoltare la sua canzone preferita, 'Ma toute belle', (Mia tutta bella ), tratta dal 'Cantico dei cantici' che descrive il rapporto d'amore tra l'anima che ama e il suo Dio:  
  
"Vieni mia tutta bella, vieni nel mio giardino.  
L'inverno se n'è andato e le viti fiorite esalano il loro profumo.  
Vieni nel mio giardino".  
  
Al termine della canzone dice al fratello Giuseppe che gli è accanto: "Il giardino, il giardino del Signore" con fermezza e solennità, come per dire: "Ti aspetto assolutamente lì".  
  
  
Accoglie i genitori di Alberto Michelotti con il volto radioso: "Alberto l'ho sempre sentito e lo sento accanto a me, è sempre qui con me". E si sente che è così!  
  
"Una sera - ci racconta un GEN - sono solo con lui; ad un certo punto mi dice: “Sono alla fine! Volevo dirti di essere pronti a dare la vita l'uno per l'altro in questo momento...Offro la mia vita per tutti voi, ma soprattutto per l'umanità che soffre...per i ragazzi del mio quartiere...per tutti quelli che ho conosciuto". In quel momento ho sentito una pace che non avevo mai provato prima: mi sembrava il frutto evidente di quella avventura con Dio che Carlo stava vivendo giorno dopo giorno".  
  
Intanto, verso le 3 di notte, arriva il sacerdote che lui aveva fatto chiamare per la confessione e la comunione. Siamo intorno al suo letto mentre riceve Gesù Eucarestia. Ci dice: "Dite a tutti che sono contento di andare incontro a Gesù".  
  
Domenica 28 settembre, è sera. I GEN sono nel giardino, sotto la finestra della sua stanza, che è al primo piano dell'ospedale.  
Al di là di ogni regola, gli cantano alcune canzoni...Carlo ne è felice e fa lanciare dalla sua finestra delle caramelle e poi un iris, il suo fiore preferito...Ma vogliamo cantargli ancora una canzone: gli mandano a chiedere quale preferisce, e Carlo risponde: "Il raggio della tua avventura".  
  
  
  
**Il rapporto di Carlo con Chiara**  
  
Carlo è riuscito a fatica a scrivere con un pennarello un messaggio per Chiara:  
  
"Ciao Chiara!, grazie! Anch'io, insieme a te, "vivo per incontrare Gesù'".  
  
E il telegramma di risposta arriva poche ore prima della morte:  
  
"Carissimo Carlo, quando Lo incontrerai, portagli come dono l'amore di tutti i GEN, di tutti i membri dell'Opera di Maria e digli che mi faccia venire là dove sei tu. Salutami anche la Sua e nostra Madre, Maria. Io sono sempre con te a tenerti Gesù in mezzo.  
Tua Chiara  
  
Verso mezzanotte inizia per Carlo un periodo di incoscienza.  
Sono le dieci del mattino di lunedì 29 settembre quando Carlo spira. Sono con lui, fra gli altri, Giancarlo Faletti e Paola Squillante del focolare.  
  
Ecco alcuni stralci del diario di Chiara di quei giorni che sintetizzano la divina e splendida avventura di Carlo:  
  
"Carlo, il GEN di Genova prossimo alla morte per cancro, raccogliendo tutte le forze, mi manda questo biglietto. (...) Chi è andato a trovarlo, ed è il latore di questo messaggio, dice che quando Carlo è entrato in ospedale era semplicemente un ragazzo di vent'anni; ora parla ed agisce con la forza di un Patriarca. Tanto fa il dolore e la prossimità della morte."  
  
E ancora:  
"Ho saputo che stamani Carlo è andato in Paradiso. Prima di morire ha potuto leggere il mio telegramma che poi si è messo sul cuore, e raccogliendo tutte le forze, ha detto di ringraziare. Dunque tutto il nostro amore, l'amore di tutti i cuori dell'Opera, è stato portato in dono a Gesù. Carlo ne è stato l'ambasciatore Dobbiamo pregare per lui, ma anche pregare per noi"..  
  
Carlo custodiva una sua poesia scritta due anni prima:  
è la sua storia... con la sua conclusione.  
  
  
**the end**  
  
  
Dalla finestra aperta ho visto la gente uscire.  
Le voci si allontanano  
e la notte ricuce il silenzio interrotto.  
Sui gradini sono rimaste,  
come foglie cadute nell'autunno, le cartacce.  
  
  
Nella sala i posti  
sono tutti occupati dallo stesso volto: il nulla.  
L'aria è densa di fumo uniforme.  
Anche il mio animo è uniforme,  
in una pace radicata.  
  
  
Il teatro è tutto illuminato,  
come se attendesse l'arrivo di nuova gente.  
Mi sembra di sentire ancora gli applausi di coloro  
che, come me, hanno il sole nel cuore.  
  
  
Ho ripreso in mano la chitarra.  
Le luci della ribalta illuminano il mio volto...  
canto... canto... , canto un lamento di chitarra:  
la fine.  
  
  
Poi il sipario si chiude,  
si spengono le luci.  
Il tempo è finito,  
la musica è cessata:  
  
  
odo solo il suono del mio passo  
che se ne va verso il domani.....  
  
  
Fonte:       
    www.albertoecarlo.it

**15) Maria Letizia Galeazzo**



«Quella è una fascista», mormora un giovanissimo extraparlamentare, barba a cespuglietto,ammiccando verso una ragazzina in blue-jeans. «Un giorno o l’altro bisognerà darle una lezione».«Non è fascista», ribatte un altro extra stringendosi nelle spalle. «E una che ha le sue idee, e non ne ha paura». La ragazzina si chiama Maria Letizia Galeazzo, per gli amici «Cilla». Ha un carattere deciso, saldo,e ha voglia di lottare. Quando c’è uno sciopero scolastico, con relativi picchetti, e gli altri se la fanno sotto dalla paura, lei muore dalla voglia di andare a scuola. E riesce sempre a passare,sfiorando i baffi dei giovani leninisti e proclamando: «La libertà, c’è o non c’è per tutti?».  
  
E’ nata il 18 agosto 1961. Quando aveva pochi anni, papà ha trapiantato la famiglia a Montemagno,dov’è medico condotto. Per una decina d’anni Culla è cresciuta tra le colline del Monferrato. Sono verdi e bellissime per chi le guarda. Ma per i contadini che s’arrampicano su con la vanga in spalla,sono un’altra cosa. Basta che per un mese la pioggia non cada, e la terra dura si screpola e si spacca. La fatica si fa penosa, il fato corto. Sulle colline di Montemagno, di Viarigi, di Refrancore, i contadini non cantano. Zappano e sudano, silenziosi come minatori.  
Nella grande casa, Cilla ha fatto i primi giochi con il ricettario di papà. Strappava i foglietti bianchi,e li stendeva in terra in strisce lunghe. «Sono le strade», diceva. E per quelle strade galoppava con la fantasia. Un’anziana signorina le contò un giorno le storie dei missionari, e lei disse: «Quando sarò grande, farò la missionaria in cielo». L’anziana signorina sorrise. Tanti bambini dicono frasi così,chissà perché.  
  
**Quindici a uno**  
Poi papà comprò i cavalli da corsa. Fece un piccolo allevamento. E Culla imparò a cavalcare, faceva le corse col fratello Cico. I contadini che tornavano con la vanga in spalla mormoravano tra i denti:«È figlia di signori, lei».  
La scuola media va a frequentarla ad Asti. Sono tempi di contestazione. L’autorità sembra bruciar esulla pelle degli studenti come un ferro rovente. Discutono e rifiutano tutte le leggi. In pratica, molti si impongono da soli altre leggi di ferro, che si chiamano «conformismo di sinistra»,«menefreghismo», «camaleontismo».  
  
Nella terza media che Cilla frequenta, quindici alunni si sono dichiarati comunisti. Gli altri sono stati zitti. Lei sola dice: «Io sono cristiana». Nelle assemblee si accendono discussioni terribili. Lei tiene testa fin che può, e torna a casa esausta.  
Si è proclamata cristiana, ma in un componimento confessa:«La religione io non la possiedo ancora con fermezza. Però ho tanto desiderio di dissipare questi dubbi che vorrei morire».  
Si innamora delle poesie del Pascoli. Dopo aver letto L’ora di Barga scrive: «Le stesse impressioni le può ricevere ognuno di noi, che almeno in un momento della vita è uscito dalla routine di tutti i giorni, e si è soffermato a contemplare un ‘ape, un fiore, e si è reso conto con smarrimento di quanto sia enorme la realtà che ci circonda, di quanta pace e serenità siamo circondati senza accorgersene... Il Pascoli mi aiuta a scoprire il fantastico gusto delle microscopiche cose».  
All’esame finale di terza media le danno il tema: «Dialogo nel cimitero delle macchine». Lei descrive la delusione e la stizza di una superba Rolls-Royce finita tra i rottami. Poi le fa dire da una piccola utilitaria: «Non temere di essere fissa nel fuoco della fonderia. Ti trasformeranno in due utilitarie, e potrai servire alle persone più umili».  
  
Ottobre 1975. Cilla si iscrive all’Istituto Magistrale di Asti. E assegnata alla Prima A. E una splendida signorinetta, ormai: la personcina svelta, il sorriso scanzonato, i capelli biondi a casco che fanno criniera svolazzante quando va sparata sul motorino. Sulle primissime pagine del diario scolastico, sotto la dicitura «Note e appunti per i primi giorni di scuola», scrive: « Voglia di vivere e di non essere più sola. Voglia di senti re una musica e di non piangere. Voglia di guardare il cielo e di entrare in un futuro migliore. Voglia di essere finalmente io».   
  
**L’incontro che sconvolge tutto**  
24 ottobre 1975. Il primo tema che le viene assegnato quest’anno è intitolato: «Gli aspetti del mio carattere che mi piacciono e quelli che non mi piacciono». Scrive: «Non mi piaccio neanche un po’. Molte volte mi pesa la solitudine che il mio carattere ha creato attorno a me. Sono molto nauseata del mondo che mi circonda, e nonostante la mia giovane età avrei voglia di uscirne nascondendomi magari nel più remoto angolo della terra». Eppure il suo carattere deciso, volitivo, le sta procurando molti ammiratori. Anche gli extraparlamentari che dichiarano scioperi e picchettano le entrate, che la chiamano «fascista», riconoscono in lei una ragazza che ha il coraggio delle sue idee, una coscienza limpida come il diamante.   
  
Novembre. Alcune amiche di scuola, iscritte al movimento Comunione e Liberazione, l’invitano a pregare con loro. Cilla ci sta. Pregano le «Ore» nei corridoi della scuola, dieci minuti prima dell’elezioni.  
Poi Cilla accetta di partecipare a una «giornata dell’annuncio» a Torino. Scopre il movimento CL nella sua sostanza, «amicizia vissuta nella fede e nella Chiesa», e scopre la preghiera.  
Scrive:«Senza neanche accorgermene, ho iniziato a vivere la comunità nel nome di Cristo. E stato ed è meraviglioso per me vedere gente di età, sesso, carattere diversi, vivere insieme, veramente uniti non dal cameratismo, ma da qualcosa di molto più grande e incapibile, che tuttavia c’è, è presente in tutti i movimenti della nostra vita». E ancora: «E la prima volta che prego così. Credo di aver perso una delle cose più importanti della vita».  
  
La comunità di Torino, che è stata l’occasione di «ritrovare la fede» (come lei dice), verrà sempre chiamata da lei «la fonte». «Tornava a Torino come all’origine, alla fonte della sua storia» scrive don Silvino, suo confessore.  
Comincia la missione di Cilla. Sarà brevissima, nove mesi. Lei non lo sa, ma si spende con una generosità, un impegno, che sembrano presagire la fine imminente. Una sua intima amica, Angioletta, che viveva con lei nel movimento CL, scrive: «Il suo più grande desiderio, da quando aveva incontrato il Signore, era di non essere sola a vivere quell’esperienza così forte e così vera. Voleva vivere la comunione con i suoi, fino in fondo, e per questo chiedeva il nostro aiuto. E stata per noi una sorpresa e una gioia vedere comparire mese dopo mese tutta la famiglia: suo padre, sua madre, suo fratello,sua sorella. Questo era segno della sua testimonianza in casa, ed era come se essi venissero a cercarla e a vedere che cosa la rendeva sempre più dolce e più piena di gioia di vivere».  
  
**Ventidue voti sono**  
Dicembre 1975. Elezioni scolastiche. La lista dei «rossi» va fortissimo. In tre ragazze di CL formano una lista di studenti cattolici. Dibattiti, accuse, contraccuse. Di «cristianelli» ce ne sono tanti tra i banchi, ma che abbiano voglia di «rischiare» ce ne sono pochi.  
  
13 dicembre. È sabato, vigilia delle elezioni. Durante un’ora di scuola, Rossana scarabocchia sul diario: «Ci pensi lunedì a quest’ora? Saremo vive o morte? Con la figura da cretine o no? Tristi o felici?». Cilla si vede arrivare il diario sotto il naso, legge, poi con la biro risponde sulla stessa pagina: «Non ci pensare, quel che sarà sarà; una cosa è certa, io non ho tanta fifetta così. Siamo nel giusto, e questo ci deve essere di conforto e aiuto».  
  
14 dicembre, domenica. Cilla descrive l’avvenimento con parole asciutte, in una lettera a Massimo:«Ho trascorso l’intera giornata a scuola. Ci sono state le elezioni e il conseguente spoglio fino a notte abbastanza tarda. Mi guardavano con ironia e compassione, e contemporaneamente con una sorta di rancore freddo e di esultanza anticipata per la vittoria... 154 voti per la lista numero 1 contro i nostri 22 voti. Frecciatine, insulti. Non mi sono sentita abbattuta, ma solo un po’amareggiata perché pochissimi ci hanno capiti, e tra questi pochissimi, tanti hanno preferito starsene a casa. Tutta la nostra fatica, il nostro lavoro dissolversi in 22 voti. Nonostante tutto, io sono decisa a continuare a combattere, a piangere, a ridere per quello in cui credo. Signore, quando guardandomi attorno un giorno ti ringrazierò di avermi fatto esistere?».   
  
Dopo lo spoglio dei voti, telefona a Rossana i risultati, e commenta: «22 voti sono 22 anime che cercano con noi la verità».  
C’è una gioia grande che sta esplodendo in lei. Don Silvino racconta: « Un giorno mi disse: non ho mai provato una ‘goduria” così grande e antica, da non poterla tenere per me., da doverla dare a tutti, prima di tutto alla mia famiglia». Sul libretto delle «Ore», dove sono contenuti i salmi e le preghiere che l’accompagnano lungo il giorno, ha scritto:«Grazie Signore, grazie perché ci sei, perché sei vicino a me, perché mi metti intorno gente così meravigliosa, perché mi hai messo nel cuore una dolcezza così fantastica, perché ti amo, perché so che Tu mi ami, perché ti vedo nella gente, nella mia gente. Grazie, Signore!».  
  
23 gennaio 1976. Cilla è operata di appendicite. Il cappellano dell’Ospedale Civile di Asti, don Luigi Prato, va a farle visita. Dice: «Ho incontrato un ‘anima forte e semplice, come vuole il Vangelo». Ma di quella piccola operazione chirurgica rimane un documento strano, un biglietto firmato dal dottor Morra e da suor Teresa Colombo. Dice: «Io sottoscritto dott. Morra dichiaro che il giorno venerdì 23-1-76, la paziente Maria Letizia Galeazzo in attesa nella sala pre-operatoria di subire l‘intervento di appendicectomia cantava “In comunione” e “Che siano una cosa sola “».Perché Cilla scrisse quel biglietto e lo fece firmare?  
  
**Battaglia per le strade**  
Pasqua 1976. A Moneglia (Genova) Comunione e Liberazione ha organizzato alcuni giorni di Esercizi Spirituali. Cilla ci va. Sono un momento di grossa maturazione. Da questo momento la preghiera si spingerà molto a fondo nella sua vita. Mamma la sorprende seduta sul letto, a meditare e a sottolineare le parole dei salmi, contenute nel libretto delle «Ore». In una lettera a Tullio, così accenna a quei giorni: «Tre giorni, che per me sono 15 anni. Mi hanno fatta parlare con Gesù, ma veramente io e Lui. Un giorno io dissi che non avrei più amato nulla, neanche la vita, e ora io prego il mio Signore perché il mio amore così piccolo sia sempre di più come il Suo così grande,sempre più limpido, sempre più aperto al mondo intero. Sapessi quanto amo la vita adesso, anche solo perché il Signore me l’ha data».

Maggio-giugno 1976. Per le strade e le piazze d’Italia si combatte la battaglia elettorale. E meno fragorosa di altre volte, ma è più intensa. C’è in tutti la sensazione che il comunismo sia dietro l’angolo, che la DC abbia finito il suo tempo. Si è quasi rassegnati alla vittoria dei marxisti. Cilla non è rassegnata. Alcuni giovani di Comunione e Liberazione si presentano come candidati nelle liste della Democrazia Cristiana: pochi, ma decisi a far rinascere la speranza di un progresso nella giustizia e nella libertà, a lanciare all’Italia un nuovo discorso cristiano sull’uomo e la società.  
  
Di giorno, i giovani «ciellini» girano tutta Asti con un altoparlante per chiamare a raccolta cristiani e non cristiani. Di notte si va ad attaccare manifesti. Si trovano fianco a fianco, nelle stesse vie, con scale e rotoli di manifesti sotto il braccio, giovani marxisti e giovani cattolici. Vola qualche insulto,perché la battaglia li schiera gli uni contro gli altri. Ma in fondo si rispettano: sono tutti ragazzi che rubano le ore al sonno per un’idea, mentre i borghesi russano.  
  
I risultati delle votazioni danno ancora un po’ di ossigeno al-la democrazia. Gli Italiani hanno paura del salto nel buio, e firmano un’ultima cambiale di fiducia alla DC. Ma i margini sono ristrettissimi:o i democristiani si schierano sul serio dalla parte della giustizia, oi comunisti saliranno sul ponte di comando. Tutti i rappresentanti di CL vengono eletti.  
  
Giugno 1976. I ciellini di Torino organizzano un «campo di vacanza» a 5. Anna. Cilla vi si reca. Gli studenti se la ricordano ancora: «Sorridente, serena, ripeteva a tutti la sua gioia di vivere in compagnia del Signore». Un’amica ricorda: «Salendo la montagna, mi propose di recitare con lei il rosario».  
  
Quando torna ad Asti, una ragazza le domanda: «Che hai imparato al campo?». E lei: «A fare silenzio, tanto silenzio in me». Ma è silenzio speciale, che le canzoni allegre non rompono, come i grilli non rigano il silenzio della notte. «La preghiera e il canto — ricorda ancora una sua amica —erano un atteggiamento costante della sua giornata».  
  
E forse nel silenzio di S. Anna, che Cilla fa «promessa solenne a Dio di essere povera». La prendono in giro per quella vecchia pelliccetta di coniglio spelacchiato, ma lei alza le spalle e scoppia a ridere. La sua ricchezza sono gli amici: Gesù, l’amico più grande, e poi tutti: quelli che incontra nei bar, nella libreria delle Paoline, nelle case, nella comunità CL. Al termine di una riunione, alcuni vogliono andare a casa perché non hanno portato il pranzo con sé. E lei:«Divideremo quello che abbiamo. Ce ne sarà anche per voi. Tra noi si fa sempre così». Un ragazzo che ha conosciuto a S. Anna le scrive raccontandole le sue difficoltà. Lei risponde: Non temere, coraggio! Dio ti ama quando fai pietà a te stesso».   
  
**Il temporale sulla collina**  
4 luglio 1976. In un momento di confidenza, Cilla getta le braccia al collo a sua madre: «Mamma, lo sai che sento di amare tutti, proprio tutti ?». 5 luglio. Una corsa a Montemagno con il fratello Cico per incontrare alcuni amici«extraparlamentari». Una discussione estenuante, inutile. Alla fine Cilla butta là: «Bene. Se non riusciamo a. capirci di qua, ci capiremo perfettamente in’ Paradiso». Sembra una stagione così lontana, il Paradiso: quei ragazzi hanno IS, 16 anni.  
C’è. un forte temporale nell’aria. Uno di quei turbini che si abbattono sulle colline schiantando viti e alberi. Qualcuno dice a Cico e a Cilla che è meglio aspettare a ripartire: almeno che cessi la pioggia fitta, che limita la visibilità. Ma loro decidono di andare: Cilla, ad Asti, deve preparare i documenti per un viaggio in Polonia, in compagnia di amici. Con la pioggia che flagella i fianchi della macchina bisogna viaggiare a finestrini chiusi. Cilla e Cico, mentre si avviano per la lunga discesa verso Castagnole, cercano di vincere il frastuono dell’acquazzone cantando Adios con el corazon.  
Ci sono tante curve scendendo dalla collina di Castagnole. Cico cerca di prenderle con discrezione. Al termine, il motore può riprendere a rombare. Ma proprio li, un camion sbuca dalla pioggia, un camion troppo veloce. Una frenata brusca, una sbandata, uno schianto.  
Al pronto soccorso di Asti accorre anche il cappellano don Luigi Prato: «Sulla città imperversava un furioso temporale —ricorda. — Sul lettino della sala di medicazione vedo Cilla Galeazzo. Morta.   
Sembrava impossibile: non una scalfittura, non un ematoma, non una ferita. Frattura cervicale, edera nwrta. Quel viso sereno, quel senso di pace, quel non so che di impercettibile, che si stampa nella mente e non si può dimenticare, quasi fosse passata a salutarci».  
C’era un popolo ai funerali. Gli «extra», con cui Cilla aveva discusso prima di partire, chiesero un po’ bruscamente ai ciellini di portare la bara fino alla porta della chiesa. Dispiace che dissero loro di no. Nel piccolo cimitero, che si srotola giù per la collina, c’era il vento, la gente e tanti fiori bianchi. I ciellini recitarono l’«Ora» accanto alla piccola fossa scavata nella terra rilucente. Il fossore piangeva come un bambino. Gli pareva la cosa più triste del mondo dover seppellire «quella ragazza bella». Anche la gente piangeva, e cantava.   
Fonte: [www.oratoridonboscomessina.it](http://www.oratoridonboscomessina.it)

**16) Simona Tronci**



C’è una ragazza, appassionata di volley e innamorata di Gesù, che sta giocando i supplementari di un match, postumo ed impegnativo, presso la Congregazione dei Santi e tutto lascia prevedere che presto anche la pallavolo avrà la sua prima beata. Simonetta (ma chiamiamola Simona, perché lei preferisce!) Tronci è nata a Cagliari il 13 ottobre 1960, terza di sei figli: un’infanzia e un’adolescenza normali, piene di slancio e vitalità, con le vittorie sul campo di volley e le appassionate sfide a calcetto, i bei voti a scuola ed i meravigliosi rapporti di amicizia intrecciati. Tra questi ultimi, particolarmente intenso è quello stabilito con Gesù: non può rinunciare alla comunione quotidiana; alle sue lunghe ore di preghiera, anche notturna; ai suoi colloqui, confidenziali ed intensi, che lasciano intravvedere come questa ragazza sia riuscita a stabilire un filo diretto con l’aldilà.   
  
A 17 anni è tra le fondatrici della Comunità carismatica della sua parrocchia: un gruppo giovane, brioso e spumeggiante proprio come lei e di cui diventa ben presto l’anima. Con l’Effusione, ricevuta nel 1978, sembra davvero che lo Spirito si impadronisca di lei, cesellando e potenziando le sue qualità umane e spalancandole nuovi campi di apostolato, in cui esprime i suoi carismi del canto, della preghiera, dell'esortazione, dell'insegnamento. Nello zaino di Simona non manca mai la chitarra, per invitare giovani ed adulti alla lode del Signore e alcuni dei canti da lei composti sono ancora oggi eseguiti nelle comunità carismatiche di tutt’Italia: ”il mondo ha bisogno di sentir cantare... deve riscoprire che c'è un Dio, un Dio d'Amore che ci chiama alla gioia”, confida ai più intimi.   
  
Con l’entusiasmo dei giovani, che credono nei valori della giustizia e della legalità, si iscrive a Giurisprudenza, che abbandona dopo i primi pur brillanti esami, quando prende coscienza della precarietà e dell’imperfezione della giustizia umana nei confronti di quella divina. Si iscrive alla Facoltà Teologica di Cagliari, di cui è la prima donna laica ad affrontare difficoltà e pregiudizi di un corso di studi ancora fortemente maschilista; il massimo dei voti conseguiti fin dai primi esami confermano la bontà della scelta e il suo interesse per la materia. Ottiene anche le prime supplenze per insegnare religione e si sperimenta così subito con entusiasmo in questa nuova veste.   
  
Nel 1981 si fidanza con Sergio e nelle sue preghiere anche questo nuovo sentimento che le sboccia dentro diventa occasione per lodare e ringraziare, come d’altronde fa sempre, “sia quando otteneva qualcosa, sia nell'attesa di una grazia e, soprattutto, quando non otteneva nulla di quanto richiesto: ringraziava da figlia ubbidiente al Padre”. Il suo quotidiano diventa estremamente ricco di incontri, di amicizie, di persone rintracciate anche nelle corsie degli ospedali, per le quali Simona diventa abbraccio per consolare, carità e fermezza per correggere, delicatezza ed entusiasmo per sostenere. In questo periodo, alla lode ed al ringraziamento, si affianca in lei la consapevolezza che la Croce può diventare un mezzo per amare di più i fratelli. Approda a questa convinzione osservando che questa, dal retro, non è occupata dal crocifisso: “Se guardo dietro la tua croce, Gesù, vedo solo il legno, c'è un posto vuoto... là devo adagiarmi....”.   
  
L’occasione le viene offerta dal cancro polmonare, che le viene diagnosticato nel 1983 ed al quale non c’è rimedio, malgrado le cure cui si sottopone, anche a Parigi. Preparata com’è a considerare la sofferenza come “l’ascensore che conduce in paradiso”, Simona non si lascia distruggere dentro dalla malattia che le sta demolendo il fisico: “se è meglio per me e la salvezza dei miei fratelli, guariscimi. Ma se il mio servizio dovesse essere finito, ed è fonte di salvezza per me e i fratelli, la mia famiglia, che Tu mi prenda, mio buon Gesù, sia fatta la Tua volontà”. Per non privarla della Comunione cui non può rinunciare, non potendo più deglutire l’ostia, arrivano a farle sorseggiare alcune gocce di vino consacrato, prelevato con una siringa dal calice, durante la messa.   
  
Immobilizzata nel suo letto, resa paralizzata, quasi sorda, muta e cieca in attesa del grande incontro con l'Amato, si spegne il 18 aprile 1984, mercoledì santo. Nel 2003 la Chiesa cagliaritana ha avviato l’inchiesta diocesana che dovrebbe portarla tra breve alla gloria degli altari.   
  
Autore: Gianpiero Pettiti

**17) Alessandro Galimberti**



Alessandro nacque il 10 agosto 1980, primogenito di Luigi Galimberti e Maria Grazia Colombo e fu battezzato quattordici giorni dopo, nella parrocchia intitolata ai Santi Pietro e Paolo in Lissone. Il clima religioso, per così dire, si respirava in famiglia: il fratello della madre, don Ambrogio, era coadiutore nella stessa parrocchia quando i suoi genitori si conobbero; due zie, invece, sono fra le Suore di Carità dette di Maria Bambina.   
  
Il suo primo incontro con Gesù nell’Eucaristia fu il 23 aprile 1989 e ben presto divenne uno dei chierichetti più attivi e zelanti della sua comunità. L’Oratorio, come ebbe a dire in una testimonianza pronunciata il 21 aprile 2002 nella comunità parrocchiale dove prestava servizio come seminarista, è stato per lui «luogo di fede molto forte. Tutto si è giocato attorno a quelle quattro mura e a quella quantità di polvere respirata. Tanto che posso dire: “Signore, che bello con Te”». Il giorno della Cresima, il 9 maggio 1992, suo nonno gli scrisse un augurio: “Attenzione! Sei diventato soldato di Cristo. Combatti e vincerai”. Alla luce di quanto gli sarebbe accaduto più tardi, queste semplici parole assumono un significato veramente importante.   
  
Frequentò il Liceo Scientifico presso i Salesiani a Sesto San Giovanni; dopo aver preso il diploma, entrò nel Seminario Arcivescovile della Diocesi Ambrosiana, a Venegono Inferiore, per intraprendere gli studi del Quadriennio Teologico. Il segreto della sua vita da seminarista si può riassumere in tre atteggiamenti: la Visita a Gesù nel Tabernacolo, l’attento discernimento fra il bene e il male, la lettura e l’interiorizzazione della Parola di Dio. Oltre a tenere questi punti fermi, era membro dell’équipe di Pastorale Vocazionale del Seminario e curava una rubrica nel mensile per i chierichetti della Diocesi di Milano, La Fiaccolina, dal titolo Preghiamo con i personaggi della Bibbia.   
  
Pochi mesi dopo il suo ingresso in Seminario, avvenuto nel settembre 1999, iniziarono a manifestarsi i primi sintomi di quella che si rivelò essere una malattia autoimmune del sangue, ravvicinabile ad un’eritroblastopenia. Nonostante il progredire del male, cercò di mantenersi fedele ai suoi impegni di studio e di preghiera, come ricordano i suoi professori, gli amici e i compagni di classe. Un giorno, durante un prelievo, mentre i medici scherzavano con lui e rispondeva sorridendo, divenne improvvisamente serio e formulò una richiesta: «Sì, va bene! Dottore, io non le chiedo tanto, io non voglio tanto. Le chiedo solo di farmi vivere ancora quattro anni, il tempo di diventare prete. Le chiedo il tempo di celebrare una Messa, la mia Messa, una sola volta: una Messa vale tutte. Dottore, il tempo di una Messa...».   
  
Per interessamento di monsignor Ennio Apeciti, professore in Seminario, il 14 dicembre 2002, memoria di San Giovanni della Croce, Alessandro ebbe l’onore, insieme al fratello Davide, sacerdote dal 2008, di partecipare ad un’udienza da Giovanni Paolo II. La speranza di tutti era che il Santo Padre potesse intercedere per lui, anche perché, quando l’ebbe di fronte, gli disse: «Guarirai!». Effettivamente, per un po’ di tempo sembrò migliorare, ma la situazione peggiorò il 14 novembre 2003. I suoi compagni avevano passato la notte in preghiera dopo aver saputo che era entrato in coma farmacologico: quando si riprese, tenne i contatti con loro, in particolare con i suoi amici dell’équipe vocazionale. Aveva paura, ma era sostenuto dalle loro preghiere e dalla convinzione che, come riferì ad un suo professore, «Il Signore non ci vuole pessimisti, non è vero?». Con questi sentimenti, affrontò quella che definì «la mia Pentecoste».   
  
La crisi definitiva arrivò la notte fra il 2 e il 3 gennaio 2004. L’allora cappellano del Policlinico di Milano, don Piero Cresseri, chiese di non coprirlo con un lenzuolo finché non fossero arrivati i familiari. Quando furono entrati, la madre, facendo sue le parole e la condizione di Giobbe, nel momento in cui gli fu comunicato che i suoi figli erano morti, disse: «Il Signore me l’ha dato, il Signore me l’ha tolto; sia benedetto il nome del Signore».   
  
Domenica 11 giugno 2006, il giorno in cui i candidati al sacerdozio di quell’anno celebrarono la loro Prima Messa, anche l’Unità Pastorale in Lissone volle celebrare con solennità l’Eucaristia, come se fosse quella liturgia che Alessandro aveva tanto desiderato. Il 23 luglio dello stesso anno, fu eretto dagli adolescenti e dai giovani suoi amici un altare sul Mont Rous, cima appartenente al gruppo delle Grandes Murailles, dove già si trovava una croce in ferro, fatta collocare da don Ambrogio Colombo. Sulla lastra di cristallo che costituisce la mensa, furono incise alcune parole tratte dai suoi scritti. Nel 2009, quinto anniversario dalla sua scomparsa, l’amico Filippo Grilli, educatore all’Oratorio San Luigi, ha iniziato le riprese della sua seconda opera cinematografica ispirandosi liberamente a lui, adombrato nella figura del seminarista Francesco. Il titolo, “Voglio essere profumo”, riprende la preghiera che il giovane chierico compose come Regola di Vita, basandosi sull’episodio evangelico dell’unzione di Betania:   
  
*Signore Gesù,  
voglio essere per te  
come quel barattolino di olio di nardo  
che Maria riversò sui tuoi piedi.  
Voglio essere come nardo  
per camminare con te,  
amare con te le persone  
che incontriamo quotidianamente;  
voglio essere strumento di rivelazione  
della tua presenza.  
Dal mio profumo tutti devono sentire che tu sei qui.  
Dal mio profumo tutti si devono accorgere  
della tua presenza, del tuo amore.  
Consumami tutto Signore,  
non lasciare che nessuna goccia vada sprecata.  
Riversami dove tu vuoi;  
fa’ che il mio agire,  
il mio diffondere la tua presenza parta sempre da te  
e non avvicini amori fatui, amori leggeri.  
Io come quell’olio e come Maria  
ho scelto la parte migliore  
che non mi verrà tolta.  
Aiutami ad afferrarti Gesù.  
Non permettere che la vita  
e i suoi buffi e strani andamenti  
mi stacchino da te.  
Ho trovato un tesoro,  
una perla preziosa;  
non posso sprecare  
una così bella e grande occasione.*

**18) Beata Cecilia Eusepi**



Cecilia Eusepi nasce in una cittadina laziale, in provincia di Viterbo, Monte Romano, il 17 febbraio 1910, nella festa dei Sette Santi Fondatori dei Servi di Maria. I suoi genitori sono Antonio Eusepi e Paolina Mannucci, genitori poveri, ma ricchi di fede, semplici e buoni. Viene battezzata il 26 febbraio nella Chiesa parrocchiale di Santo Spirito, dall’arciprete Ugo Fulignoli. Rimane orfana molto presto, ed il padre morente l’affida allo zio materno, Filippo Mannucci, che fu per lei tenerissimo padre. Bambina vivace e sensibile, molto buona ed ubbidiente, già da piccola portata alla preghiera, che il fratellino più grande le faceva recitare tutte le mattine. Già all’asilo di Monte Romano, tenuto da alcune signore, la piccola Cecilia mostra un grande ingegno. Una supplica al Signore l’ha accompagnata dalla piccolissima età: "Madonnina mia, fammi morire piuttosto che offendere Gesù".   
  
Il 6 gennaio 1915, all’età di cinque anni, insieme a sua madre, Cecilia lascia per sempre Monte Romano e si reca a Nepi. Vanno a vivere nella tenuta dei duchi Grazioli Lante della Rovere detta La Massa, dove già dal 1910 lo zio Filippo lavora. In questa tenuta la fanciulla cresce vispa e serena, scorazzando per i campi e tra le siepi, cogliendo fiori da collocare davanti alla Madonna.   
  
Lo zio non ritiene che la vita campestre si confacesse alla bambina. Il 5 settembre 1915 l’affida come educanda alle Monache Cistercensi nel Monastero di San Bernardo di Nepi. Cecilia scriverà più tardi: "Dopo il Battesimo la prima grazia ricevuta dal Signore fu quella di avermi tolta dal mondo a soli cinque anni e mezzo, e collocata fra le sue spose, dove si è aperta la mia intelligenza e ho sentito il bisogno di amare Gesù". In monastero a sette anni, il 27 maggio 1917, riceve la Santa Cresima dal santo vescovo mons. Luigi Olivares. In quel giorno correndo ai piedi della Vergine santa, la piccola Cecilia offre a Lei il suo cuore. Nello stesso anno, il 2 ottobre, festa dei SS. Angeli Custodi, dall’abate Testa dei Cistercensi di Roma, riceve la Prima Comunione. Fu dolce per lei. Mentre si prepara alla vita, attraverso l’impegno, lo studio e la preghiera, la piccola Cecilia sente con forza nel cuore la chiamata del Signore.   
  
Due figure di santi l’accompagnano in questi anni: Santa Teresa di Lisieux, della quale già da piccola ha letto la sua “Storia di un’anima”. Ella riconosce in Teresina la sua maestra spirituale; e San Gabriele dell’Addolorata, dal quale percepisce l’amore all’Eucaristia, la devozione alla passione di Cristo e ai dolori della Madre, la generosità nel dare l’elemosina. Nel Monastero Cecilia rimane circa cinque anni, dedicandosi allo studio elementare, al lavoro casalingo e femminile e alle pratiche di pietà. Una spiccata sensibilità religiosa andava crescendo in lei che, come ha attestato Padre Gabriele Roschini dei Servi di Maria, suo direttore, la fanciulla sentiva prepotente nell’anima.   
  
A questo grande amore per il Signore, si aggiunge poi, una grande generosità ed amabilità verso chiunque: la famiglia, le compagne, le monache, il prossimo, i poveri, per tutti il suo piccolo cuore è sempre aperto. In questo asilo di preghiera, semplicità, povertà e mitezza la piccola Cecilia cresce, alla scuola di santità delle umili monache di Nepi, portando nel suo cuore il grande desiderio di essere la sposa di Gesù Cristo.   
  
Il Monastero di San Bernardo si trova accanto alla Chiesa di San Tolomeo, tenuta dai Servi di Maria. I Serviti sono solitamente i confessori del Monastero, quindi la piccola Cecilia, ha modo di vedere spesso questi frati. Alcune letture e la grande devozione verso la Madonna Addolorata la spingono verso l’Ordine dei Servi di Maria. Già in Monastero, tra le compagne, aveva istituito una Compagnia dell’Addolorata e questa devozione già all’età di dieci anni le fece desiderare di iscriversi al "Terz’Ordine dei Servi di Maria" (oggi Ordine Secolare). Viene ammessa nella Fraternità di Nepi il 14 febbraio 1922, e fa la sua promessa il 17 settembre di quello stesso anno, rivestendo l’abito dei Servi di Maria. Cecilia ha vissuto quel momento con gioia indescrivibile, pari al giorno della Prima Comunione, incominciando a vivere intensamente lo spirito dell’Ordine, rinnovando il suo proposito di farsi santa.   
  
La malattia la costringe a ritornare a casa sua, presso La Massa, e qui continua la sua ascesi a Dio. Si iscrive alla Gioventù femminile di Azione Cattolica e riunisce attorno a se alcune bambine di Nepi, alle quali insegna il catechismo e le preghiere. Matura in questo tempo la decisione di donarsi a Dio e di farsi Mantellata Serva di Maria. La sua giovanissima età sembra un ostacolo a questo santo proposito, ma Dio ha la meglio. A Gesù va dato ciò che c’è di più bello.   
  
Il 19 novembre 1923 entra tra le aspiranti delle Mantellate di Pistoia e inizia la sua ascesi sui passi dei Sette Santi Fondatori con una grande aspirazione. Ancora una volta Gesù bussa alla porta di Cecilia e le chiede un altro sacrificio: rinunciare alla sua volontà per inebriarsi nella Volontà di Dio. Costretta dalla malattia, dopo tre anni lascia le care suore di Pistoia per ritornare in famiglia, dove abbracciata alla sua croce vive in modo straordinario la sua quotidiana ordinarietà.   
  
Negli ultimi due anni della sua vita, vissuta a La Massa, Cecilia offre, ama e prega. Guidata spiritualmente da Padre Gabriele M. Roschini dei Serviti, vive in pienezza quella Regola di Vita che aveva abbracciata come Serva di Maria Secolare. Negli ultimi giorni della sua esistenza, crocifissa col Crocifisso, Cecilia e felice ripeteva: "È bello darsi a Gesù, che si è dato tutto per noi. Mi costa cara l’offerta che ho fatto, ma sono felice di averla fatta. Se rinascessi la farei di nuovo". Il 1° ottobre 1928, festa della sua Santa Teresina, si unisce a Dio nella gloria ripetendo quell’espressione che l’ha accompagnata in vita.   
  
La venerabile Cecilia Eusepi, Giglio profumato dell’ Ordine Secolare dei Servi di Maria, continua a versare sulla sua piccola strada tanti gigli, perché nell’ammirare le sue virtù altri possano seguirne i passi sulla via della santità ed essere conquistati alla medesima vocazione servitana di fedeltà alle piccole cose ordinarie, di servizio a Santa Maria e di carità verso ogni uomo, che ella ha vissuto fedelmente nell’osservanza della Regola di Vita, ed essere come la Vergine accanto ai crocifissi di ogni tempo.   
  
Il suo sepolcro si trova in Nepi nella Chiesa di San Tolomeo dei Servi di Maria ed il 1° giugno 1987 Sua Santità Giovanni Paolo II ne ha riconosciuto l’eroicità delle virtù. Autore: Massimo Cuofano, OSSM

**19) Beato Rolando Rivi**



**Rolando Rivi: le origini, la vocazione al sacerdozio**

Rolando Rivi nacque il 7 gennaio 1931 a San Valentino, villaggio del Comune di Castellarano (Reggio Emilia), borgo campagnolo, posto a 300 metri d’altitudine sulle prime alture dell’Appennino, tra il torrente Tresinaro e il fiume Secchia.  
  
Secondo dei tre figli di Roberto Rivi e di Albertina Canovi, al battesimo, amministrato dal parroco don Luigi Lemmi, gli fu imposto il nome di Rolando Maria.  
  
Il giovane papà di 28 anni, Roberto, era figlio di Alfonso Rivi e di Anna Ferrari, che dall’inizio del Novecento, provenienti da Levizzano-Baiso, si erano trasferiti a San Valentino a lavorare la terra, e verso gli anni Venti si erano spostati nell’ampio casolare di campagna del “Poggiolo” con i loro nove figli, dei quali Roberto era il primogenito, nato nel 1903 anche lui a San Valentino.  
  
Il papà di Rolando era cresciuto educato alla fede genuina e forte della sua mamma Anna Ferrari, e nei tempi eroici dell’Azione Cattolica degli anni Venti, aveva fatto parte dei giovani iscritti della sua parrocchia; prima di andare a lavorare nei campi, ogni mattina assisteva alla celebrazione della Messa e si accostava alla Comunione.  
  
In questa atmosfera di forte religiosità e fede concreta, crebbe Rolando, insieme al fratello maggiore Guido e alla sorella minore Rosanna. Sano di salute ed esuberante nel carattere, con la sua vivacità procurava spesso ansia ai genitori, ma la nonna Anna aveva intuito il suo temperamento e diceva: “Rolando o diventerà un mascalzone o un santo! Non può percorrere una via di mezzo”.  
  
A sei anni nel 1937, iniziò a frequentare le scuole elementari e nel contempo la parrocchia; sia la maestra Clotilde Selmi, sia la catechista Antonietta Maffei, profusero nella giovane anima di Rolando l’amore per la vita, per la famiglia, per Gesù, per i fratelli, completando ed integrando l’educazione che riceveva dai suoi familiari.  
  
Fu ammesso a ricevere l’Eucaristia quasi subito, perché era tra i fanciulli che si erano preparati meglio ed in fretta; fece la Prima Comunione il 16 giugno 1938 festa del Corpus Domini; dopo quel giorno Rolando cambiò, pur rimanendo vivace divenne più maturo e responsabile, cambiamento che si accentuò dopo aver ricevuto la Cresima il 24 giugno 1940.  
  
Intanto il suo parroco don Olinto Marzocchini, che dal marzo 1934 aveva preso il posto del defunto parroco Lemmi, divenne il suo maestro e modello di vita, indirizzando da padre spirituale, la sua giovane e innocente anima verso la scoperta di Cristo.  
  
Rolando si accostava ogni settimana al Sacramento della Penitenza e ogni mattina si alzava presto per servire la Messa e ricevere la Comunione. Aveva quasi 11 anni, quando non potendo più contenere dentro di sé la voce di Gesù che lo chiamava, disse ai genitori e nonni: “Voglio farmi prete, per salvare tante anime: Poi partirò missionario per far conoscere Gesù, lontano, lontano”.  
  
I suoi pii genitori non si opposero, e Rolando completato il ciclo delle elementari, all’inizio dell’ottobre 1942 entrò nel Seminario di Marola (Carpineti, Reggio Emilia) per le medie-ginnasio; come allora si usava, vestì subito la tonaca talare e Rolando ne fu orgoglioso, portandola con dignità e amore.  
  
L’avvertiva come segno della sua appartenenza a Cristo e alla Chiesa e ne era fiero, e proprio l’amore che portava all’abito talare, sarà la causa della sua prematura fine.

**In Seminario; la guerra entra nella sua vita; il ritorno forzato a casa**

Si distinse subito per lo studio, per la bontà verso tutti, per la sua gioia verso Gesù, per le preghiere prolungate davanti al Tabernacolo; divideva con i compagni, cibo, frutta, dolci, che spesso erano portati dai suoi genitori in visita.  
  
Amante della musica, entrò a far parte della corale e cominciò a suonare l’armonium e l’organo per rendere più solenni le cerimonie liturgiche; quando tornava a casa, aiutava i genitori nei lavori di campagna e suonando l’armonium accompagnava il coro parrocchiale, dove cantava anche il padre Roberto; organizzava i ragazzi nei giochi, partecipò ai pellegrinaggi mariani che don Marzocchini organizzava.  
  
Intanto la guerra infuriava e anche il tranquillo villaggio di San Valentino ne era scosso; dopo l’8 settembre 1943 con la caduta di Benito Mussolini e l’occupazione della Penisola da parte dei tedeschi, si erano aggregate, specie nelle province emiliano-romagnole, formazioni partigiane, che a parte gruppi minoritari di cattolici democratici, erano in maggioranza composte da comunisti, socialisti, aderenti al Partito d’Azione, tutti accomunati oltre che dall’odio verso i fascisti, anche da una forte connotazione anticattolica.  
  
La frangia più estrema, quella dei comunisti, non si limitava a combattere i tedeschi; vedendo nel clero un pericoloso argine al proprio progetto rivoluzionario, l’anticlericalismo diventò violento e man mano sempre più minaccioso.  
  
Nel giugno 1944, quando Rolando finì la II Media, i tedeschi occuparono il Seminario di Marola e i seminaristi furono mandati a casa.  
Anche Rolando dovette tornare a San Valentino, portando con sé i libri per poter continuare a studiare a casa e per non perdere l’anno scolastico.  
Continuò a sentirsi seminarista, la chiesa e la casa parrocchiale furono i luoghi prediletti per il trascorrere del suo tempo: la Messa quotidiana con la Comunione, la meditazione, la visita pomeridiana a Gesù nel Tabernacolo, il rosario alla Madonna, suonava con letizia l’armonium; simpatico a tutti, riprese i contatti con i bambini, con i coetanei, insegnando loro a fare i chierichetti, a sera in casa, guidava vicino alla nonna, la recita del rosario.  
  
Il parroco l’osservava compiaciuto del suo fervore, che non veniva meno fuori dell’ambiente specifico del seminario, d’altra parte Rolando Rivi non smise di portare la tonaca, pur restando a casa, in attesa di poter ritornare nel Seminario.  
  
I genitori, spaventati da quanto succedeva nei dintorni, con le scorribande di tedeschi, fascisti e partigiani, accompagnate anche da furti, razzie e violenze, insistevano col figlio di togliersi quella benedetta veste nera, perché i tempi non erano buoni per il momento; ma Rolando rispondeva: “Ma perché? Che male faccio a portarla? Non ho voglia di togliermela”; “Io studio da prete e la veste è il segno che io sono di Gesù”.

**La situazione in paese precipita**

Intanto a San Valentino anche don Olinto Marzocchini era stato aggredito una notte, e giacché già altri preti (Donatelli, Ilariucci, Corsi, Manfredi), erano stati uccisi dai partigiani comunisti (nella sola provincia di Reggio Emilia si conteranno alla fine 15 sacerdoti uccisi), fu opportunamente trasferito in luogo più sicuro e al suo posto fu inviato un giovane sacerdote, don Alberto Camellini.  
  
Rolando si trovò ancora più spaesato, venendo meno la sua guida spirituale, ma soprattutto era addolorato per la violenza che don Olinto aveva subito; comunque prese a collaborare col nuovo vice curato, con la consueta disponibilità ed entusiasmo.  
  
In paese scoppiavano spesso discussioni politiche, alle quali non era facile rispondere, meglio tacere, ma in un’occasione in cui era presente l’adolescente seminarista, alcuni attaccarono ingiustamente la Chiesa e l’attività dei sacerdoti e Rolando con impulsività, ne prese le difese davanti a tutti senza alcuna paura. Così a quanti già l’ammiravano in paese, si alternarono taluni che lo presero a malvedere.  
  
Trascorse così l’inverno a San Valentino, allietando e solennizzando le funzioni religiose dell’Immacolata, del Natale, dell’Epifania, con le armoniose note dell’organo da lui suonato.  
  
Il 1° aprile 1945, Pasqua di Resurrezione, ritornò in parrocchia don Marzocchini e al suo fianco rimase il giovane curato don Capellini, e come previsto, Rolando partecipò alle solenni funzioni della Settimana Santa, alternandosi al servizio dell’altare e al suono dell’organo; il parroco insistendo, volle dargli un piccolo dono in denaro, per ricompensarlo di tutti servizi fatti in quell’intenso periodo di celebrazioni.

**Il martirio del giovane seminarista**

C’era ancora la guerra, ma nell’aria si avvertiva che stava finalmente avviandosi alla fine; Rolando nei giorni successivi, non mancò mai alla Messa e alla Comunione e dopo con i libri sottobraccio, nel fiorire della primavera, si spostava in un vicino boschetto a studiare.  
  
E anche martedì 10 aprile al mattino presto, era già in chiesa per la Messa cantata in onore di s. Vincenzo Ferreri, che non si era potuta celebrare il 5 aprile, perché cadeva nell’Ottava di Pasqua, suonò e accompagnò all’organo i cantori, fra i quali suo padre; ricevette come al solito la Comunione e al termine della celebrazione, dopo aver preso accordi con i cantori per la Messa dell’indomani, ritornò a casa.  
  
Mentre i genitori si recavano a lavorare nei campi, Rolando prese i libri e si allontanò come al solito a studiare nel boschetto, indossando sempre la sua veste nera.  
  
A mezzogiorno, i genitori l’attendevano per il pranzo e non vedendolo si recarono nel vicino boschetto a cercarlo; trovarono a terra i libri e un biglietto: ”Non cercatelo; viene un momento con noi partigiani”.  
  
I partigiani comunisti che l’avevano sequestrato, lo portarono nella loro ‘base’; il padre e il cappellano don Camellini, angosciati presero a cercarlo dovunque nei dintorni, intanto Rolando era stato spogliato della veste nera, che li irritava particolarmente, percosso con la cinghia sulle gambe e schiaffeggiato.  
  
Rimase tre giorni prigioniero dei partigiani, subendo offese e violenze; davanti a quel poco più di un ragazzino piangente, qualcuno di loro mosso a pietà, propose di lasciarlo andare, perché in effetti era soltanto un ragazzo; ma altri si rifiutarono e lo condannarono a morte, per avere “un prete futuro in meno”.  
  
Lo portarono in un bosco presso Piane di Monchio (Modena); scavata lì una fossa, Rolando fu fatto inginocchiare sul bordo e quando lui, avendo ormai compreso, singhiozzando implorò di risparmiarlo, ebbe come risposta dei calci e mentre pregava per sé e per i suoi cari, due scariche di rivoltella, una al cuore e una alla fronte, lo fecero stramazzare colpito a morte nella fossa.  
  
Fu ricoperto con pochi centimetri di terra e foglie secche; era venerdì 13 aprile 1945 e Rolando aveva solo 14 anni e 3 mesi: la sua veste da seminarista fu arrotolata come un pallone da calciare e dopo appesa come un trofeo di guerra, sotto il porticato di una casa vicina. Solo il giorno dopo, su indicazione di uno dei partigiani, il padre Roberto e il cappellano ritrovarono il corpo, la salma ricomposta, fu posta in una bara improvvisata e portata nella chiesa parrocchiale di Monchio per la funzione liturgica, e poi sepolta nel locale cimitero parrocchiale. Solo dopo, il padre e il cappellano ritornarono a San Valentino a portare la notizia alla desolata madre e al villaggio; la notizia suscitò uno sgomento generale di fronte a tanta barbarie.  
  
A guerra ultimata, il 29 maggio 1945, la salma del giovane martire fu riportata nel suo villaggio, posta in una bara bianca e fra le lacrime di tutta la popolazione, fu tumulata in località Montadella.  
I suoi genitori scrissero sulla sua tomba: “Tu che dalle tenebre e dall’odio fosti spento, vivi nella luce e nella pace di Cristo”.  
Rolando Rivi fu, ed è, una delle tante stelle luminose del firmamento affollato dei martiri, specie del XX secolo, che passando dalla Rivoluzione Messicana, alla Guerra Civile Spagnola, alla Rivoluzione e persecuzione in Russia o vittime delle due Guerre Mondiali, hanno testimoniato con il loro sangue innocente, la fede in Cristo seguendolo lungo il Calvario.  
  
Dopo 60 anni, il 7 gennaio 2006, l’arcivescovo di Modena mons. Benito Cocchi, ottenuto il nulla osta dalla Santa Sede il 30 settembre 2005, ha dato inizio, nella chiesa modenese di Sant’Agostino, al processo diocesano per la beatificazione del seminarista Rolando Rivi, martire innocente, caduto sotto l’odio anticlericale e anticristiano del tempo, per aver voluto testimoniare, indossando l’abito talare fino all’ultimo, la sua appartenenza a Cristo.   
  
Autore: Antonio Borelli

**20) Cesare Bisognin**



Cesare Bisognin, seminarista della diocesi di Torino fù ordinato sacerdote a 19 anni, poco prima di lasciare questa terra.   
  
Egli nacque a Torino il 6 giugno 1956, primogenito di Andrea Bisognin torinese e di Agnese Frigeni della provincia bergamasca, fu battezzato quattro giorni dopo. Crebbe nel fervente e religioso clima familiare, dove ogni sera si recitava il rosario, spesso era lui bambino di 7-8 anni a guidare la preghiera mariana, cosa che faceva anche fuori casa durante l’estate, quando ci si recava in vacanza a Celana, paesino d’origine della mamma e i contadini si radunavano la sera nella piccola cappella campestre dedicata alla Madonna del Carmine.   
  
A nove anni il 1° maggio 1965 fece la Prima Comunione e ricevé la Cresima insieme al fratello minore Carlo, nella sua parrocchia dei Ss. Pietro e Paolo. Frequentò le Scuole Elementari a Torino e poi fu iscritto alla Scuola Media “Alessandro Manzoni” di via Giacosa. Nei delicati anni della preadolescenza e adolescenza, Cesare si dimostrò un ragazzo vivace, fermo di carattere anche se un po’ puntiglioso, stava volentieri in compagnia dei coetanei; era appassionato del gioco del calcio; Aspirante d’Azione Cattolica, capogruppo dei chierichetti della parrocchia, studente diligente. Decisiva e provvidenziale si rivelò in quegli anni la guida spirituale di don Pino Cravero, allora viceparroco della chiesa dei Santi Pietro e Paolo, oggi parroco in altra zona; il quale gli sarà vicino come confessore e amico più caro per i 10 anni che intercorsero dalla Prima Comunione alla morte.   
  
Cesare era così convinto della preziosa opera della guida di don Pino, che ad una domanda su cosa consigliare agli adolescenti per la loro formazione, egli rispose “Credo che per un adolescente siano due le cose necessarie: un sacerdote amico e la preghiera”. Terminata positivamente la Scuola Media nel luglio 1970 a 14 anni, la mamma gli domandò se avesse deciso cosa fare in seguito e lui in piena sintonia con quel cuore che l’aveva educato, rispose: “Lo sai mamma quello che voglio fare”, non c’era bisogno di aggiungere altro, non ne avevano mai parlato, ma tutto era chiaro; in quella famiglia cattolica era toccato il dono di Dio di avere un figlio sacerdote. Cesare entrò nel Seminario Minore di Bra (Cuneo) il 5 ottobre 1970 e contemporaneamente si iscrisse alla prima classe dell’Istituto Magistrale. Dai suoi scritti si apprende che il periodo trascorso a Bra, lasciò in lui un ricordo indimenticabile, soprattutto della vita di preghiera; l’amore alla preghiera che l’aveva caratterizzato da fanciullo e ragazzo, aveva trovato in Seminario, con la sua distribuzione lungo l’arco della giornata, l’espressione più alta e diventava esperienza meravigliosa d’incontro con Colui che l’aveva chiamato.   
  
Nell’estate del 1971, il Seminario Minore venne trasferito da Bra a Torino al Monte dei Cappuccini; lui continuò comunque a frequentare anche le Magistrali prima a Grugliasco dai Fratelli delle Scuole Cristiane e poi alla Scuola di Corso Trapani a Torino. Da studente si faceva notare, sia nel Seminario che nella Scuola Magistrale, per la sua schiettezza, memoria pronta e vivace intelligenza, dotato di un forte carattere, era facile alla discussione ma pronto a ristabilire per primo l’amicizia, volenteroso e positivo nello studio. In parrocchia faceva il lettore, l’organista, preparava i chierichetti, dava ripetizioni ai ragazzi delle medie. Ogni settimana come volontario andava a prestare con amore i più umili servizi agli ammalati del “Cottolengo”; si concedeva con gli amici diverse gite in montagna o culturali in centri d’arte.   
  
Nel luglio del 1974, Cesare Bisognin conseguì il diploma magistrale e dopo tre mesi, il 7 ottobre 1974 entrò nel corso di Teologia presso il Seminario Maggiore di Torino. Ormai giunto alla prima giovinezza, il suo ideale di diventare sacerdote si era rafforzato nell’entusiasmo tipico della gioventù e tutto sembrava più bello e raggiungibile; l’idea del celibato non lo spaventava, come pure era cosciente che la strada da percorrere nella vita, alla conquista di un ideale o di una missione, è essenzialmente in salita e richiede perseveranza e pazienza. Studiava e sognava di portare la Parola di Dio a quanti la Provvidenza avrebbe voluto fargli incontrare; ma l’uomo propone e Dio dispone; è vero la chiamata c’era stata, ma come raggiungere la meta era tutto da scoprire, Gesù non aveva detto solo “Vieni”, ma anche “Seguimi”, ossia “cammina con me”, perché le Sue vie non sono le nostre vie.   
  
Agli inizi di settembre 1974, al termine del soggiorno con la famiglia a Celana, avvertì un dolore lancinante al ginocchio sinistro che cercò di lenire con delle pomate; tornati a Torino riprese gli studi regolarmente. Ma il male non diminuiva, quando si alzava da sedere avvertiva un cedimento poi si riprendeva; in dicembre il ginocchio prese a gonfiarsi e Cesare si recò in ospedale per più approfonditi accertamenti radiografici. Gli venne diagnosticato un osteosarcoma al terzo inferiore del femore sinistro; in altre parole un tumore osseo maligno. Cadde sull’angosciata famiglia una cappa di sconforto, ma soprattutto Cesare che aveva letto per primo la terribile diagnosi e avendola bene interpretata, sentì crollare in un attimo tutti i suoi sogni e si ritrovò sperduto, mentre tutto, casa, amici, programmi, attività, diventavano lontani ed estranei. Ma Cesare era fatto di buona pasta, passato il comprensibile momento di disperazione, seppe vincerla con la luce della sua genuina fede, accettando la croce che gli era stata offerta. Fu lui stesso a comunicarlo al suo amico sacerdote don Pino Cravero, che incredulo prese a dargli conforto e sostegno morale e spirituale; riprese a suonare in chiesa, cercò di sollevare dall’incubo i poveri genitori e il fratello minore, certo che se il Signore l’aveva chiamato al sacerdozio, non l’avrebbe abbandonato ma aiutato.   
  
La diagnosi fu confermata al C.T.O. di Torino durante il suo ricovero, iniziato il 27 dicembre 1974 e da cui fu dimesso il 15 gennaio 1975 come incurabile.   
  
L’anno 1975 lo vide spostarsi da un medico all’altro, da un ospedale all’altro, provando varie cure anche delle più invasive e dolorose. Andò due volte a Lourdes in aprile e in agosto, dal 3 al 24 dicembre si recò a Roma per il Giubileo dell’Anno Santo, ci fu un’alternanza di piccoli miglioramenti e di violente vittorie del male, che inesorabilmente avanzava. Di solito questi mali producono in breve un cedimento dell’organismo, ma per Cesare Bisognin durò 19 mesi, la malattia rimase localizzata prima al femore della gamba sinistra, poi scese alla tibia e dopo si diffuse in tutto il corpo. Ma Cesare pur sofferente non volle mai rinunciare alla sua vocazione sacerdotale, continuò a tenersi in contatto con il Seminario e la Facoltà di Teologia, riuscì a dare anche due esami.   
  
Giovani, ragazzi e sacerdoti, affluirono ogni giorno nella sua stanza a fargli visita, mentre la sua vita spirituale si affinava sempre più nella preghiera e nell’adesione sempre pronta e generosa alla volontà di Dio. Scriveva: “La malattia ti aiuta a maturare, esercitando la pazienza e a saper trattare con gli altri, a donare un sorriso, perché chi ha bisogno sono gli altri che ti stanno attorno”.   
  
Il suo calvario e il suo desiderio di essere sacerdote, erano noti nella Curia torinese e così il 31 marzo 1976, il cardinale arcivescovo Michele Pellegrino, chiese personalmente al papa Paolo VI l’autorizzazione ad ordinarlo sacerdote, ottenendo la dispensa per la sua giovane età di 19 anni. Poi nelle tre settimane di aprile 1976, settimana di Passione, Settimana Santa, ottava di Pasqua, gli eventi si succedettero incalzanti, più densi di dolore e di gioia; il 2 aprile venerdì, il vescovo ausiliare mons. Maritano conferì a Cesare gli Ordini Minori, sabato 3 aprile l’arcivescovo gli conferì il Diaconato e domenica 4 aprile il cardinale Pellegrino lo ordinò sacerdote. La cerimonia si svolse in casa sul letto del giovane ammalato, fra la comprensibile emozione dei familiari e dei tanti amici assiepati anche lungo le scale, mentre nella vicina chiesa parrocchiale altre duemila persone seguivano raccolte e in preghiera la straordinaria celebrazione. Don Cesare Bisognin aveva detto: "Se così vuole il Signore, morirò da sacerdote: porterò sull’altare le mie sofferenze e le unirò a quelle di Gesù sulla Croce".   
  
Amorevolmente assistito dal suo amico don Pino, poté nei giorni seguenti celebrare diciassette Messe, dodici a casa e cinque all’ospedale dove fu ricoverato di nuovo negli ultimi giorni. La sera del 6 aprile sentendosi indebolire sempre più, chiese al suo confessore il Sacramento dell’Unzione degli Infermi; la sua stanza divenne la meta di una continua processione di fedeli che venivano a baciargli le mani consacrate; arrivò una marea di lettere, che dopo l’intervista televisiva trasmessa la sera di venerdì 9 aprile nella rubrica “Stasera G 7”, vista da milioni di persone, che poterono così conoscere e ascoltare il giovanissimo sacerdote morente; all’indomani migliaia di lettere furono scritte da tutta Italia a testimonianza della fede suscitata in tanti cuori.   
  
Sentendosi avvicinare alla fine don Cesare chiese a don Pino e ai familiari di riportarlo a casa dall’ospedale; fu accontentato lunedì 26 aprile; a casa fu un susseguirsi di saluti e raccomandazioni per tutti i presenti e di amorevoli espressioni per la sua dolente mamma, perché rimase lucido fino alla fine. Serenamente come se fosse addormentato, morì alle 1,40 del mercoledì 28 aprile 1976; i funerali si svolsero il 30 aprile con la partecipazione di oltre cinquemila persone in maggioranza giovani, alla presenza del cardinale Michele Pellegrino. Aveva detto al suo direttore spirituale: “È un grande dono il sacerdozio! Dillo ai giovani, che vale la pena di buttarsi per questa strada”.

**21) Laura Nicolodi**



**«Nei piani del Signore»**  
Non esiste un’unità di misura che permetta di calcolare la fede di una persona, perché spesso è ‘nascosta’ nel profondo del cuore. Sono le parole, i comportamenti, le scelte che dicono quanto uno crede e si fida del Signore.  
Ora, si sa che è pure facile avere la fede quando niente la mette in crisi; si possono fare tante belle testimonianze, impegnarsi secondo gli insegnamenti del Vangelo, incoraggiare nella fiducia al Signore. Ben più difficile è proseguire sulla stessa strada quando il dolore bussa alla porta di casa o entra senza tante presentazioni.  
  
Tanto più se questo succede ad una ragazza di appena tredici anni, Laura, il cui cammino di fede, per l’età, si potrebbe dire che è ancora agli inizi. D’improvviso, mentre sta frequentando la terza media, nel gennaio 1985 si ritrova a dover affrontare la difficile esperienza di un dolore ad una gamba, diagnosticato in seguito come un tumore, che la porterà a girare vari ospedali, da Trento a Padova fino a Berna in Svizzera e quindi ad Arco (tn) per finire i suoi giorni il 1° settembre dello stesso anno.  
  
Ebbene, nelle uniche tre paginette di diario che stende in marzo, mentre si trova in una clinica di Padova, ragiona con una lucidità di fede che è sorprendente. Dapprima si domanda, umanamente, il perché della sua sventura, poi arriva a ringraziare il Signore per la sua sofferenza! Ecco le sue righe del 21 marzo: «Sono affranta, abbattuta, vorrei non esserci, scomparire da questo mondo che mi pare buio e crudele. Perché una ragazzina piena di vita è costretta a letto con la flebo, perché deve soffrire, perché?».  
  
Dopo qualche ora: «Prima di addormentarmi ho concluso che tutto ciò rientra nei piani del Signore, che non possiamo contrastarli, ma anzi io Lo ringrazio dal profondo del mio cuore, perché mi ha dato la possibilità di soffrire e di entrare (spero) nel regno dei cieli. Infatti Gesù ha detto ai sofferenti: “Di voi è il Regno dei cieli” e perciò io spero di diventare sempre più buona per riuscire a meritarlo».   
  
**Il nome della gioia**  
La storia di Laura Nicolodi non si differenzia in nulla, esternamente, da quella delle sue compagne, è una vita comune. Si fa presto a ricordare le poche date che l’hanno interessata.  
Era nata a Trento il 19 agosto 1971 e ancora piccola si era trasferita a Malcesine, sul lago di Garda, dove papà Bruno e mamma Tarcisia gestivano un albergo.  
Lì frequentò le scuole elementari, mentre per le medie andò a Castelletto di Brenzone in una scuola tenuta dalle suore dell’Istituto Sacra Famiglia, fino a quando la malattia la strappò anche da quel mondo dello studio che tanto le piaceva.  
Solo dopo l’irreparabile, si andò a scoprire e comporre, come per un puzzle, tanti piccoli particolari della sua vicenda, che messi insieme ci danno l’idea di quale significativo tesoro di fede c’era nel suo cuore.  
In un augurio natalizio all’amica Laura, ancora prima di ammalarsi, tra l’altro, scriveva: «Il Natale è la festa più bella... la più attesa dell’anno. Si ricorda la nascita di Gesù che si è fatto bambino per noi. Il Natale moderno è inteso come un Natale consumistico, pochi lo intendono come festa spirituale. Pensiamo che Gesù è ancora una volta tra noi ad aiutarci ed amarci come fratelli. Questo è il vero Natale! Non un portadoni... e basta! Solo la sofferenza e la povertà ci lasciano intravedere il Natale vero! Sii buona e fedele amica di Gesù, che si fa bambino per amore!...».  
E in una nota di riflessione sulla gioia lasciò scritto: «Costruire la gioia. La gioia ha un volto, ha un nome: Gesù».   
  
**«Mi capita di parlare con Gesù»**  
È testimonianza comune tra le persone che l’hanno conosciuta che a Laura piacesse molto studiare, apprendere, conoscere.  
Quando, la sera, tutta la famiglia era riunita attorno alla tavola della mensa, a Laura piaceva raccontare con entusiasmo come era andata la sua giornata e cosa aveva imparato; lo riferiva con minuzia di particolari, con partecipazione, contenta di tutto quello che andava scoprendo giorno per giorno.  
  
Racconta papà Bruno: «Talvolta la portai con me, in occasione di viaggi di lavoro, all’estero e in Italia. Laura lo considerava un grosso regalo, appunto per la sua curiosità di conoscere ed anche, diceva, per poter restare un po’ più a lungo con il suo papà a vedere insieme cose belle, nuove e diverse...  
  
A Berlino volle vedere il ‘muro’ che allora divideva la città; si portò sulla scaletta per osservare dall’altra parte... e rimase a riflettere». Anche quando il suo tempo, purtroppo, cominciò ad essere scandito dai ricoveri e dai periodi di terapia, la scuola era un suo pensiero costante. Voleva essere informata sul proseguo dei programmi e sognava di poter essere in salute per sostenere gli esami di terza media. Con la mamma faceva gli esercizi e i riassunti, perché voleva tenersi al passo con le compagne.  
  
Ma ascoltiamo cosa pensa lei di se stessa e come riesca ad unire alla scuola anche il pensiero della fede: «È argomento di contrasti e di discussioni tra noi scolare ed elemento delle nostre conversazioni. Fin dalla prima elementare ho rivelato uno spiccato amore per lo studio, grazie soprattutto all’amore con cui la mamma mi insegnava qualche notizia che ero lieta di apprendere.  
  
La scuola con gli insegnanti, i compiti, le interrogazioni non mi fanno paura, anzi, mi dona voglia di vivere e mi induce a pensare a Gesù e a chiedergli di aiutarmi ad essere tanto brava per poter aiutare in qualche modo le compagne che provano difficoltà a studiare.  
  
Prima dei compiti e delle interrogazioni, mi capita spesso di parlare con Gesù, e di intrattenere con Lui delle conversazioni in cui parlo solo io anche se sento che Lui mi ascolta, confido i miei problemi al mio più grande amico e automaticamente trovo risposta.  
  
Una volta, tempo fa, mi sono fermata a meditare: “Perché studio?” e come risposta ho trovato tante motivazioni tra cui queste tre: dovere, sacrificio, conquista!».   
  
**«Perché non dovrei aiutare?»**  
Di pari passo con il desiderio di conoscere, nel cuore di Laura cresceva costante anche la voglia di essere utile agli altri.  
Racconta Germana, una sua compagna delle medie: «Ciò che mi affascinava in lei era il suo ottimismo e la sua gentilezza e bontà... Laura non si scoraggiava mai, ed era convinta di non dare ancora abbastanza agli altri, voleva sempre dare di più: in alcuni momenti sembrava quasi che la sua vita non le interessasse più di tanto, ciò che importava per lei era donarsi al prossimo, aiutare i più incapaci e quanti ne avevano bisogno». Quando un giorno il papà si permise di chiederle se i suoi professori erano contenti della sua disponibilità ad aiutare le compagne, rispose con semplicità: «Tutti mi vogliono bene, perché non dovrei aiutare?».  
E dietro a questa forte volontà c’era sempre un motivo di fede: «Io posso essere missionaria anche nel mio mondo, aiutando gli altri spiritualmente e materialmente, propagando la fede, aiutando le compagne».  
Una volta una professoressa in difficoltà nel cambiamento dei posti in aula si sentì dire: «La metta accanto a me. Io non ho problemi. Amo tutte le mie compagne; una vale l’altra. In ognuna vedo il volto di Dio!».   
  
**«Penso anche alla vita eterna»**  
Laura era una ragazza riflessiva. Era limpida, schietta, sincera con se stessa: riconosceva le proprie qualità e non si nascondeva i difetti. Il tutto alla luce della fede e del suo amore per Gesù, il più grande amico.  
Questi i suoi appunti durante un ritiro spirituale in II media: «I miei difetti più gravi sono... e la curiosità. Riconosco alcune piccole invidie che ostacolano il mio vivere comunitario, ma ho notato che da quando ho chiesto a Gesù di aiutarmi, riesco a convivere bene con tutti.   
  
- Io sono molto in amicizia con il Signore, perché in Lui trovo un aiuto e un conforto nei momenti di bisogno. Gesù Crocifisso è il più grande segno di amore che io posso contemplare.  
  
- Dio mi accompagna nel cammino faticoso offrendomi dei mezzi, aiuti per andar avanti: uno zaino con la carta geografica (la strada: la sua parola), la pila elettrica (la luce: la preghiera), la borraccia di acqua (Battesimo, Confessione che purifica, lava), la piccozza (il sacrificio), la macchina fotografica (per raccontare agli altri la gioia della tua avventura).  
  
- Come puoi incontrare Gesù oggi? In tutti i posti, perché è ovunque: nella preghiera, amando e pregando, nella Comunione, nel bisogno, nel prossimo, a scuola, a casa, a Messa, sempre!  
  
- I Santi non sono soltanto coloro che hanno fatto cose straordinarie, ma chi fa del bene, chi compie il proprio dovere, chi è buono e ama il prossimo e soprattutto chi vive in grazia di Dio».  
  
Sempre in II media, guardando al suo avvenire, Laura scrive in un tema: «...Penso al mio futuro e a cosa vorrei essere da grande: forse un’avvocatessa... forse una notaia... forse una professoressa... forse una scienziata...; forse qualche altra professione, forse la ragioniera, forse la pediatra, forse la poliziotta, forse la puericultrice, forse l’infermiera, forse, forse... Queste professioni rendono dei bei soldini a chi le pratica, può vivere agiatamente per tutta la vita terrena, ma io penso anche alla vita eterna, nel cielo, con Gesù.  
Io ho desiderio ardente di arrivare in questo meraviglioso paradiso e di poter così reincontrare le mie care professoresse, le mie insegnanti delle Scuole Medie...».   
  
**«Parlami di Gesù»**  
È un detto comune che uno muore così come è vissuto; il modo di morire rivela tutta una vita.  
Ben a ragione allora il parroco di Malcesine, a cui toccò di celebrare i suoi funerali, concluse il pensiero di commemorazione di Laura con queste parole: «Ha saputo morire nel Signore e con il Signore: ci ha insegnato a morire».  
  
La sorella Cristina ricorda:«So per certo che lei soffriva tanto, ma nonostante questo con me non ne ha mai fatto cenno.  
Penso che, fin dall’inizio, lei avesse capito che era stata colpita da una brutta malattia, ma non si è mai lasciata sopraffare dallo sconforto... In quei mesi, quando le cure e il male le davano una tregua, leggeva tratti del Vangelo... Ha saputo utilizzare la sofferenza e il dolore come una scala per avvicinarsi a Dio.»  
  
Racconta la mamma: «A metà di agosto 1985 il peggioramento improvviso ci costrinse a trasferirla di urgenza da Berna all’ospedale civile di Arco. Furono le ultime settimane di vita, la bombola d’ossigeno stava accanto al suo letto e ci facevano ricorso sempre più spesso. Parlare era faticoso. Comunicavamo con dei bigliettini. Rivedo con emozione uno degli ultimi: “Parlami di Gesù”».  
Toccò al papà l’ultimo regalo: «La sera del 31 agosto, tardi, mi avvicinai al suo letto, la chiamai per nome e Laura ebbe un momento di ripresa di conoscenza, come se avesse voluto aspettarmi e con voce sicura e serena pronunciò le sue ultime parole: “Vado nella casetta di Gesù, vado nella casetta di Gesù, Gesù”».  
  
Autore: fratel Claudio Campagnola

**22) Sonia Cutrona**



Terra di ulivi, di aranci, di fiori è la Sicilia. Il 17 aprile 1973, in mezzo alla primavera splendente, a Ramacca (Catania) nasce Sonia Cutrona, figlia di una bella famiglia con papà Salvatore, mamma Maria, e una sorella, Letizia.   
  
Cresce, simpatica e vivace, una bambina sorridente e buona. Ama giocare con i bambini del suo borgo, attenta a far piacere a tutti. I suoi la educano alla fede, a sentirsi responsabile delle sue azioni, a rendersi utile. Gesù entra presto nella sua vita. La scuola, quando incomincia a frequentarla, diventa subito la sua seconda famiglia. Riesce stupendamente bene e si preoccupa di aiutare i compagni che hanno qualche difficoltà, sempre solidale con loro.   
  
È felice, assai felice, quando sa che deve prepararsi alla Prima Comunione e frequenta il catechismo: attenta, con vivo desiderio di conoscere e di amare Gesù. Il 30 maggio 1982, la Prima Comunione. Un anno dopo, il 28 maggio 1983, riceve la Cresima. È Dio, che con il suo figlio Gesù e lo Spirito di verità e di amore ha preso possesso di lei.   
  
Un compagno di giochi la ricorda così: «Nei pomeriggi d’estate, giocavamo insieme. Eravamo tanti bambini. Sonia sembrava dedita solo a giocare. Ma quando la sua mamma la chiamava per qualche faccenda in casa, saliva subito nella sua abitazione e faceva subito ciò che la mamma le chiedeva. Spesso quando io la chiamavo dal mio balcone per giocare, ella mi rispondeva: “Non posso ora, devo aiutare la mamma”.   
  
Sonia è fedelissima alla Messa festiva e prega e canta in chiesa, dolce e fervente come un angelo. Un giorno, interrompe i giochi per dire a due donne che non si parlavano più tra loro: “Ma perché non fate la pace?”. Una volta, vedendo che alcuni bambini più piccoli sono rimasti soli per l’assenza momentanea dei loro genitori, resta con loro a giocare finché quelli arrivano.   
  
Sarà questo il suo stile di vita nella scuola elementare, nella scuola media: in semplicità e letizia, “cresce in età, sapienza e grazia” a immagine di Gesù, abitata dalla sua presenza, partecipe delle realtà più belle e grandi: la bellezza della natura, la fede che si fa intensa e grande, l’amicizia per tutti, in primo luogo per chi soffre.   
  
**La vita come dono**  
A 14 anni, inizia a frequentare il Liceo presso le Figlie di Maria Ausiliatrice. L’ambiente salesiano, fatto di amore a Gesù, di amicizia e di gioia, la conquista. Studia con molto impegno e, intelligente com’è, si trova tra gli alunni migliori. Ai grandi perché sul senso della vita, del dolore e della morte, trova risposte stupende in Gesù: nella fede in Lui, fede approfondita anche nello studio, e vissuta, fatta sempre più sangue e linfa dei suoi giovani anni. Sonia ora sa davvero di avere un grande meraviglioso amico: Gesù!   
  
E trasmette Lui, Gesù, ai compagni e con la sua gioia, la sua parola buona, l’aiuto dato a tutti con generosità. In un tema in classe, scrive: “Non è giusto essere felici da soli, ma purtroppo, dico purtroppo, lo siamo. Sono sicura che rendendo gli altri felici, la nostra felicità si innalza fino alle stelle, perché l’ho già provato”. “Alcune persone si sacrificano anche lasciando la famiglia, partendo per le missioni... Ma so che anch’io posso fare il mondo più bello: basta un po’ di buona volontà e tantissima fede in Colui che ci ha creati, perché dobbiamo sempre tenere in mente che siamo figli dello stesso Padre, Dio”.   
  
Tutto interessa Sonia, i problemi sociali, i problemi della sua età, ed ella sa vederli alla luce della fede. Crede al valore inestimabile della purezza, della verginità, della fedeltà a Gesù, ai suoi comandamenti, tutti e dieci, perfezionati dal Vangelo. In una lettera scrive: “Dio pensa a me... I miei cari stanno bene. Il ragazzo io non ce l’ho e non mi interessa di averlo. Anzi, sì, mi interessa averlo nel 3000!”.  
Le amiche le fanno confidenze personali. Sonia ascolta, partecipa ad ansie e dolori, illumina e sdrammatizza con la sua parola schietta, il suo sorriso, la sua capacità di voler bene. Accetta di passare interi pomeriggi, invece che a divertirsi, a spiegare algebra e latino alle compagne in difficoltà.   
  
A scuola si offre di essere interrogata al posto di chi non ha studiato. Un giorno, si accorda con le compagne, per dire all’insegnante: “Non abbiamo capito e non siamo riuscite a prepararci”, anche se lei è preparatissima. Ma vuole che nessuna si prenda un brutto voto e l’insegnante rispieghi.   
  
Il segreto della sua vita, del suo fascino? “Siamo figli dello stesso Padre”. Ed è Gesù, incontrato spesso nella Confessione e nella Comunione eucaristica, meditato nel suo Vangelo che glielo ricorda. Sonia, come Don Bosco, Maria Mazzarello, i Santi salesiani che ella ha imparato a conoscere nella sua scuola, sa e crede che la vita è dono di amore.   
  
**Laura: per condividere**  
Quindicenne, si lamenta, un giorno, di forti dolori alla schiena e alle gambe. Seguono esami clinici, visite accurate all’ospedale. Presto si scopre il terribile male che l’ha invasa: sarcoma. Uno sconquasso nella sua vita, ma ella non si arrende, forte della sua fede. Nel maggio 1988, va al “Rizzoli” di Bologna per curarsi, porta già il busto, ma sorride: “Dio è con me, Gesù non mi abbandona”. Con i suoi genitori, va a pregare al Santuario del Sacro Cuore, dai Salesiani. Prega come un angelo davanti a Gesù. Ritorna a casa, serena. Il suo parroco, Don Giacomo, la sostiene con la luce e la forza della fede.   
  
È il 1988, il centenario di Don Bosco, celebrato dappertutto con solennità. Il 3 settembre 1988, al Colle Don Bosco (Asti), il Papa Giovanni Paolo II, beatifica Laura Vicuña, la tredicenne cilena che ha offerto la sua vita per la conversione della mamma. Sonia, con le compagne di scuola, va in pellegrinaggio a Torino ai luoghi di Don Bosco. Soffre già molto e le cure che deve fare sono assai dolorose. Accetta, nasconde le lacrime, e sul treno pensa a far felici quelli che incontra, un bambino che piange, una vecchietta sola. Prega intensamente sulla tomba di Don Bosco, nella Basilica dell’Ausiliatrice a Torino.   
  
Le “sue” suore salesiane le fanno conoscere Laura Vicuña, le danno una sua statuetta, la invitano ad affidarsi a lei, a imitarla, a pregarla per la sua guarigione. Laura – la beata Laura Vicuña – diventa la grande amica di Sonia, colei che la rasserena nel dolore, la prepara all’offerta suprema, all’incontro con Dio. Le sue lettere alle amiche, il suo diario, si riempiono di riflessioni intense e di invocazioni alla sua santa Amica del Paradiso.   
  
Sonia vuol guarire e va a Lourdes: chiede alla Madonna il miracolo. Torna a Ramacca, carica di serenità, di pace. Ora ama di più la Madonna e sa che non l’abbandonerà mai. Il Rosario diventa la sua preghiera prediletta, di tutti i giorni. Fin quando può, frequenta la scuola, preoccupata di studiare, di non perdere tempo, di aiutare le compagne, di nascondere più che può il dolore ai suoi cari.   
  
Diranno i suoi amici: “Sonia ci ha voluto bene, anche nei momenti infelici. Pur nella sofferenza, cercava di sorridere e avere premure per tutti”. Un giorno, Sonia dice ad un’amica, Cinzia: “Tu sai che io soffro molto, ma nonostante questo io riesco a vivere, a sorridere, a stare calma”. Un’altra amica, Maria, ricorderà: “Sonia ci ha fatto comprendere che la nostra vita non ci appartiene, che in qualunque momento possiamo essere chiamati a rendere conto al Signore”.   
  
Prima delle feste di Natale del 1989, va a scuola per l’ultima volta. Tutti le fanno festa. Sonia, sorridente, dà l’impressione di una grande gioia che le sale dal cuore. A ognuno lascia un biglietto dove ha scritto: “Ti voglio bene”.   
  
**“Gesù, io Ti guardo”**  
Ora le sue giornate trascorrono tra casa e ospedale, alternando momenti terribili a lievi speranze. Quasi ogni giorno, Don Giacomo le porta Gesù Eucaristico: la Comunione è il momento più bello della sua giornata. Tra le mani, Sonia fa scorrere il Rosario alla Madonna. Riempie il suo diario di invocazioni.   
  
“6 febbraio 1990. La mia assistente mi ha mandato un’immagine di Gesù che porta la croce. Propongo di arrabbiarmi il meno possibile”.   
“7 febbraio. Oggi sono venuti a casa mia il Parroco, il Vescovo Mons. Mondello (allora a Caltagirone), pregheranno per me... Dirò il Rosario ogni giorno”. “12 febbraio. Mio Dio, perché permetti certe cose? Ti prego, aiutami, fammi stare meglio”.   
  
In ospedale, è sottoposta a flebo lunghe e dolorose che la spaventano. Sonia prega:   
“24 febbraio. Spero in Te, Laura Vicuña. Ti prego, aiutami”.   
“28 febbraio. Laura, non mi abbandonare”.   
“12 marzo. Il cuore mi si spezza a veder soffrire i miei cari. Laura Vicuña mi ha tirata un po’ su”.   
“21 marzo. Gesù, ti raccomando i miei genitori, che siano conservati il più a lungo possibile”.   
  
Sonia conosce anche la storia di San Domenico Savio, il miglior allievo di Don Bosco, il santo di 15 anni. Scrive:   
“28 marzo. San Domenico Savio, voglio seguire il tuo esempio. Voglio essere sempre fedele alla Legge di Dio”.   
“2 aprile. Mio Dio, sono nelle Tue mani, per mezzo di Gesù, tuo Figlio, ti chiedo di guarire”.   
Dal suo letto, dove consuma la sua vita, Sonia, sull’esempio di Laura e di Domenico, diffonde serenità e pace attorno a sé. Ripete sovente, con il suo sorriso rassicurante: “Non preoccupatevi, io sto bene, non ho niente”. Si preoccupa dei genitori, della scuola, degli altri.   
  
Ormai sa che la sua vita sta per finire su questa terra. Non dispera; ha un’incrollabile certezza: “Il Signore è buono e non mi abbandonerà, ne sono certa!”. I dolori si fanno insopportabili. Sonia, con una forza incredibile sorride ancora. Spesso ripete sottovoce, lentamente, questa preghiera: “Gesù, io ti guardo con occhi di fede... con occhi di speranza attendo da Te un futuro migliore per il mondo intero... Gesù, io ti guardo con occhi di amore che si uniscono a Te e vorrebbero esprimerti la profonda attrattiva che mi porta a Te... Gesù, io ti guardo con occhi di gioia che trovano in Te una felicità sconosciuta sulla terra, felicità dal sapore di Cielo”.   
  
E il Cielo dell’amato amico Gesù si apre per lei alle 10,30 del 18 giugno 1990, a 17 anni. Una vita come dono d’amore. Un fiore della terra trapiantato nel giardino di Dio. 

Autore: Paolo Risso

**23) Grazia Genga**



Grazia Genga. Una ragazzina pugliese immigrata a Torino. Taciturna, sottile. I lisci capelli castani incorniciano un volto straordinariamente espressivo.   
  
Ha quasi 16 anni. Tra gli scioperi scolastici, l'intasamento delle macchine di via Nizza, le discussioni condotte con il linguaggio scanzonato dei giovanissimi, sente nascere dentro un affetto tenero e prepotente per Elio, 16 anni anche lui. Lo annota nel diario.  
«Ieri sera è venuta a trovarmi Maria Rosa con un ragazzo, boia cane, bello. Ha soltanto sedici anni, ma sembra un uomo fatto. Si chiama Elio». Alcuni giorni dopo continua: «È un ragazzo che mi ha stupito in ogni senso. Ieri sono uscita con lui e company. Ho avuto la conferma che Elio si è imbarcato di me, e anch'io me ne sono imbarcata. Si potrebbe stare bene assieme. Ma io ho paura».  
Qualche settimana dopo: «Domenica, ore boh! Il mio primo bacio d'amore. Ehi, sono all'undicesimo cielo!».  
  
Una delle tante ingenue ragazzine del Sud approdate a Torino, che hanno cominciato così a sciupare la loro vita, per finire in un casone della periferia cariche di figli e di miseria? No. Il sorriso che s'affaccia timido sulla faccina bella di Grazia, esprime una «ricchezza profonda». Grazia è nata nel novembre 1958 a Stratte, in provincia di Taranto. Papà e mamma vengono a Torino quando Grazia ha appena 10 anni. Prendono alloggio in un vecchio caseggiato con ringhiera nei pressi della stazione ferroviaria di Porta Nuova. Tra le nebbie e il fischio ossessionante dei treni, Grazia ricorda il suo paese: «Si erge su una collina. È piccolo, grazioso. È stato rimodernato: hanno costruito ville e palazzi, hanno creato giardini pubblici. E c'è tanto sole».   
  
**Quattro anni di scontro silenzioso**  
Papà lavora come operaio, mamma fa la casalinga. Accanto a Grazia crescono tre fratelli, nell'alloggio stretto, pieno di letti e di nervosismo. Per la ragazzina l'impatto con la città è duro. Il lungo inverno getta nelle strade di Torino nebbie dense, nevai grigi, piogge tristi. Quattro anni di scontro silenzioso con questa distesa disumana di case, con i tappeti di automobili che lastricano le vie. Quattro anni prima di rassegnarsi. Ancora nel 1972 scriverà: «Ho tanta voglia di vivere in un mondo dove le strade non sono che distese di prato, di un verde particolare». Finisce le medie, inizia l'Istituto Tecnico Femminile. Intanto ha scoperto un gruppo di ragazzi e ragazze, nella parrocchia del Sacro Cuore, in via Nizza 56. Giuliana ricorda: «La prima volta che l'ho vista qui era una ragazzina dall'aria un po' sperduta, con tanti problemi. Gli stessi problemi nostri, del resto ».  
  
Il gruppo si chiama «Camminiamo insieme». Una ventina di ragazzi che, insieme a un pretino pallido, cercano di « camminare insieme alla ricerca dell'amore», di «vivere il Vangelo» nel quartiere nero della stazione dove ogni mattina il diretto da Siracusa sbarca famiglie di meridionali con figli e scatole di cartone, e il racket della mano d'opera dirige il «mercato delle braccia giovani».  
Quei ragazzi pregano insieme, visitano le vecchiette di Bei-nasco, fanno giornate di ritiro o trascorrono qualche giornata di vacanza in Val Varaita. Nasce qualche legame affettuoso («ci s'imbarca», nel linguaggio studentesco).  
Grazia è una ragazza moderna, viva. Ama la musica e le canzoni «scatenate», fa tifo per il Cagliari, fa pallacanestro e pattinaggio artistico, vorrebbe esercitarsi in atletica leggera. Legge romanzi di avventure e fumetti che la fanno «evadere». S'incanta di fronte agli animali, «anche i più brutti», davanti alla natura, alle piante, alle pietre di un torrente.   
  
**Le pagine di «Pallino»**  
1973. Sulle pagine di un grosso quaderno, che battezza con nome buffo Pallino, Grazia comincia a scrivere il suo diario. Registra le piccole cose di tutti i giorni, i pensieri segreti, le emozioni. Parla con Pallino dei battibecchi con la mamma, degli incontri allegri con gli amici, degli avvenimenti gravi che scoppiano nella città ammalata di violenza. 27 mesi sfilano sereni e nervosi, punteggiati dalle parole limpide che rivolge direttamente a Dio, gonfi dell'amore che Grazia sente crescere in sé non solo per Elio ma per tutte le persone che le stanno attorno: «Incomincio ad amare tutti. Voglio amare, ho bisogno di amare».  
  
Nelle prime pagine parla del suo gruppo: «Io faccio parte di un gruppo di giovani simpatici studenti. Insieme si discute di tutto, insieme si svolgono alcune attività. Ma... c'è un ma. Esistono degli screzi. "Rispetta chi non la pensa come te". È una frase che dovrebbe frullare nella testa di tutti.  
  
Noi del gruppo "Camminiamo insieme" cerchiamo di camminare insieme alla ricerca dell'amore vivendo il Vangelo. Ieri sera, dopo l'incontro con il gruppo, sono ritornata a casa con Piero, un ragazzo al quale è stata soffiata la ragazza da un altro. Ora, 'sto povero Piero mi raccontava che era disperato, perché convinto che lei lo amasse ancora. Mi sentivo toccata da questo problema di Piero. Lo vivevo come mio. Gli ho parlato, ho cercato di consolarlo, ho cercato di aiutarlo. Mi sono stupita di poter aiutare chi ha più anni di me. Gli ho parlato come una sorella. Mi sono accorta di averlo saputo ascoltare e questo penso sia importante».   
  
**Scenate in famiglia**  
Come tutti i ragazzi di 14 anni, Grazia si sente in conflitto con i suoi genitori. Cerca di capirli, ma le pare che loro non la capiscano. « Sono triste, molto triste. I genitori, dopo quattordici anni, non mi conoscono ancora. Abbiamo visto il film Fratello Sole e Sorella Luna, la vita di San Francesco. Io cerco quello che cercava Francesco: il Bene, l'Amore e la Purezza per raggiungere Dio. Li cerco e li sto cercando con tutta me stessa nel gruppo di giovani di cui faccio parte... Mia madre non voleva che ci andassi. Non è lo stare attaccata ai miei genitori, sempre, che fa la mia felicità. Ho bisogno di un giovane come me, di tanti buoni amici, che mi diano un po' di conforto, di serenità, di allegria. I miei non sono genitori cattivi, ma li credevo più inseriti nel mondo d'oggi e li scopro ogni giorno di più alquanto chiusi, arretrati.  
  
Al mattino avevo avvisato mia madre che al pomeriggio sarei andata al cinema con gli amici e sembrava d'accordo. Ma al pomeriggio, quando cominciai a prepararmi, "Dove vai?", mi chiese, e aggiunse: "E con chi... Perché non lo hai detto a tuo padre?... Incominciamo presto a uscire e a spendere i soldi alla domenica..."».  
  
Alcune settimane dopo, sul diario, racconta: «Ieri con il gruppo sono andata a trovare a Chivasso un ragazzo, Ferruccio, che si sta consacrando a Dio. I miei genitori, per la prima volta in vita mia, mi hanno lasciata andare senza fare prediche. Ho passato un pomeriggio eccezionale. Tornati a Torino, decidemmo di andarci a mangiare la pizza. Io non potevo rifiutare, ma non mi sentivo tranquilla pensando ai miei genitori che mai mi avrebbero concesso di star fuori con dei ragazzi.  
  
Alle 19,30 avevamo finito la pizza e ci trovavamo a far cordone nella strada gridando: " La strada è nostra fino a mezzanotte!" (Per la crisi del petrolio le auto non potevano circolare dal mattino alla mezzanotte della domenica). Ci siamo messi in cerchio a cantare e saltare. Sembravamo pazzi invasati. Ma a noi sembrava tutto così naturale, un modo come un altro per sentirci più fratelli. I miei genitori non mi hanno detto nemmeno una parola.  
  
Questa mattina, prima di andare a scuola, mia madre "scoppia" e me ne dice quattro: "Non devi uscire con i maschi... Sei una donna e devi restare in casa... ". Mi sono talmente irritata che sono scoppiata a piangere».   
  
**Sentire Dio vicino**  
Nelle giornate di «ritiro », Grazia incontra la presenza viva di Gesù, comincia a parlare con lui.  
«Sono andata a trascorrere la Giornata dell'Amicizia a Castiglione. Sono sicura che non la dimenticherò più. Giornata commovente e allegra. Prima di lasciarci, ci siamo stretti la mano formando un grande cerchio e abbiamo cantato " Resta con noi", considerando tra noi Gesù. Vorrei che ogni giornata fosse così: "Amatevi l'un l'altro", ha detto Gesù».  
  
«Sono partita per Saluzzo. Mi sono ritrovata in cappella, in un angolo seduta a pregare. Ero triste, ma contemporaneamente felice, perché sentivo Dio vicino... È meraviglioso essere cristiani e vivere da cristiani, è meraviglioso donarsi, amare, e ciò che più è meraviglioso per me è l'aver capito il senso della mia esistenza. Prego il Signore che non scordi il mio motto: Vivere per amare e amare per vivere-».  
Fine dell'anno scolastico. Fretta e nervosismo per le ultime interrogazioni, gli ultimi lavori scritti: « Sono stati giorni più o meno piacevoli, presa com'ero dallo studio: siamo agli sgoccioli, bisogna darci dentro. Spesso, però, ho passato attimi di silenzio che mi hanno fatto pensare, che mi hanno portato a riflettere, a pregare.  
  
Ora aspetto ansiosa le vacanze estive. Sono stanca e desidero un po' di riposo. Se tutto andrà per il verso giusto, farò con gli zii un giretto per l'Italia (in auto). Così potrò togliermi una grossa soddisfazione».  
  
Anno scolastico nuovo. Nuovi libri, nuovi orizzonti. Grazia si sente meno bambina, più riflessiva e matura. La voglia di amare cresce prepotente: «Amare! Ne ho una voglia matta: ho voglia di amare tutti, di bussare alla porta di persone che non conosco... ».   
  
**Lottiamo per il denaro**  
Papà si logora in fabbrica. Mamma fa i salti mortali per far bastare le lire. Il denaro è una parola che batte e ribatte sulla vita di tutti. Grazia scrive: «Ho appena finito di leggere un brano del Vangelo: "Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non raccolgono in granai, e il vostro Padre celeste li nutre". Mi è balzato alla mente il fatto che tutti lottiamo per il denaro. A volte mi domando che cos'è questo denaro e a che cosa serve oltre che a dividerci in classi. Io sono dell'idea che il denaro non dovrebbe esistere: tutti dovremmo esercitare onestamente un mestiere, lavorando e sacrificandoci gli uni per gli altri: ogni mestiere la possibilità di un servizio. Sarebbe fantastico vivere come gli uccelli, sotto lo sguardo di Dio!».  
  
I poveri. Una realtà che in quest'anno entrano violentemente nella vita di Grazia, e la fanno pensare, maturare, diventare esigente. « Sono andata a trovare la signora C, una vecchia di ottantanni, ammalata. Mi è venuto un colpo: non c'è. Veniamo a sapere che è ricoverata... L'anziano è un essere umano come noi. Perché deve essere considerato un reietto? Ma con i tempi che corrono, ognuno pensa ai "cavoli propri". C'è molto egoismo.  
  
Non vedo l'ora che arrivi sabato per andare dai vecchietti a Beinasco. E bello mettersi al servizio degli altri. E allora perché lo facciamo così poco? Perché ci scomoda, ecco perché. Per poter incontrare Dio bisogna abbattere le strutture che "fabbricano i poveri". Non serve regalare qualcosa a un povero, se dentro di noi non c'è amore... "Che mondo schifoso!" dice spesso la gente. Il mondo ha i difetti che provochiamo noi. Per cambiare il mondo basterebbe che ognuno degli uomini penetrasse la ragione del bene: "Do you promise your love?", "Prometti il tuo amore?". Tutti vogliamo essere milionari, dieci mesi di vacanza all'anno... Ma ti pare vita? È una boiata. Perché noi avere tanto e altri non avere neanche l'indispensabile per sfamarsi? Tanta gente che all'apparenza sembra ricca, bella, intelligente, più furba delle altre, è invece povera e vuota dentro di sé».   
  
**Amore e morte**  
Finisce il 1973. L'anno nuovo, l'ultimo anno intero nella vita di Grazia, sarà dominato da due elementi che calamitano i suoi pensieri: l'amore e la morte.  
  
Alcuni ragazzi pigliano la "cotta" per lei. Nella buca delle lettere ce n'è qualcuna che le reca sospiri e dichiarazioni di «amore eterno». Grazia commenta: «Mi ha scritto Angelo. Si è imbarcato di me, e me lo confessa nella lettera. L'avevo già capito da un pezzo. Ho le idee chiare e so benissimo come rispondere: negativamente, è naturale, perché io amo Angelo come qualunque altro, né più né meno. Inoltre non mi sento matura per amare».  
  
«I primi amori, le prime cotte... Io cerco e voglio un amico che non s'imbarchi di me ma accetti la mia amicizia, soltanto quella. L'amore è una cosa seria».  
  
Ma anche Grazia si trova all'improvviso con il cuore tenero per un ragazzo, Salvatore: «Sono uscita da casa per andare a scuola e l'ho visto, Salvatore. Mi è preso un colpo. Avevo, però, tanta voglia di vederlo! Volevo andare in chiesa a pregare: ne sentivo più che mai bisogno. È tutto il giorno che lo penso. Oh, ma sono proprio scema».  
  
Cerca di sorridere sopra se stessa: « San Valentino. Oggi è la festa degli innamorati. Sono innamorata, io? Boh! Forse un po' cotta... di Salvatore. Auguri, allora!».  
  
Nella seconda parte dell'anno scolastico sente un fastidioso nodulo alla spalla. Non passa. A volte la fa soffrire. Non lo sa, ma è il primo annuncio del «sarcoma» che porrà drammaticamente fine alla sua vita.  
  
«Ho una ciste dietro la spalla, ed è un paio di giorni che soffro per questo. Ho paura di essere messa sotto i ferri; ho paura che salti fuori qualche malattia grave. Oh, Gesù, aiutami, non abbandonarmi».  
  
  
La sua scuola è colpita da una tragedia.  
«È mancata sabato pomeriggio la mia professoressa d'italiano, Rita, colpita da un male incurabile, il cancro. Non la dimenticherò mai. Era una signora ottimista; anche quando ci parlava del suo "bel tumoricino" (così lo chiamava) riusciva a sorridere. Aveva tanta fiducia negli altri. È inutile piangere. A che cosa serve? Rita è risorta. Fanno pena, se mai, i suoi figli di nove e dieci anni. Sento che la raggiungerò: non vivrò a lungo, io. Sarò fissata, ma è così. Paura? Non credo. Vorrei soltanto poter vivere di più per poter amare di più».  
  
Finisce l'anno scolastico. Il fastidio alla spalla c'è sempre. A volte la fa piangere di dolore, a volte si assopisce. Le visite mediche non concludono nulla.   
  
**Nella vita entra Elio**  
Nelle brevi vacanze di Val Varaita accarezza un sogno grande per la sua vita: « Ho pensato al mio paese, a Stratte, vicino a Taranto, alla mia gente, ai giovani soprattutto: mi sacrificherei tutta la vita per loro, in questo momento. Vorrei fare qualcosa: andare giù, creare un gruppo, operare...».  
  
L'ultima sera, prima di lasciarsi, il gruppo si raduna attorno a un grande falò. A Torino, Grazia lo ricorda con nostalgia pungente. «Il falò. La parte più bella della serata. Quando il falò era soltanto più una luce rossa, abbiamo pregato tutti insieme. È stato stupendo. Un cuore solo attorno al falò. Uno dei ricordi più importanti: Dio. Non dev'essere soltanto un ricordo: Lui è sempre con me».Poi nella sua vita entra Elio: un amore «importante, serio». Ma il male alla spalla ritorna, la fa piangere.  
  
«Sono felice, però sto male fisicamente.  
Con Giuliana abbiamo letto un brano di Vangelo che parla dell'ultima ora, della morte. Abbiamo fatto una lunga preghiera spontanea. Ho pregato anche per te, Elio. Non posso non pensarti. Elio, la prima cosa che dobbiamo fare per star bene insieme è quella di accettarci come siamo. Abbiamo bisogno di crescere, però. Lo tentiamo insieme? In due si cammina meglio ».  
24 novembre 1974. L'ultimo compleanno. «Oggi compio 16 anni. Auguri! Potrei essere la ragazza più felice del mondo. Ho una famiglia discreta, il mio ragazzo, la voglia di vivere». Poche righe dopo: «C'era un vento fortissimo. Sono uscita all'aperto. Le nuvole sono state tutte spazzate via e in cielo splendeva la luna. Ho incominciato a ringraziare il mio Signore per la luna, per l'albero spoglio che sembrava chiedere qualcosa, per l'amore che sentivo per Elio, per tutto, insomma. Per me stessa: anch'io in fondo sono un dono».   
  
**La violenza che si scatena**  
Mentre l'amore e il male oscuro crescono in lei, Grazia vede con tristezza la violenza che si scatena, la vita che si fa più cattiva, disumana. «Anche la voglia di ridere va perdendosi. Dappertutto nient'altro che facce cupe».  
« Strage a Brescia. È pazzesco come aumenta la delinquenza nel nostro paese. Ma che gusto ci trovano nell'uccidere la gente? Non si può vivere così, è assurdo!».  
  
« Dovremmo essere soprattutto noi cristiani a lottare per la pace, la giustizia, la libertà del mondo, e invece ci limitiamo a fare da spettatori, a esclamare: Come mi dispiace! Poverino! Che macello!».  
  
« Oggi sciopero generale. La situazione nel nostro paese si fa sempre più tragica».  
  
«Abbiamo rifiutato di pensare. Così ci siamo abituati ad accettare anche realtà disumane. Il ragazzo che finisce al carcere minorile. La ragazzina che fugge di casa. I ragazzi che si drogano. La ragazza che finisce sulla strada. Sono cose che succedono. Eh, già: tutto succede... Ma la nostra responsabilità?».  
  
Ora il male irrompe senza argini nella sua vita. Grazia si afferra alla speranza, alla preghiera, all'amore per gli altri. A volte la tristezza la sommerge.  
  
«Signore, vorrei pregare per me. Oggi andrò dal medico e si segnerà la mia sorte. Sarà l'inizio della fine o l'inizio dell'inizio? Non voglio saperlo; voglio solo che mi aiuti ad accettare queste sofferenze ».  
Nessuno osa dirle che la sua vita è segnata, che il sarcoma è inguaribile. Le dicono che si tenterà un'operazione.  
«Signore, ti prego, stammi vicino. Sono stanca, sai? Stanotte mi sono alzata due volte: stavo male, sempre per la spalla. Non vedo l'ora di fare gli esami per andare a operarmi. Sono convinta che non conta quanto si vive, ma come si vive».   
  
**I ferri del chirurgo**  
All'ospedale non si trova un posto. Grazia aspetta, in fila con tutti i poveri che aspettano.  
«Sono a casa con quasi 39° di febbre, con un fortissimo dolore alla spalla, con i nervi tesi e con una paura del cavolo addosso che non te ne fai un'idea. Vado a fare una "vacanza" all'ospedale. Non ho più la forza di fare niente. Quello che riesco a chiedere al Signore, molto a stento, è aiuto».  
  
«Ricordo quando stavo bene e pensavo alla gente che soffriva. Allora, pregavo il Signore e gli chiedevo che mi facesse provare gl'intensi dolori degli altri, anche soltanto per qualche secondo: volevo riuscire a comprenderli. Ora ci sono.  
La sofferenza è una gran brutta cosa, che veramente ti fa passare la voglia di vivere».  
«Voglio che tu mi ricordi sempre che perdendo si vince, morendo si vive».  
  
Vanno a trovarla gli amici, padre Luca. Ritrova qualche momento di felicità: «Ho riscoperto di colpo di essere la ragazza più felice del mondo». Prima dell'operazione scrive sul grosso quaderno, scritto ormai quasi fino all'ultima pagina: «Mi fai pena, Pallino. Anche tu stai volgendo alla fine. Non te la prendere, Pallino, ce la faremo: ci rifaremo, tu con un nuovo quaderno, io con una nuova vita. Forse tu non sei solo il mio Diario: dietro al tuo nome buffo e simpatico, ho paura che tu ne nasconda un altro, più serio e importante: Cristo».  
  
Operazione. Grazia è devastata dai ferri del chirurgo, ma non c'è più niente da fare. Lei ormai lo sa. Riesce a scrivere sul Diario le ultime righe. « Sono stata operata e tutto quello che prevedevo si sta avverando. Mi si è formato del liquido dietro la spalla e soffro le pene dell'inferno quando me lo estraggono. Applicazioni al cobalto.  
  
Io vivo in una convinzione da circa un anno, ossia da quando è cominciato a uscire 'sto coso: il mio è un tumore. Ho avuto paura di affrontare prima questa brutta realtà, ma ora... Vivere per morire, morire per vivere».   
  
**«Vado a casa mia»**  
Notte sul 17 marzo 1975. Grazia sussurra alla mamma che la veglia: «Vorrei parlare con padre Luca. Lo so che è notte, ma ti prego, mamma, chiamalo». Padre Luca ricorda: «Il confratello che mi comunicò la telefonata mi disse: "Se fossi in te non andrei. Sai come sono i malati. Ci andrai domani". Mi ributtai sul letto, ma dopo pochi minuti mi misi in strada, e raggiunsi l'ospedale come potei. Erano passate le 3. Sapevo che Grazia era grave, ma non immaginavo che fosse alla fine. Quando mi vede, fa: "Ah, ce ne hai messo del tempo. Ti aspettavo. Ho bisogno di te. Sai, devo cambiare casa. Vado a casa mia. Mi capisci, vero?". Ho risposto di sì, che capivo. E ho ascoltato quella che avrebbe dovuto essere l'ultima confessione di Grazia, e che è stata un'ultima dichiarazione di amore per Gesù, accompagnata dal rammarico di non potere fare di più per Lui. E dopo qualche istante... ». Nel diario di Grazia sono rimaste tre pagine bianche. Pochi giorni prima aveva scritto: «Sono convinta che non conta quanto si vive, ma come si vive».   
  
Autore: Teresio Bosco

**24) Santa Mustiola**



﻿Per tutto l'anno il lago dorme come un piccolo specchio incantato. Le pendici dell'Umbria ad oriente e della Chiana ad occidente vi si riflettono nel fondo simili a nidi sepolti di usignoli. I torrenti vi scrosciano dentro con le loro acque odorose di mentastri e di timo. Quando il sole accende i colli all'intorno, il lago dondola un poco come una conchiglia d'argento. Le notti di pioggia un fiotto di schiuma canta sulla bocca dei venti, e un falco sbatte famelico le ali su i cannetti spiando, con l'occhio torbido, il luccichio di un pesce che aggalli sulle alghe. Nei meriggi consueti rimane laggiù fermo e spianato come una tavola di piombo. Nei tramonti di marzo, le nubi vi si specchiano sopra leggere come una frana rossa di peschi in fiore, e tra le pause della pioggia, l'arcobaleno sboccia e fa ridere le onde in un cerchio di colori. Ma una notte di estate, ogni anno, quando anche le stelle cascano dal cielo con lacrime d'oro, su le acque si stende una strada bianca, un largo solco di sole che adagio sussurra la leggenda lontana. E prima che l'alba di quel giorno si levi, si affacciano su le rupi i pastori, spingendo il gregge in proda al lago: i pescatori non sciolgono la barca, ma si curvano sulle acque, bagnandosi la punta della mano e si tracciano in fronte un ampio segno di croce...   
  
Era Mustiola dell'imperiale stirpe dei Claudi. Bella sopra tutte le giovinette romane aveva, non ancora quindicenne, abbracciata la luce del Vangelo, e scelto Cristo a suo sposo. Formato del suo cuore una cella, lo custodiva ogni giorno difendendolo dagli assalti della corruzione pagana.   
  
Cresceva così come un fiore nato miracolosamente sugli scalini insanguinati della reggia dei Cesari, e del male sentiva il rumore come un'eco che più non avesse volontà di nuocerle. Tanto era il gaudio della sua fede che talvolta le sfavillavano gli occhi vaghissimi pieni di una bruna austerità. Claudio II, suo zio, aveva per lei una specie di fanatica adorazione. E quanti disegni non faceva su quella creatura gentile!Le avrebbe trovato uno sposo nobile, patrizio, carico di quattrini, magari qualche figlio d'imperatori, giovane come un dio, forte come Giove. Ma s'ingannò presto perché Mustiola viveva piuttosto appartata da ogni divertimento, da ogni compagnia. L'imperatore allora dubitò che la nipote professasse, in segreto, quella fede dei cristiani da lui tante volte maledetta e perseguitata.   
  
— Tu sei cristiana?! — le chiese una mattina, pieno di stizza. Mustiola, alzando la fronte in faccia allo zio, con dolcezza consueta, rispose:   
  
— Sì, sono felice di essere cristiana.   
  
— E non sai tu — riprese l'imperatore — a quali tormenti sono destinati i cristiani?   
  
— Lo so.   
  
— E non rifletti che io potrei farti uccidere, ardere viva, gettare in cibo alle belve!?   
  
— Sarei martire, che gioia per me!   
  
— Ascoltami, la tua vita sta nelle mie mani: fino a oggi sei vissuta in questa casa dove tutti mi servono e mi rispettano, ma da ora innanzi ti abbandonerò in braccio al tiranno, no, anzi se resisti, io stesso con la mia spada ti strapperò gli occhi .   
  
— Calmatevi, zio — supplicò Mustiola accesa di una dolcissima luce in viso — calmatevi, davanti a Colui che è morto per tutti svenato sulla croce, ogni minaccia è vana. Egli è Cristo Gesù figlio di Dio vero a cui ho giurato fedeltà di sposa.   
  
— Vattene — gridò l'imperatore — via lontano da me! — e chiamati i soldati la fece imprigionare.   
  
Ella, serena nel fondo dell'orribile carcere, s'inginocchiò pregando per i suoi persecutori. E subito nella notte una luce abbagliante le rifulse davanti e una voce dolcissima scendendo dal cielo le diceva   
  
— Va' Mustiola, alla città di Chiusi e predica il mio vangelo, battezza nel mio nome!   
  
— Chi sei tu o voce soave che mi parli? — chiese Mustiola.   
  
— Io sono quel Gesù che tu ami.   
  
Brancolando ella si alza: all'improvviso le catene che tenevano avvinti ai ceppi i suoi piedi, si spezzano, le porte si spalancano, ed ella cammina sotto il lume delle stelle, nella flotte di estate.   
  
Appena che, al mattino, l'imperatore seppe della misteriosa scomparsa di Mustiola, ordinò ai soldati le più accurate ricerche!Essi vanno, indagano in ogni angolo della città di Roma, si sperdono per le campagne, e finalmente denunziano all'imperatore il loro sospetto che la Vergine sia comparsa nell'Umbria.   
  
— Andate — disse l'imperatore — conducetela a me, o viva o morta, voglio che la mia nepote sia rintracciata.   
  
E i soldati armati di frecce e di faretre montano a cavallo, si spingono attraverso i boschi, per le pianure dell'Umbria, tenendo d'occhio la via che mena a Chiusi.I cavalli nistriscono scotendo le ampie criniere sotto il fulvo sole del giugno maturo. Ma fra i cavalieri vi è un uomo attempato, dalla fronte ossuta, dalle folte sopracciglia, il padre di Mustiola.Il fiero pagano è armato da capo a piedi. Talvolta si scorgono i suoi pensieri come nere nubi sulla sua fronte, tal'altra egli digrigna i denti, o scruta con la feroce pupilla se per caso, da un angolo della strada, veda apparire la figlia.Il cuore gli batte dentro come un battaglio, il suo volto diventa di mille umori, di cento colori.Immagina di avere già fra le mani la bella figlia, di afferrare le sue nere e lunghissime chiome, stringerle come un nodo di paglia, di vibrare su quel bianchissimo collo un colpo di scure, ma trema...   
  
— Mia figlia, l'unica mia figlia, la più bella delle fanciulle di Roma! Non l'ucciderò, me la caricherò sul cavallo e la ricondurrò a casa e sacrificherà agli dèi...   
  
Sulle campagne sorridono le messi, sugli alberi è tutto il lume della prima estate e cantano, fra i cretti dell'antica e riarsa terra, le cicale. A notte, si piegano i cieli come una fuga azzurra sotto il pianto delle stelle.Intanto Mustiola, a grandi tappe, era giunta nei pressi della città che il Signore le aveva additato.Quantunque il viaggio fosse stato lungo, pure l'Angelo di Dio comparendole l'aveva confortata. Ella aveva domandato un tozzo di pane come una mendica di casolare in casolare e una giumella di acqua ai ruscelli del monte.Ravvolta nel suo manto azzurro, intrepida, seguiva la sua strada verso la città degli Etruschi immersa nell'idolatria, e già ne vedeva le belle torri oltre il lago tra un bianco ondeggiare di ulivi, quando sentì alle spalle un trotto concitato di cavalli.Era da poco tramontata la prima stella, e la notte di estate si apriva come un ricamo nei firmamenti.Dormivano i greggi dentro le capanne in riva al lago e su le onde non si distendeva che il silenzio turchino.   
  
I pescatori sognavano, su i loro giacigli, migrare di tinche e lucide regine, e i bifolchi mucchi di grano sonanti.Quanto Mustiola si accorse di non essere più inseguita, levò gli occhi al Cielo e: — Signore — disse — insegnatemi la mia via...   
  
E subito le brillò nella mente il pensiero di levarsi il mantello, di stenderlo sulle acque e di salirci sopra come in una sicura barchetta.Presto il mantello ondeggia, s'irrigidisce come una tavola, sul lago, un venticello improvviso lo spinge, e la Vergine vi siede sopra con le mani sui ginocchi e le pupille levate in alto.I cavalieri vedono una striscia di sole nascere, allargarsi sulle onde e una fanciulla vaghissima con le chiome disciolte che si allontana leggera su la strada misteriosa delle acque, che va e va come una cometa caduta dal cielo, una barchetta d'argento, frusciando verso l'approdo lontano.   
  
Inorridiscono battendosi la fronte e spingono a furia i cavalli su quel solco di luce, ma le bestie s'impennano, si slanciano in fuga sulle acque, si ode un rantolo nei gorghi profondi, s'inabissano come ombre nere tinte di fuoco. E la strada di luce scintilla sulle onde, si allarga, diritta e bianca quasi che gli angeli vi abbiano ammucchiati tenerissimi fasci di gigli. I pesci affiorano leggeri, spalancando le boccuccie con segni di sorpresa, allargano la coda con luccicori d'argento, e su le pendici dell'etrusca città si svegliano i nidi cantando all'aurora, e dai capanni in riva al lago si destano anche i pastori e i pescatori.Mirano la bella strada di sole e non credono ai propri occhi, afferrano le barche, si slanciano allargo, ma la strada seguita a brillare fino all'alba. Allora una notizia lieta si sparge in mezzo ai campi: è arrivata la Santa.   
  
Oggi la Santa riposa dentro un'urna nella bella cattedrale di Chiusi. Ha le pupille velate di dolcezza, e le mani congiunte stringono devotamente una palma. Il sogno del suo martirio si avverò un giorno che se ne stava in orazione dentro le catacombe dell'etrusca città. Ma il Signore ogni anno rinnova il miracolo della via luminosa sul lago. E la notte del tre luglio sulle acque si stende una striscia d'oro a indicare che i Santi passarono nella vita tracciando una bionda strada. E per tutto quel giorno il lago scintilla come una festa di sole.   
  
Tratto dal libro Leggende Toscane - Lucio Pugliese ed. Firenze

**25) Santa Gemma Galgani**



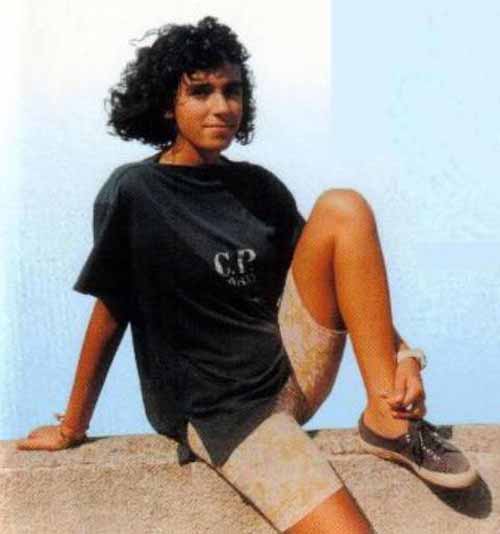
Gemma Galgani nasce il 12 marzo 1878 a Bogonuovo di Camigliano (Lucca), riceve il battesimo il 13 marzo. Il 26 maggio 1885, nella chiesa di San Michele in Foro, l’arcivescovo di Lucca somministra a Gemma la Cresima. La mamma Aurelia muore nel settembre del 1886. Un altro grande dolore per Gemma fu la morte del fratello Gino, seminarista, avvenuta nel 1894, ad appena 18 anni. Nel 1895 Gemma riceve l'ispirazione a seguire impegno e decisione la via della croce, quale itinerario cristiano. Gemma ha alcune visioni del suo angelo custode che le ricorda che i gioielli di una sposa del crocifisso sono la croce e le spine.   
  
L'11 novembre 1897 muore anche il padre di Gemma, Enrico, e le misere condizioni della famiglia, la obbligano a lasciare la casa di via S. Giorgio per quella di via del Biscione, 13 (oggi via S. Gemma 23). Gemma trascorre un periodo a Camaiore, presso la zia che l’aveva voluta con sé dopo la morte del babbo, ma nell’autunno 1899 si ammala gravemente e ritorna in famiglia. I mesi invernali segnano grandi sofferenze per tutti e le ristrettezze economiche si fanno sentire penosamente sulla numerosa famiglia, oltre alle due zie Elisa ed Elena, vi sono i fratelli di Gemma, Guido, Ettore e Tonino, e le sorelle Angelina e Giulietta. Guido, il fratello maggiore, studia a Pisa e, dopo la laurea in farmacia, cerca di aiutare la famiglia lavorando presso l’ospedale di Lucca. Anche Tonino studia a Pisa con sacrificio di tutti. Nel periodo della malattia Gemma, legge la biografia del venerabile passionista Gabriele dell’Addolorata (ora santo). Gemma ha un'apparizione del venerabile che ha per lei parole di conforto.   
  
Gemma nel frattempo matura una decisione e la sera dell’8 dicembre, festa dell’Immacolata, fa voto di verginità. Nella notte seguente il venerabile Gabriele le appare nuovamente chiamandola "sorella mia" e porgendole a baciare il segno dei passionisti che gli posa sul petto. Nel mese di gennaio nonostante le terapie mediche, la malattia di Gemma, osteite delle vertebre lombari con ascesso agli inguini, si aggrava fino alla paralisi delle gambe. Ad aggravare la situazione, il 28 gennaio si manifesta anche un’otite purulenta con partecipazione della mastoide. Proprio in quei giorni, il fratello Guido si trasferisce a Bagni di San Giuliano dove ha ottenuto una farmacia. Gemma è confortata dalle visioni del venerabile Gabriele e del suo angelo custode, ma è tentata dal demonio, che riesce a vincere con l'aiuto del venerabile Gabriele, ormai sua guida spirituale. Il 2 febbraio i medici la danno per spacciata, secondo loro non supererà la notte, ma Gemma trascorre le giornate in preghiera, tra indicibili sofferenze.   
  
Il 3 marzo è il primo venerdì del mese e la giovane ha terminato una novena in onore della beata Margherita Maria Alacoque (ora santa) e si accostò all'eucarestia, quando avvenne la guarigione miracolosa. Il 23 dello stesso mese, tornata a casa dopo l’Eucaristia, Gemma ha una visione del venerabile Gabriele, che le indica il Calvario come meta finale. Il 30 marzo, Giovedì Santo, Gemma è in preghiera, compie l’«Ora Santa» in unione a Gesù nell’Orto degli Ulivi, e Gesù a un tratto le appare ferito e insanguinato. Nell’aprile seguente, preoccupata di non sapere amare Gesù, Gemma si trova nuovamente davanti al Crocifisso e ne ascolta parole di amore: Gesù ci ha amati fino alla morte in Croce, è la sofferenza che insegna ad amare. L'8 giugno, dopo essersi accostata all'Eucarestia, Gesù le appare annunciandole una grazia grandissima. Gemma, sente il peso dei peccati, ma ha una visione di Maria, dell'angelo custode e di Gesù, Maria nel nome di suo Figlio li rimette i peccati e la chiama alla sua missione Dalle ferite di Gesù non usciva più sangue, ma fiamme che vennero a toccare le mani, i piedi e il cuore di Gemma. Gemma si sentiva come morire, stava per cadere in terra, ma Maria la sorreggeva e quindi la baciò in fronte. Gemma si trovò in ginocchio a terra con un forte dolore alle mani, ai piedi e al cuore, dove usciva del sangue. Quei dolori però anziché affliggerla gli davano una pace perfetta. La mattina successiva si recò all'Eucarestia, coprendo le mani con un paio di guanti. I dolori le durarono fino alle ore 15 del venerdì, festa solenne del Sacro Cuore di Gesù». Da quella sera, ogni settimana Gesù chiamò Gemma ad essergli collaboratrice nell’opera della salvezza, unendola a tutte le Sue sofferenze fisiche e spirituali. questa grazia grandissima fu motivo per Gemma di ineffabili gioie e di profondi dolori. In casa vi fu perplessità e incredulità per quanto avveniva, Gemma era spesso rimproverata dalle zie e dai fratelli, talvolta veniva derisa e canzonata dalle sorelle, ma Gemma taceva e attendeva. Nei mesi estivi conosce i Passionisti impegnati nella Missione popolare in Cattedrale e da uno di essi viene introdotta in casa Giannini. Gemma conosceva già la signora Cecilia, ma frequentandola nella casa di via del Seminario, inizia una vera e profonda amicizia con quella che le sarà come una seconda madre.   
  
Nel gennaio del 1900, Gemma comincerà a scrivere a padre Germano, il sacerdote passionista che avrebbe riconosciuto in lei l’opera di Dio e nel settembre successivo lo incontrerà personalmente. Sempre in settembre, Gemma lascia definitivamente la sua famiglia per andare ad abitare in casa Giannini, tornerà alla sua casa solo in rare occasioni per consolare la sorella Giulietta quando sofferente. Nel maggio del 1902 Gemma si ammala nuovamente, si riprende, ma ha una ricaduta in ottobre. Nel frattempo muoiono la sorella Giulia (19 agosto) e il fratello Tonino (21 ottobre). Il 24 gennaio 1903, per ordine dei medici, la famiglia Giannini deve trasferire Gemma in un appartamento affittato dalla zia Elisa, Gemma vive così l’esperienza dell’abbandono di Gesù in croce e del silenzio di Dio. E’ fortemente tentata dal demonio, ma non smarrisce mai la fede, non perde mai la pazienza ed è sempre piena di amore e di riconoscenza verso chi l'assiste nella malattia. Al mezzogiorno dell’11 aprile 1903, Sabato Santo, come si usava allora, le campane avevano annunziato la risurrezione del Signore e alle 13.45, Gemma si addormenta nel Signore, assistita amorevolmente dai Giannini. Il 14 maggio 1933 papa Pio XI annovera Gemma Galgani fra i Beati della Chiesa. Il 2 maggio 1940 papa Pio XII, riconoscendo la pratica eroica delle sue virtù cristiane, innalza Gemma Galgani alla gloria dei Santi e la addita a modello della Chiesa universale.   
  
La data di culto per la Chiesa universale è l'11 aprile, mentre la Famiglia Passionista e la diocesi di Lucca la celebrano il 16 maggio.   
  
Autore: Maurizio Misinato

**26) Beato Piergiorgio Frassati**



L’ingegnere Pier Giorgio Frassati, la cui laurea post mortem è stata consegnata nel 2001, fu autodidatta della fede perché, pur crescendo in un ambiente avulso dalla presenza di Dio, sostanzialmente sterile e materialista, ha lasciato emergere nella luce la sua oceanica anima.  
  
Cresciuto in una famiglia alto borghese e poco unita, attenta più all’apparenza che all’essere, all’avere più che ai sentimenti, Pier Giorgio Frassati, che portò la tempesta nella sua casa (la santità è sempre “rivoluzionaria”), rappresenta il figlio dei nostri giorni: cresciuto nel benessere e nella superficiale attenzione ai valori della vita e ai principi evangelici. Invece di adeguarsi a quello stereotipo di esistenza sterile, lui si oppone e pur continuando, a differenza di un san Francesco d’Assisi, a vivere fra le pesanti mura domestiche, segue ugualmente un cammino di perfetta carità.  
  
La sua breve, ma intensa esistenza, fu la realizzazione, nel quotidiano, dello straordinario nell’ordinario. Ogni suo atto era svolto con la volontà del missionario, dell’evangelizzatore che grida con gioia al mondo il prodigio della salvezza e molti specchiandosi nel suo sorriso e nei suoi occhi scrutavano la propria anima, non a caso alcuni suoi cari amici scelsero la strada del sacerdozio.  
  
In occasione della sua beatificazione, avvenuta il 20 maggio 1990, il «Times» di Londra gli dedicò un articolo in prima pagina. Ma perché tanto interesse per questo ragazzo ricco, bello, intelligente, dalla vita normale, che non ha fondato né istituti, né scuole, né congregazioni religiose?  
  
Pier Giorgio nasce a Torino il 6 aprile 1901. Cresce in una città di inizio secolo piena di ricordi storici e sabaudi; da poco è stata defraudata del suo titolo di capitale, qualche torinese si è addirittura suicidato per questo, eppure è piena di vitalità, di voglia di produrre e di pensare: da un lato troviamo l’industria, in particolare quella automobilistica e dall’altro intellettuali che fanno della città un laboratorio di idee. Nel campo della moda Torino ha poco da invidiare a Parigi e i teatri di prosa e di varietà sono numerosissimi. La Chiesa locale vanta di fronte al mondo la sua santità sociale (Giuseppe Cafasso, Giuseppe Benedetto Cottolengo, Giovanni Bosco, Francesco Faà di Bruno, i marchesi di Barolo…), ma possiede anche personalità del suo tempo cariche di energia evangelica come Giuseppe Allamano, fondatore delle Missioni della Consolata, Adolfo Barberis, fondatore del Famulato cristiano (per la moralizzazione del servizio domestico).  
  
In questa Torino dove santità, anticlericalismo e dure lotte operaie convivono, si trasferiscono dal biellese i coniugi Alfredo Frassati e Adelaide Ametis. Il padre di Pier Giorgio è proprietario del quotidiano «La Stampa», nonché stretto amico del primo ministro Giovanni Giolitti. Nel 1913 diventerà senatore e più tardi ambasciatore a Berlino. I gravosi impegni gli impediscono di seguire l’educazione di Pier Giorgio e di Luciana, nata nel 1902. Spetta alla madre l’educazione dei figli. Adelaide è pittrice, legata ai precetti religiosi, senza troppi approfondimenti spirituali. Pier Giorgio matura personalmente la sua sete di Dio e diventa autodidatta del Vangelo. Disse nel giorno della beatificazione Giovanni Paolo II, grande ammiratore di Pier Giorgio, che lo definì il ragazzo delle otto beatitudini: «Ad uno sguardo superficiale, lo stile di Pier Giorgio Frassati, un giovane moderno pieno di vita, non presenta granché di straordinario… In lui la fede e gli avvenimenti quotidiani si fondono armonicamente, tanto che l’adesione al Vangelo si traduce in attenzione ai poveri e ai bisognosi».  
  
L’entrata all’Istituto Sociale dei padri Gesuiti è un momento decisivo. Padre Lombardi gli consiglia la comunione quotidiana, con la grande disapprovazione materna, e d’ora in poi l’eucaristia sarà il centro della sua vita. A 17 anni entra a far parte della Conferenza di San Vincenzo, assumendo così un impegno costante di carità. «Lui, che era così allegrone, quando parlava di cose spirituali, diventava un altro. Tanto è vero che quando veniva in camera mia, era come se entrasse il sole!», racconterà più tardi padre Lombardi. In casa Pier Giorgio non viene compreso: non si capisce perché preferisca recitare il rosario quotidianamente in una casa dove non si prega, perché non ambisca ad occupare un posto di rilievo nella società come invece suo padre ha sempre fatto raggiungendo il successo. È il giovane che invece di studiare, come i suoi genitori vorrebbero per raggiungere presto la laurea in ingegneria, «bighellona» con gli amici della San Vincenzo, della Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana), del Partito Popolare di don Luigi Sturzo, nel convento dei padri domenicani, nelle sacrestie delle chiese per servire messa, «perdendo» continuamente tempo prezioso e invece di pensare ai doveri di un rampollo del suo rango si occupa di preghiere, di celebrazioni eucaristiche, di letture spirituali e come non bastasse alla legazione italiana di Berlino, dove suo padre è ambasciatore, ruba i fiori nelle sale di rappresentanza per portarli sulle tombe della povera gente.  
  
Scrive suo padre nel febbraio del 1922: «Agendo sempre senza riflessione nelle cose che per te dovrebbero essere importantissime (come, nel caso speciale, era il non dimenticare il libro che ti doveva servire per il prossimo esame) diventerai un uomo inutile agli altri e a te stesso». Destinato a ben altri orizzonti rispetto a quelli della scalata sociale, Pier Giorgio, «l’uomo inutile», ritagliava spazi di eternità. E ancora nel 1922 il beato legge duri biasimi paterni: «Bisogna che ti persuada, caro Giorgio, che la vita bisogna prenderla sul serio, e che così come tu fai, non va né per te, né per i tuoi, i quali ti vogliono bene e sono molto amareggiati per tutte queste cose che succedono troppo spesso e si ripetono sempre monotone e dolorose. Ho poca speranza che tu cambi, eppure sarebbe strettamente necessario cambiare subito: prendere le cose con metodo, pensare sempre con serietà a quello che devi fare, avere un po’di perseveranza. Non vivere alla giornata, senza pensiero come uno scervellato qualunque. Se vuoi un po’ di bene ai tuoi devi maturare. Io sono molto, ma molto di cattivo umore».  
  
Per un uomo d’azione e di pervicace pragmatismo come il senatore Frassati è incomprensibile un figlio come il suo, votato alla preghiera, alla trascendenza, alla lotta per le idee di giustizia in nome del Vangelo. Padre e figlio avevano vite completamente diverse, ma entrambe frenetiche, l’una indirizzata al lavoro e all’amministrazione del patrimonio familiare, l’altra per operare nel nome di Dio con amore e carità. Nel sangue scorreva sangue biellese e come il padre in Pier Giorgio spiccavano dignità, intraprendenza, coerenza, eticità, schiettezza, rettitudine, coerenza e caparbietà.  
  
Già negli anni della giovinezza Alfredo era attraversato da moti di inquietudine spirituale: continuamente spinto a nuovi traguardi di successo, ma costantemente insoddisfatto a causa di una fede soffocata che sarà liberata lentamente, con un personale e sorprendente avvicinamento agli uomini di Chiesa a partire dal 4 luglio 1925 con la tragica morte del figlio.  
  
Pier Giorgio s’innamora delle lettere di san Paolo, le legge e le rilegge anche per strada o sul tram e a 21 anni entra nel Terz’ordine di San Domenico. Un posto tutto particolare nella sua vita lo occupa l’amicizia. Negli anni del Politecnico (Ingegneria meccanica con specializzazione mineraria) dà vita ad un gruppo di ragazzi e ragazze che vivono con serenità e rispetto il valore dell’amicizia: «La Società dei tipi loschi». Ogni membro, «lestofanti» e «lestofantesse», prendono un nome, Pier Giorgio sceglie «Robespierre». Voglia di vivere e spirito goliardico aleggia fra gli amici di Frassati per poter «servire Dio in perfetta letizia». L’impegno sociale e politico, contro il Regime fascista, lo schiera tra le fila del Partito Popolare italiano, fondato da don Luigi Sturzo nel 1919. Il suo impegno politico e sociale fu una diretta conseguenza del suo modo di sentirsi cristiano: non gli era sufficiente aiutare i poveri, andare nelle loro misere soffitte, nei tuguri dove la malattia e la fame si confondevano nel dolore, non gli bastava portare ai diseredati una parola di conforto, carbone, viveri, medicinali e denari, voleva dare una soluzione a quei problemi di miseria e di abbandono e la politica gli parve la via idonea per fare pressione là dove si decideva la giustizia. Durissima fu la sua lotta contro il fascismo, una realtà che respirò anche a casa sua: il padre venne anche perseguitato per la battaglia, condotta sulle colonne del suo giornale, contro il Regime.  
  
Benché molto legato alla sorella Luciana, Pier Giorgio scelse tutt’altra strada: lei il mondo prestigioso e affascinante della diplomazia; lui i poveri e gli infelici. Luciana, l’unica persona di casa con la quale poteva confidarsi, scriverà anni dopo di aver difeso spesso il candore del fratello dalle incomprensioni del mondo e della sua stessa famiglia, dove il rapporto fra madre e padre si era andato frantumando di anno in anno fino a sgretolarsi.  
  
Le conferenze di San Vincenzo furono il massimo campo di azione per Pier Giorgio: fu in esse che poté esprimere concretamente la sua carità per i poveri, gli orfani, i senza lavoro, i senza tetto.  
  
A quel tempo molti ragazzi e ragazze si recavano nelle soffitte della Torino povera a portare la loro assistenza. Ciò che distingueva Pier Giorgio dagli altri era il modo e lo status a cui apparteneva: il figlio del senatore del Regno si abbassava ad avvicinare gli umili, gli ultimi e ciò si compiva non come atto paternalistico dall’alto in basso, ma per condivisione e partecipazione viva e attiva ai drammi del sociale.  
  
Sollecitava spesso i suoi compagni d’Università e dell’Azione Cattolica ad iscriversi alla San Vincenzo. Diceva loro: «La San Vincenzo è un’istituzione semplice adatta agli studenti perché non implica impegni, unico e solo quello di trovarsi un giorno della settimana in una determinata sede e poi visitare due o tre famiglie ogni settimana. Vedrete, vi richiederà poco tempo, eppure quanto bene possiamo fare a noi stessi… L’assistere quotidianamente alla fede con cui le famiglie spesso sopportano i più atroci dolori, il sacrificio perenne che essi fanno e che tutto questo fanno per l’Amore di Dio ci fa tante volte rivolgere questa domanda: “Io che ho avuto da Dio tante cose sono sempre rimasto così neghittoso, così cattivo, mentre loro, che non sono stati privilegiati come me, sono infinitamente migliori di me…”».  
Alcuni amici lo chiamavano «il facchino degli sfruttati» e certi inventarono per lui una sigla speciale: «FIT», «Frassati Impresa Trasporti». Nelle soffitte del centro, ma anche in povere case della periferia, portava infatti di tutto: generi alimentari, legna, carbone, vestiti, mobili…  
Amante della montagna, Pier Giorgio trova nell’alpinismo la manifestazione palpabile del suo cammino ascetico «verso l’alto», verso la fede più pura. Scriveva nel 1925 all’amico Bonini: «Vivere senza una fede, senza un patrimonio da difendere, senza sostenere in una lotta continua la Verità, non è vivere, ma vivacchiare».  
Crede nell’associazionismo cattolico e nel 1922 entra nell’Azione cattolica il cui motto è: preghiera, azione, sacrificio.  
  
Pur non ottenendo brillanti risultati universitari, Pier Giorgio è vicino al traguardo della laurea e con essa la realizzazione del suo grande desiderio: lavorare con i minatori per condividere il loro lavoro duro e pesante. Ma tutti i suoi sogni si frantumano uno ad uno. È confuso, soprattutto perché non comprende il disegno di Dio su di lui. Aveva pensato di farsi sacerdote, ma, oltre alla famiglia contraria a quell’idea «malsana», in Germania, quando di tanto in tanto raggiungeva il padre ambasciatore a Berlino (1921-1922), lui stesso era mutato perché aveva conosciuto il padre domenicano Karl Sonnenschein, chiamato il «san Francesco tedesco», pastore dei cattolici italiani residenti a Berlino e guida spirituale degli studenti. Il religioso, noto per la sua grande umiltà e grande carità, instaurò un ottimo rapporto di stima e simpatia con il giovane torinese, invitandolo a partecipare alle riunioni dei circoli misti, composti cioè sia da studenti sia da operai. Pier Giorgio avrebbe voluto imitare, in qualità di sacerdote, proprio padre Sonneschein, ma comprese che in Italia un apostolato sacerdotale di questo tipo non sarebbe stato accolto.  
  
Nell’ultimo anno della sua vita Pier Giorgio s’innamorò di una ragazza, Laura Hidalgo (1898-1976), rimasta orfana giovane, laureata in matematica e considerata da casa Frassati socialmente non all’altezza del nome di Pier Giorgio. Quell’esperienza segnò fortemente il beato, non chiamato al matrimonio, ma al laicato cristiano fra la gente e i poveri. «Sei un bigotto?», gli chiesero un giorno in Università, così come venivano scherniti i cattolici dai massonico-liberali, dai social-comunisti e dai fascisti. La sua risposta fu netta: «No. Sono rimasto cristiano».  
  
Nel gennaio del 1925 Luciana sposa il diplomatico polacco Jan Gawronski. Un durissimo colpo per Pier Giorgio che resta completamente solo nella casa delle discordie. A giugno di quell’anno il padre gli domanda di entrare ne «La Stampa» e dunque di rinunciare alle sue aspirazioni professionali, lavorare fra i minatori. Il senatore, che provava sempre una certa soggezione di fronte al figlio, non ebbe il coraggio di parlargli direttamente, così Alfredo Frassati chiese all’amico Giuseppe Cassone, cronista de La Stampa, di farlo al suo posto. Lo stesso Cassone testimonierà: «Un giorno che egli [Pier Giorgio] era venuto a trovarmi in ufficio colsi l’occasione. Gli parlai come si parla a un figlio assennato e caro. Mi ascoltò in silenzio puntandomi, scrutatori e sereni, quei suoi begli occhi di fanciullo, poi mi domandò: “Cassone, crede proprio che venendo io qui a La Stampa il babbo sarà contento?”. Dissi di sì. Egli non esitò più: “Dica al babbo che accetto”. Lo considerai un grande sacrificio per lui, e commosso, l’abbracciai».  
  
La sua proverbiale allegria lo abbandona nell’ultima parte della sua esistenza, quando appare quasi presago della fine prematura; anche il suo aspetto fisico muta e i lineamenti perdono i tratti adolescenziali. Viene meno dunque quel suo spirito perennemente sereno a motivo di una serie di condizionamenti che sembrano soffocarlo: l’amore per Laura Hidalgo, la volontà paterna di integrarlo nell’amministrazione de La Stampa, il timore dolorosissimo di una possibile separazione fra gli amati genitori, la cui convivenza è sempre più difficile. Un giorno, ad un amico che gli aveva domandato che cosa avrebbe voluto fare dopo gli studi, lui rispose: «Non lo so: sacerdote no, perché è una missione troppo grande e non ne sono degno; il matrimonio no. L’unica soluzione sarebbe quella che il Signore mi prendesse con sé».  
  
È tempo ormai «di raccogliere ciò che ho seminato». La morte lo rapisce, rapidissima. Viene colpito dalla poliomielite fulminante. Sei giorni appena per corrodere quel fisico sano e forte di 24 anni. E ancora una volta la famiglia non lo comprende: tutti sono attenti all’agonia dell’anziana nonna Ametis, non accorgendosi della gravità del suo male. Non un lamento uscirà dalla sua bocca, non una richiesta. «Il giorno della mia morte sarà il più bello della mia vita» aveva detto ad un amico. Quel giorno arrivò il 4 luglio 1925. Le grandi incomprensioni svaniscono: Alfredo Frassati è di fronte alla bara del figlio “ribelle”, alla quale rendono omaggio, con suo sconcerto, migliaia e migliaia di persone e di poveri della Torino semplice e umile. Tutti presenti non per i meriti del nome Frassati, ma per Pier Giorgio, solo per ciò che lui e lui solo ha rappresentato e qualcuno scoprirà dopo che quel giovane pronto a soccorrere tutti era il figlio del senatore e direttore de La Stampa. Proprio da qui Alfredo inizia a scoprire l’identità di Pier Giorgio, la sua grandezza umana e spirituale. E il lungo tempo della prova condurrà lui, non credente, alla conversione.  
  
Quattro giorni dopo la morte del figlio, Alfredo scrive a sua madre, Giuseppina Frassati, una lettera colma di strazio, un tormento che perdurerà ancora 36 anni, fino alla morte: «Giorgio era un santo, oggi lo riconoscono tutti… L'impressione per la sua morte qui a Torino è stata pari alla sua bontà. Mai si è visto una folla unanime cantare le lodi di un morto. Ma il povero Pier Giorgio non c'è più e la mia vita è finita.  
  
Avevo troppo nel mondo: fino a 57 anni ho avuto tutto. Ora sono il più povero dei poveri. Mendico nel mondo, nessuno può darmi anche la minima parte di quello che mi fu tolto. Ti bacio, cara mamma, auguriamoci di congiungerci presto con lui, il tuo Alfredo».  
  
Pier Giorgio, incompreso da vivo, era stato fonte di tante preoccupazioni e insofferenze ed ora, da morto, è causa di un disperato e inconsolabile rimpianto.  
La strana ribellione di Pier Giorgio, che aveva continuato a vivere nella casa paterna, perché amava infinitamente la sua famiglia, ma che aveva scelto comunque e liberamente la sua strada di fede e di impegno sociale, acquista ora una nuova luce per il senatore ed egli ammira, e ne è allo stesso tempo orgoglioso, della coerenza di idee: Pier Giorgio agiva come credeva, parlava come sentiva, e faceva come parlava.  
  
La sua morte aprì dunque gli occhi al padre e alla madre, la quale si occupò di raccogliere le prime testimonianze sul figlio e collaborò con il salesiano don Antonio Cojazzi, che era stato insegnante di Pier Giorgio, per la stesura della prima biografia sul beato, pubblicata nel 1928.  
Il 16 luglio arrivò a «La Stampa», preludio della sentenza di morte, il decreto di diffida dove erano elencati i «peccati mortali» del quotidiano che non si allineava con il governo fascista. Alfredo Frassati in un mese perse figlio e giornale, distrutto lasciò Torino, si rifugiò dalla figlia all'Aja e da quella città scrisse una lettera alla cognata Elena (25 agosto 1925) dove rivela un suo impressionante presentimento nel giorno delle nozze di Luciana:  
  
«Cara Elena,  
hai ragione: non possiamo più farci auguri, non solo, ma non lo dobbiamo. La vita è finita realmente: ogni giorno che passa vedo più chiaramente l'abisso: mi parevano meno grevi i primi giorni. L'ho sempre nel cuore: nessuno ha compreso cos'era Pier Giorgio per me: il mio orgoglio, la mia passione: vedevo in lui in realtà tutte le belle qualità che avevo sognato di avere io, che non ho avute, ma vedevo anche nel suo carattere intransigente e buono, il mio carattere intransigente e non cattivo: vedevo nell'affetto suo per gli umili, il mio affetto: mi pareva che in lui si fosse moltiplicato per miliardi quel po' di non cattivo che c'è in me.  
Da qualche tempo a questa parte non piantavo una pianta che non fosse per lui, mi pareva che qualche cosa mi dicesse che dovevo separarmi da lui, ma sentivo che ero io che dovevo andarmene.  
Non ti ho mai detto la visione che ho avuto all'Arcivescovado il giorno delle nozze di Luciana? Chiedilo ad Alda. Quando sono entrato nella sala dov'era l'altare, invece di esso ho visto una bara: una bara che doveva distruggere tutto, cosa non so, non vidi, non sentii, ma tutto, capisci. E per la prima volta in vita mia mi sentii venir meno; per un secondo, forse meno, ma la coscienza la perdei: e non mi avvenne nemmeno quando Giorgetto morì, nemmeno quando seguii la sua bara, nemmeno quando la terra lo inghiottì. Cosa strana nevvero, mia cara Elena? Incredibile se non l'avessi detto prima. La bara era la sua: il tutto che doveva spazzare era la sua morte e il matrimonio; soli, soli, soli. Addio mia cara Elena. Voglimi bene, perdona, sopporta i miei difetti; siamo almeno uniti di fronte alla sventura. Addio, addio».  
  
È proprio di quell’epoca la trascrizione che Alfredo compie di una lettera inviata da Pier Giorgio alla sorella il 14 febbraio di quel luttuoso 1925: «Tu mi domandi se sono allegro; e come non potrei esserlo? Finché la fede mi darà forza sempre allegro! Ogni cattolico non può non essere allegro: la tristezza deve essere bandita dagli animi cattolici; il dolore non è la tristezza, che è una malattia peggiore di ogni altra. Questa malattia è quasi sempre prodotta dall'ateismo, ma lo scopo per cui noi siamo creati ci addita la via, seminata sia pure di molte spine, ma non una triste via: essa è allegria anche attraverso i dolori».  
Dal 29 settembre al 2 novembre 1925 «La Stampa» venne sequestrata e furono interrotte le pubblicazioni. Frassati fu costretto a ritirarsi dalla direzione della testata e la Fiat ne divenne proprietaria.  
  
«Così per oltre un ventennio», scriverà anni dopo il senatore, «"La Stampa" si asservì al fascismo, ma la Fiat fece sempre ottimi affari noncurante che il fascismo avesse soppresso ogni libertà ed avere violato l'intero Statuto albertino, il capolavoro del nostro Risorgimento, e lo sbocco logico dell'opera eroica di pensatori e di soldati. Il giornale appoggiò incondizionatamente il fascismo, e non solo quello della prima maniera, che aveva serbata ancora un'ombra di costituzionalità, ma anche quando il potere venne usurpato totalmente da Mussolini, come fondatore e capo della repubblica di Salò, in guerra contro il potere legittimo, rappresentato dal Re».  
  
Dopo il funerale di Pier Giorgio ebbe inizio un'infausta passerella di sciacalli, i quali si presentavano come presunti amici di Pier Giorgio. Approfittando del dolore dei genitori molti si accaparravano oggetti appartenuti al beato. Altri si recavano dal senatore per chiedere aiuti e favori e alcuni di loro iniziarono magnifiche carriere. Il gruppo degli amici si dilatava a dismisura e padre e madre, disperati nella loro sciagura, non sapevano discernere e valutare essendo anche stati sempre all'oscuro delle frequentazioni di Pier Giorgio. Bastava essere stati conoscenti di Pier Giorgio per ottenere molto, anche in denaro.  
  
Un giorno di qualche tempo prima, Pier Giorgio aveva bussato alla porta degli istituti di assistenza di Torino per trovare ospitalità a due bambini bisognosi di soccorso. Provò anche al Cottolengo, ma senza risultato, perciò rivelò all'amico Giovanni Maria Bertini: «Non appena potrò disporre dei mezzi di mio padre, per prima cosa farò costruire un grande edificio per bambini che ne avranno bisogno». Sarà suo padre a far erigere un grande padiglione (chiamato ancora oggi «Pier Giorgio Frassati») per bambini privi di assistenza nella Piccola Casa della divina Provvidenza come aveva desiderato il figlio.  
  
«La vita è dolore e tristezza. Ora posso dire con Brunilde: "Alles ist num mir klar"(«Ora tutto mi è chiaro»)» . Scrive il senatore in una lettera all’amico Spartaco Fazzari nel 1926. Parole forti quelle di Alfredo Frassati che cambia vita e accantona i desideri di potere, le ambizioni di profitti sempre maggiori e guarda agli altri con occhio partecipe; si apre alla carità, sulla scia del figlio e al suo «Giorgetto» fa risalire le opere benefiche.  
  
Frassati trascorre sempre la stagione estiva a Pollone, in provincia di Biella e la sua meta è una sola: il cimitero, dove è sepolto Pier Giorgio. L'incubo lo condurrà alla conversione dell'anima. Nel 1927 scrive ancora a Spartaco Fazzani: «Per mia enorme disgrazia non credo che ci sia una seconda vita. Ma Lui ci ha creduto: così è come se realmente ci sia… Lo ricordi quel suo sorriso? Se sapessi, caro Spartaco, come è ancora oggi (viva) la straziata nostalgia di Lui! E vuoi credere che mentre ti scrivo queste due righe le lagrime scendono ininterrotte. E ne ho versate tante!…». Alfredo lascia perciò in eredità un prezioso patrimonio di sentimenti, dove il dolore cocente è messo a nudo e non lascia più spazio ai materialismi.  
  
Di fronte a noi un cuore di padre si spappola, anno dopo anno, per ricomporsi nelle mani del figlio:  
«Carissima Luciana,  
tutti i giorni sono tristi: tutti i giorni sono pieni di lagrime: ma hai ragione tu; questi giorni sono i più tristi fra i tristi: i santi, i morti: il giorno tristissimo della sua morte: oggi. Veniamo in questo momento dalla parrocchia. Abbiamo fatto la strada che egli faceva ogni mattina, così pieno di salute, così sereno, così credente. Mi era penoso fino allo spasimo camminare dove egli ha camminato. Com'è doloroso vivere ormai, Luciana. Io prego Iddio, e tu pregalo ferventemente che fra tutti i dolori della vita uno solo ti sia risparmiato: quello di sopravvivere ai tuoi figli» (4 novembre 1926).  
  
Uomo travolgente e attivissimo, Alfredo si sente impazzire in quel tunnel di solitudine angosciante e per resistere al «disfacimento», cerca lavoro, non chiede e non desidera compensi, se ci saranno andranno ad accrescere le larghe somme che già provvede a destinare in beneficenza. È così che il senatore Frassati nel 1930 assume la presidenza della Società Italgas e ricoprirà l’incarico fino all'età di 90 anni e, oltre ad essere ambasciatore onorario, sarà anche membro dell'Assemblea costituente (25 giugno 1946-22 dicembre 1947), nonché senatore di diritto nominato con decreto il 22 aprile 1948.  
Nel 1959 la Fuci tenne il suo congresso a Torino. Si aprì il 1° settembre, con la prolusione di monsignor Giovanni Battista Montini, arcivescovo di Milano (1958-1963), già chiamato a far parte del Collegio cardinalizio dal beato papa Giovanni XXIII, e che Frassati aveva conosciuto a Roma come Sostituto della segreteria di Stato, accompagnandolo di tanto in tanto anche in passeggiate campestri. L’antico assistente della Fuci iniziò il suo discorso con queste parole: «C'è qualcuno qui ch'io vedo e non si vede… eppure è presente», con l'occhio cercava Pier Giorgio «il volto d'uno studente bello e vigoroso, di cui in questi anni la gioventù nostra ha studiato i lineamenti e meditato la virile bontà, un modello di fratello ideale». Presentò con grande trasporto la figura di Pier Giorgio Frassati che non conobbe personalmente, ma di lui gli erano giunti i forti echi di un’esperienza di vita svolta tutta in salita.  
  
Montini, quel giorno, non si fermò a ricordare pubblicamente Pier Giorgio, andò, di persona, a salutare il padre recandosi alla sede dell'Italgas a dimostrazione dell'interesse vivo e vero per il Giovane delle otto beatitudini e per il dolore con il quale era stato segnato a fuoco Alfredo Frassati. Quella illuminata e significativa visita fu balsamo benefico per il senatore, il quale provava una sconfinata ammirazione per il cardinale Montini. Il colloquio durò a lungo e il commiato fu commovente ed affettuoso. Emozionatissimo e straordinariamente contento Frassati non tentò neppure di nascondere le lacrime ed era convinto che il cardinale Giovanni Battista Montini un giorno sarebbe diventato Pontefice.  
  
Il percorso di fede di Alfredo Frassati fu inesorabile e nell'archivio arcivescovile di Milano, in un dossier dedicato alla corrispondenza del cardinale Montini con i laici, è custodito un carteggio che conferma tale percorso e l'avvicinamento del senatore Alfredo Frassati alla Chiesa.  
  
Già nel Natale 1957, Alfredo, vedovo dal 18 giugno 1949 (Adelaide Frassati morì cinque anni dopo la sorella Elena Ametis) scriveva con cuore aperto:  
«Eccellenza,  
Accolga da un umilissimo suo ammiratore gli auguri più caldi per le prossime feste. Seguo con gioia il suo luminoso cammino e mille volte ho progettato di dirle a voce tutti questi miei sentimenti. Ma sono, come V.E. sa, un solitario… Ma un giorno vincerò questa paura… e verrò a baciarle la mano, portando tutti gli auguri. Mi ricordi qualche volta nelle sue preghiere e mi abbia sempre Suo umilissimo servitore Alfredo Frassati».  
  
Giunse la calorosa risposta dell'arcivescovo:  
«Cara Eccellenza!  
Il suo biglietto mi commuove, perché mi dice un ricordo che mi fa molto piacere e che ricambio con affettuosa devozione.  
Così Le presento i miei auguri più sinceri e prego Dio per Lei che li renda validi e forieri d'ogni miglior bene.  
RivederLa farebbe anche a me molto piacere, ma penso che ora non Le sia facile viaggiare. Sappia, ad ogni modo, che Le sono vicino spiritualmente nel ricordo del Suo e nostro Pier Giorgio e nel desiderio della Sua prosperità e della Sua pace.  
Mi consenta di darLe come ad Amico venerato e stimato la mia benedizione. G.B. Montini Arcivescovo ».  
  
Il futuro Paolo VI, che fu sempre molto attento al recupero spirituale delle anime con un interesse tutto speciale per intellettuali, artisti e sacerdoti, aveva compreso che esisteva nel senatore un terreno di fede coltivabile e fertile.  
  
La profonda devozione di Alfredo Frassati per Montini, protagonista della sorprendente e meravigliosa conversione, maturata lentamente alla luce del figlio, lo accompagnò fino alla morte che giunse serena il 21 maggio 1961, giorno di Pentecoste. Intorno alla sua salma non ci saranno, per sua volontà, fiori e fra le mani inanimate vorrà il Crocifisso e una fotografia del suo diletto Pier Giorgio, una di quelle che Alfredo non era più riuscito a guardare, raccomandando ai suoi eredi che non fossero presenti ritratti del figlio quando andava loro a far visita, così come non aveva voluto che i suoi nipoti (sette) portassero come primo nome quello del figlio: Pier Giorgio era uno, lui e solo lui. La notizia della morte non fu comunicata ufficialmente perché il senatore aveva manifestato la volontà che fosse resa pubblica a funerali avvenuti.  
  
Dopo un lungo travaglio spirituale, nella luce della fede, Alfredo Frassati, giunto all’approdo della grazia, si congedò dal mondo in pace con se stesso perché in pace con Dio. Questo fu, a nostro giudizio, il primo miracolo del beato Pier Giorgio Frassati.   
  
Per approfondire:  
Cristina Siccardi  
Pier Giorgio Frassati, modello per i cristiani del Duemila  
Ed. San Paolo  
  
  
Autore: Cristina Siccardi

**27) Annamaria Vasta**



**TESTIMONIANZA DI UNA SUA PROFESSORESSA**  
Anna Maria Vasta era stata una delle mie allieve del corso B, per tutto il triennio della scuola media. Un'alunna brillante, intelligente, motivata e desiderosa d'apprendere, ma anche dolce, collaborativa, premurosa e gentile con tutti, compagni, bidelli, insegnanti...Amava il mare, gli animali e la musica, di cui si manifestava sensibile esecutrice di melodie al pianoforte e al flauto dolce.   
  
Terminate le medie si iscrisse al ginnasio.  
Era al secondo anno quando, in un giorno di primavera, durante il compito in classe di matematica, scoccò per lei l'ora del destino. Un mal di testa atrocissimo, una frenetica corsa in ambulanza,una TAC e una terribile diagnosi: "Cancro al cervello". Quella stessa notte Anna Maria entrò in coma. I genitori , i fratelli erano disperati e ognuno di loro si offrì, pregando la Madonna, come vittima sostitutiva al posto della ragazza: " Di cosa poteva mai essere colpevole quella giovane e candida anima di 16 anni? Perché quel destino crudele era toccato proprio a lei, la più piccolina della famiglia?" Si decise di operare ugualmente, nonostante le speranze nulle, e Anna Maria entrò in sala operatoria alle 10 del mattino, uscendone alle 6 di sera. L'esame istologico fu un ultimo verdetto di sventura e il papà, con un gesto struggente, andò a ripescare nel bidone dei rifiuti i capelli splendidi della figlia. Dopo un mese di rianimazione Annamaria si svegliò e le sue prime parole furono di preghiera: "Ave Maria...."Il suo letto di dolore, la sua cameretta divennero un luminoso punto di convergenza per moltissime persone. Chi si avvicinava a lei imparava, dalla sua semplicità e dalla sua forza d'animo, a vivere e ad apprezzare ciò che non avrebbe mai neppure immaginato. Anna Maria era serena , consapevole del suo male, non si lamentava mai ed era dolce e delicata con tutti. Ma il tumore cresceva e arrivava a premere contro la scatola cranica, procurandole dolori indicibili. Dovette subire altre operazioni per asportarne le parti eccedenti e con queste se ne andavano purtroppo anche centri vitali del cervello. Se anche fosse miracolosamente guarita, non avrebbe camminato mai più, né mosso il braccio sinistro... Anna Maria, nonostante il dolore , le crisi epilettiche e la paralisi, era lucidissima e pregava ogni giorno, incredibilmente non per sé, ma per gli altri. Una volta andò a trovarla suor Rosa e le chiese un messaggio da pubblicare sul giornalino della parrocchia. Lei rispose che le piaceva moltissimo la preghiera di don Tonino Bello, iniziando così a recitarla con partecipazione interiore: " A volte, nei momenti di confidenza, oso pensare, Signore, che abbia anche tu un'ala soltanto. L'altra la tieni nascosta, forse per farmi capire che anche Tu non vuoi volare senza di me".... Ricordo che andai anch'io a trovare Anna Maria...l'incontro fu shoccante. Lei si dimostrava così felice di vedermi! Ed io mi sentivo terribilmente confusa, perché quella ragazza calva, dal viso gonfio e pallido non era l'Anna Maria che io ricordavo....non riuscivo a ritrovare nei suoi lineamenti il visetto sbarazzino che avevo conosciuto...E lei mi parlava con entusiasmo della scuola, del suo desiderio di riprendere a studiare, si informava sui suoi ex professori...Era serena , dolce e incoraggiava me, che invece mi sentivo impotente,inutile e con una gran voglia di piangere e di gridare al Cielo: " Perché? Perché è capitata questa cosa terribile ad una ragazza di 17 anni?" Pochi giorni dopo, il 29 marzo 1992 , con il sorriso sulle labbra e la preghiera nel cuore,a 17 anni Anna Maria ci lasciò. Il funerale si svolse sotto la pioggia e, mentre venivano lanciati fiori bianchi e confetti nuziali, iniziarono a scendere grossi fiocchi di neve. Probabilmente tutti pensarono, come me, che anche in Cielo gli Angeli piangessero per lei.   
  
Dal manifesto-annuncio, affisso per tutta la città, echeggiava il suo testamento spirituale: "Dammi , Signore, un'ala di riserva..."   
  
Grazie Anna Maria, oggi ho sentito il bisogno di parlare ancora una volta di Te, perché ti ricorderò sempre così, con la tua voglia di vivere, la forza morale, la dolcezza, il viso sbarazzino e i tuoi morbidi riccioli scuri.   
  
  
Per maggiori informazioni:   
  
Maria Collino  
Annamaria Vasta, un'ala per volare. Linee di una giovane vita  
Ed. Elledici

**28) Angelo Bonetta**



﻿ Il Servo di Dio Angelo Bonetta, adolescente di 14 anni, nacque il 18 settembre 1948 a Cigole (Brescia) da Francesco Bonetta e Giulia Scarlatti. Vivacissimo e intelligente crebbe con l’argento vivo addosso, come si suol dire, sempre pronto a combinare guai uno dietro l’altro, provocando così la forte reazione di genitori.   
  
E nell’ambito di questa vivacità, a stento tenuta a freno, si inserisce la sua passione per il nuoto; Angelo andava spesso da ragazzino a fare il bagno nel fiume Mella, abbastanza pericoloso come tutti i fiumi, e ciò di nascosto dei genitori, con la complicità della sorella; naturalmente quando la sorella confessò alla madre le scappate di Angelo, questi le prese di santa ragione con la proibizione di nuotare nel fiume. Frequentò l’asilo dalle Suore Canossiane, le quali vigilanti ed attente, notarono la forte predisposizione alla preghiera del piccolo Angelo e la profonda devozione per Gesù; pertanto l’aiutarono ad accrescere negli anni successivi, l’amore per l’Eucaristia e per il sacramento della Confessione; le Suore furono sempre per Angelo una seconda famiglia e la loro scuola una seconda casa; la sua bontà traspaariva da quegli occhi vispi ma sinceri.   
  
Il 14 aprile 1955 a sei anni, preparato dalle Suore Canossiane, ricevé la Prima Comunione; faceva il chierichetto con entusiasmo, servendo la Messa ogni domenica, simpatico con gli amici e con i più piccoli, giocava molto bene a calcio, soprattutto arbitrava riscuotendo la fiducia dei compagni. Terminate le elementari, a 11 anni entrò in un Collegio a Brescia per continuare gli studi, ma dopo appena quindici giorni cominciò a zoppicare vistosamente per dei dolori acutissimi ad un ginocchio; riportato in fretta e furia a casa, i genitori lo ricoverarono in ospedale a Brescia per accertamenti approfonditi; purtroppo si trattava di un tumore.   
  
Iniziò così un lungo e doloroso Calvario, fra cure intense e ricoveri, culminato alla fine con l’amputazione della gamba il 2 maggio 1961; il periodo post-operatorio fu difficile, forti dolori fisici si associarono a quelli psichici, scaturiti dal sapere che non aveva più una gamba. Aveva solo 12 anni e nei momenti più difficili, trovò la forza di invocare l’aiuto di Gesù e della Madonna: “Signore, ti ho offerto tutto per i poveri peccatori, ma ora aiutami Tu a non negarti nulla”.   
  
Sul comodino aveva la storia dei bambini veggenti di Fatima, ai quali la Madonna aveva rivolto l’invito ad offrire penitenze e preghiere per la conversione dei peccatori e Angelo o Angelino, come veniva chiamato, si riprometteva di imitarli.   
  
Nella lunga convalescenza in Ospedale, conobbe il Centro dei Volontari della Sofferenza e si convinse che finché un malato ha un minimo di forze, le deve offrire con Gesù Crocifisso per la salvezza del mondo; così venne invitato a pregare ed offrire le sue sofferenze man mano, per un protestante grave, per un uomo di 60 anni da tanto lontano dai Sacramenti; per un giovane ateo irremovibile.   
  
Ritornato a casa, si organizzò una festa per lui, ma gli amici imbarazzati e intristiti per la sua gamba persa, non erano dell’umore adatto a divertirsi e Angelino allora se ne uscì con una battuta che ruppe il ghiaccio, fra lo stupore dei presenti: “Cosa sono quelle facce, questa è una festa? Guardate al positivo, ora faccio più presto a lavarmi i piedi e a tagliarmi le unghie”.   
  
La menomazione non lo bloccò, sempre scherzoso e di buon umore, si muoveva con disinvoltura con le stampelle; partecipò nell’agosto del 1961 agli esercizi Spirituali tenuti a Re (Novara) dai Volontari della Sofferenza, diventando amico di tutti e modello per gli ammalati.   
  
Minimizzando il suo male, prese a confortare i degenti dei vari reparti ospedalieri, dove veniva ricoverato di volta in volta, sollecitandoli ad una pacata rassegnazione e a rinforzarsi con la preghiera.   
  
Ma questo adolescente di 13 anni desiderava donarsi più completamente a Dio, la sua giovane età era però un impedimento; di questo piccolo apostolo, si accorse mons. Luigi Novarese (1914-1984), oggi Servo di Dio, fondatore nel 1947 dei ‘Volontari della Sofferenza’, che nel maggio 1962 invitò Angelino a prepararsi per consacrarsi al Signore.   
  
E il 21 settembre 1962, a nemmeno 14 anni, pronunciò i voti di castità, obbedienza e povertà, nel sodalizio dei “Silenziosi Operai della Croce”, fondati anch’essi da don Novarese l’1/11/1950.   
  
Fu la gioia più grande di quei lunghi anni di dolore, ma una ventina di giorni dopo, il 12 ottobre 1962, si mise a letto per non alzarsi più. Purtroppo nonostante l’amputazione, il tumore avanzava nel suo giovane e provato corpo, procurando altri lunghi mesi di martirio, utili per il Paradiso e per la conversione delle anime.   
  
Una notte disse alla mamma: “Se io morissi presto, tu cosa faresti?” e lei subito rispose: “Compiremmo insieme la volontà di Dio!”; questa sublime affermazione rasserenò Angelo, che presentiva l’ora della partenza per il Paradiso.   
  
Il 27 gennaio 1963, il parroco lo confessò e gli portò l’Eucaristia come Viatico e amministrò l’Unzione degli Infermi; fino a mezzanotte Angelo continuò a pregare con i presenti, poi si addormentò; verso le due di notte si svegliò e guardando dolcemente la madre disse: “Mamma, ci siamo. Ecco la mia ora”, e fissando la statuetta della Madonna sul comodino si addormentò nel Signore, era il 28 gennaio 1963.  
Il 19 maggio 1998 è stata aperta la Causa per la sua beatificazione.

**29) Daniela Zanetta**



**LETTERA DI DANIELA ZANETTA**

*Dal libro: « I segreti del Cuore »*  
  
“Ho appena terminato di leggere Le tifose della bella morte, pubblicato su «Famiglia Cristiana» n. 40. Mentre leggevo mi si accapponava la pelle per l'indignazione e il disgusto, ma soprattutto provavo pietà per quelle povere persone sostenitrici della eutanasia. Mi sono stupita profondamente nel leggere che al Convegno erano presenti soprattutto donne anziane, che hanno sperimentato la bellezza della vita ed ora vogliono disfarsene come se fosse qualcosa di troppo.  
  
Io vorrei urlare a tutti che la vita di ogni creatura è sacra ed è bella. Sono una ragazza di ventidue anni, nata handicappata. Ho una malattia della pelle (epidermolisi bollosa distrofica), che mi procura piaghe su tutto il corpo, ho perso i capelli, le unghie di mani e piedi, le mie dita sono chiuse a pugno, ho dovuto farmi estrarre tutti i denti e da sei mesi mi sottopongo quattro volte al giorno a dialisi peritoneale. Dopo questa descrizione, posso apparire un mostro, ma non lo sono, o almeno io non mi sento tale. Non è semplice trascorrere ventidue anni sulla croce, ma credo in Dio, lo amo intensamente e lo ringrazio per avermi donato la vita perché ogni giorno che mi regala è un'occasione in più che ho per amarlo e servirlo.  
  
Ho voluto far conoscere la mia esperienza perché quei «luminari» che sostengono l'eutanasia capiscano che non hanno alcun diritto sulla vita altrui. Ogni vita che sboccia è un dono divino e, se questa vita è segnata in modo particolare dal dolore, rappresenta un doppio dono, perché la sofferenza ci matura, ci permette un dialogo profondo con Dio, ci aiuta ad espiare molti peccati e a tamponare le scempiaggini dei folli.”

**La vita**

Daniela Zanetta nasce il 15 dicembre 1962 a Maggiora (NO).   
  
Fin dalla nascita deve convivere con una rarissima malattia, epidermolisi bollosa distrofica: una malforamazione ereditaria dell'epidermide che provoca in tutto il corpo bolle e lacerazioni alla pelle. Le speranze di guarigione vengono subito escluse dai medici e l’unica cura consiste nel sottoporsi giornalmente a tre ore di delicate e dolorose medicazioni.  
  
  
  
Nonostante la gravità della malattia Daniela, con l'aiuto e l’amore dei genitori, Lucia e Carlo, e dei fratelli minori, Fabrizio ed Emanuele, cresce insieme alle sue coetanee, frequenta con ottimi risultati le scuole, lasciando negli insegnanti un ricordo indelebile e conseguendo il diploma magistrale.  
  
  
  
Fin dai primi anni manifesta una spiccata attenzione verso gli altri bambini malati che incontra negli ospedeli dove passa lunghi periodi di cura. Ogni qual volta riceve dei doni dice: “mamma porta qualcosa anche per gli altri”, sembrando non considerare la sua malattia ma preoccuparsi esclusivamente di quella altrui.  
  
  
  
Nel 1973 incontra la spiritualità del Movimento dei Focolari di Chiara Lubich.   
  
  
  
Questo incontro la rinforza nell'affrontare la sua malattia, in particolare vivendo le parole del Vangelo “Dove due o più sono uniti nel mio nome, li sono io presente in mezzo a voi” (MT 18,20): La certezza della presenza di Gesù, frutto dell'unità, le dà la forza per amarLo. In parrocchia è fra i leader del gruppo giovanile, di cui è segretaria. Come catechista si prende a cuore la preparazione alla prima comunione dei suoi piccoli alunni, che nutrono per lei una speciale predilezione.  
  
  
  
Segue gli avvenimenti nel mondo e prova una profonda tristezza quando viene a conoscenza di guerre o di episodi che attentano alla vita umana. Nel novembre del 1984 viene pubblicata su Famiglia Cristiana una sua accorata lettera che, in risposta ad un convegno di medici a favore dell'eutanasia, testimonia con il suo esempio il valore sacro della vita, da difendere a tutti i costi.  
  
  
  
Il 26 ottobre del 1983 inizia il suo diario, oggi diventato per molti fruttuoso testo di meditazione: su un piccolo quaderno a quadretti scrive quotidianamente una lettera a Gesù. Gli racconta gioie e dolori, successi e sconfitte nella sua strada verso la santità. Ad Arona nel novembre del 1984, incontra il Papa, Giovanni Paolo II: da lui riceve la comunione un caloroso abbraccio. Scrive di quell'incontro:  
  
“E' come se Dio mi confermasse e mi spronasse a dare la mia offerta per la Chiesa, come se mi chiamasse a far parte integrante della sua Sposa”.   
  
  
  
Pur crescendo pienamente consapevole dei suoi limiti fisici non perde occasione per giocare e stare con gli altri. Alle scuole elementari supera l'iniziale diffidenza del preside e degli insegnanti avvicinando per prima le sue compagne che imparano presto ad amarla.   
  
Spesso, a causa di una forte anemia, è costretta ad improvvisi ricoveri in ospedale e trasfusioni di sangue, ma non cede mai alle tentazione di usare la malattia come scudo, in particolar modo a scuola dove, per essere alla pari delle sue compagne, rifiuta le agevolazioni che gli insegnanti vorrebbero accordarle.  
  
A sostenere Daniela è la fede nell'amore di Dio a cui affida tutto nella preghiera.   
  
“Mi dà la possibilità di riuscire ad offrire il dolore, la croce, quella che può essere la difficoltà di ogni giorno… questa fede in Dio mi permette di sfruttare il dolore come una grazia, come un dono Suo che mi consente di amarLo in modo particolare.” “Io vorrei urlare a tutti che la vita di ogni creatura è sacra e bella… Ho una malattia della pelle , che mi procura piaghe in tutto il corpo, ho perso i capelli, le unghie di mani e piedi, le mie dita sono chiuse a pugno, ho dovuto farmi estrarre tutti i denti e da sei mesi mi sottopongo, quattro volte al giorno a dialisi peritoneale. .…Non è semplice trascorrere ventidue anni sulla croce, ma credo in Dio, lo amo intensamente e lo ringrazio per avermi donato la vita, perché ogni giorno che mi regala é un'occasione in più che ho per amarLo e servirLo.” (dalla lettera di Daniela Zanetta pubblicata su “Famiglia Cristiana” nel novembre del 1984)   
  
Dopo l'ultimo intervento è costretta a restare definitivamente in casa. Non più distratta dalle cose esteriori, può dedicarsi completamente a Dio e alla preghiera.  
  
Stila anche un elenco per non dimenticare nessuno di coloro che le hanno chiesto una preghiera particolare o personale. Scrive spesso articoli per il bollettino parrocchiale, riflessioni o invocazioni in occasione delle varie festività.   
  
Ricordando le parole di san Paolo “completo nella mia carne le sofferenze di Cristo”, scrive: “Tu, Padre, mi hai affidato questo compito, questa croce, un sigillo impresso nella mia carne fin dal mio primo vagito, come se Tu volessi essere sicuro di non smarrirmi […]. Non sempre ho gradito questa tua attenzione nei miei riguardi; quante volte ho desiderato mescolarmi con la folla, essere una fra tante; ma Tu, vigile, mi richiamavi a Te, geloso, mi volevi. Io non capivo il Tuo amore perché per me significava dolore, per me erano ore di medicazione, tante rinunce, tanta amarezza; non comprendevo, non volevo. Poi tra le lacrime ti ho detto si! Ti ho ricevuto per la prima volta nel cuore, Ti ho parlato: no, sei stato Tu a parlare e da quel momento Ti ho offerto il mio corpo malato, piagato, sfigurato. Ora sono tua e nonostante le cadute, le sbandate, non mi mischierò più alla folla, ma rimarrò ferma al centro del tuo amore."   
  
Daniela si aggrava ulteriormente a partire dal febbraio del 1986. Molte persone vanno a trovarla e la sua stanzetta diventa un luogo di incontro dove si instaura un rapporto autentico e soprannaturale: è una ragazza che trasforma la malattia in un dono per gli altri convertendo il dolore in amore, fino a specchiarsi nella figura di Gesù sulla croce. Scrive:  
“Nel dolore avviene quell'unione particolare tra terra e cielo in cui l'uomo partecipa al patire di Cristo e con Lui compie la redenzione dell'umanità”   
  
Ricoverata in ospedale viene fatta ritornare a casa per trascorrere gli ultimi giorni di vita, mentre i medici, conquistati dalla sua serenità, continuano ad assisterla in casa alternandosi gratuitamente tutti i giorni. Ama la vita e lo testimonia ancora accettando con coraggio l'uso della succlavia, ulteriore dolorosa invasione sul suo provatissimo fisico, dicendo al papà: “Io devo fare tutta la mia parte per non lasciarmi morire, fino all'ultimo giorno”. Il 10 aprile, con semplicità disarmante dispone come distribuire i suoi risparmi per i più poveri. Domenica 13 aprile, ricevuta l'eucarestia, prima di entrare in coma dice con flebile voce  
  
“Grazie, grazie di tutto”   
  
Si risveglia per un istante la sera successiva, sorride e parte con una gioia grandissima sul volto. Vola in cielo alle 20.10 del 14 aprile 1986. Una folla variegata di giovani, adulti e bambini accorre a salutarla al funerale. Per tutti l'impressione è di partecipare ad una festa. Oggi Daniela resta viva in molte persone e continua a farsi conoscere attraverso le parole del suo diario. Non smette di essere vicina a quanti l'hanno amata e attraverso la sua testimonianza sostiene quanti si avvicinano al dolore ed alla malattia. Un esempio di fede all'amore di Dio, un inno alla vita.  
  
Il 17 ottobre 2004 il Vescovo di Novara Mons. Renato Corti dà inizio al processo diocesano di beatificazione della serva di Dio Daniela Zanetta.

**30) Giuseppe Ottone**



﻿Nella Parrocchia Santuario dello Spirito Santo di Torre Annunziata, popolosa città ai piedi del Vesuvio, posta in una insenatura del Golfo di Napoli, è custodita in una cappella laterale, la tomba di Giuseppe Ottone, adolescente di 13 anni, da tutti chiamato Peppino, come si usa chiamare in Campania e altrove, chi porta il nome di Giuseppe.  
  
Nacque il 18 marzo 1928 a Castelpagano (Benevento) da genitori ignoti; la giovane levatrice del paese (ostetrica), provvide a registrarlo all’Ufficio competente il 23 dello stesso mese, con il nome di Giuseppe Italico, dopo che il giorno precedente, era stato battezzato nella Chiesa del SS. Salvatore di Castelpagano.  
  
Il Comune provvide a farlo accogliere nel Brefotrofio Provinciale di Benevento, con i pochi oggetti trovatogli addosso, una fascia di tela, un pannolino ed una cuffia.  
  
In seguito si saprà che Giuseppe era il frutto di una relazione casuale extraconiugale, di una donna di Castelpagano, il cui marito era emigrato in Argentina, da cui non tornerà più, anche perché aveva saputo della duplice infedeltà della moglie, perché oltre il bambino, ella ebbe in seguito anche una figlia.  
  
Inoltre la coppia aveva già un bambino legittimo e la donna, di cui omettiamo il nome, dopo essere rimasta incinta, voleva abortire, ma una amica di famiglia la convinse a portare avanti la gravidanza; la stessa amica diverrà madrina di battesimo del neonato.  
  
Comunque Giuseppe non restò per molto al Brefotrofio di Benevento, perché il 22 novembre dello stesso anno 1928, venne affidato in allevamento esterno ai coniugi Ottone Domenico e Maria Capria di Benevento, i quali non avendo figli e per un voto fatto dalla signora Capria, avevano richiesto un bambino da allevare con amore e da poter crescere come un figlio loro.  
  
Nel timore, che potesse uscir fuori a reclamarlo in seguito la madre naturale, i coniugi decisero di trasferirsi a Napoli; a conclusione di questa prima fase della sua vita, viene riferito che la madre naturale, che morirà nel 1955, saputo della famiglia Ottone, si legherà amichevolmente in seguito, con i genitori adottivi di suo figlio e commossa e contenta diceva di essere “indegna madre” di tale figlio.  
  
La famiglia è la prima chiesa domestica e tale fu la famiglia Ottone, che grazie alla religiosità della mamma adottiva Maria Capria, non ostacolata dal marito, diventa per Giuseppe un sicuro modello al quale egli affettuosamente s’ispira per trovare un orientamento della propria vita. Qualche tempo dopo la famiglia Ottone si trasferì definitivamente a Torre Annunziata, terra di mare, posta lungo la costa che si delinea sotto le pendici del Vesuvio, fra Ercolano, Torre del Greco, Pompei e Castellammare di Stabia; tutte zone che parlano degli insediamenti romani e delle distruzioni del vulcano succedutisi nei secoli; la stessa Torre Annunziata possiede gli scavi di Oplonti, suo antico nome, con la grande e celebre Villa di Poppea.  
  
Giuseppe (Peppino) cresce sincero, deciso, ricco di qualità e di virtù; va volentieri a scuola senza mostrarsi mai scontento, disciplinato, armonioso con tutti; prima di entrare a scuola va in chiesa, non importandosi dei dileggi dei compagni, per una breve visita a Gesù nel Tabernacolo. Dal 1934 frequenta fino al 1939, la Scuola Elementare, poi viene ammesso all’Istituto Tecnico Commerciale “Ernesto Cesàro”; a scuola è il primo della classe, sempre promosso.  
  
La madre adottiva faceva la smacchiatrice, il padre invece il cameriere; lei di indole buona, pia, paziente, lui invece collerico, irascibile, spesso beveva vino più del necessario; per questo si instaurò fra madre e figlio una intesa di anime sensibili, costruttori ambedue di una storia d’amore filiale molto intensa.  
  
Fu in famiglia un angelo della pace, aiutava la mamma nel sopportare le violenze del padre adottivo Domenico, sempre più spesso ubriaco. Di nascosto prese ad aiutare alcuni poveri con frequenti elemosine, utilizzando i suoi piccoli risparmi e anche dando le sue merende. Con grandissimo fervore, a sette anni, ricevé la Prima Comunione il 26 maggio 1935, nell’Arciconfraternita del Ss. Rosario, da allora si accostò all’Eucaristia con frequenza e con la passione per una vita santa. Osservò assiduamente le pie pratiche dei nove venerdì e dei 15 sabati; ogni primo venerdì del mese era presente in chiesa già alle 5,30, incurante del freddo, sempre sorridente, tra alcuni operai dello Spolettificio militare, una grande occasione di lavoro per il territorio di Torre Annunziata.  
  
Si recava spesso in bicicletta alla vicina Pompei, per pregare davanti alla Vergine del Rosario, di cui era molto devoto, nel Santuario fondato dal beato Bartolo Longo. Come a tutti i ragazzi piaceva leggere gli albi di avventure, ne leggeva a centinaia dopo lo studio, scambiandoli con altri ragazzi, con cui giocava nei momenti liberi, perché Peppino pur essendo serio, studioso, religioso, ubbidiente, era soprattutto un ragazzo con tutti i desideri e gli svaghi tipici della sua età.  
  
Il suo sogno più grande, era quello di fare da grande l’Ufficiale di Marina, come del resto lo era e lo è per tanti ragazzi torresi, che da secoli intraprendono la carriera o i mestieri marinari.  
  
Dopo circa undici anni di affidamento esterno alla famiglia Ottone, il 26 giugno 1940 il giudice tutelare della Pretura di Torre Annunziata, concede l’affiliazione di Giuseppe, che così cambia il cognome di Italico, datogli quando fu registrato al Comune natio, in quello di Ottone. I suoi definitivi genitori vivranno a lungo, la madre morirà nel 1983, il padre nel 1975, abitando alle spalle della Chiesa dello Spirito Santo. In piena Guerra Mondiale, con l’alternarsi delle vicende politiche, che creavano incertezza, miseria, con il padre soprannominato “Mimì il fascista” e quindi coinvolto nei turbamenti politici di quel periodo, sulla famiglia Ottone si addensò l’ombra della tribolazione, la mamma Maria Capria dovette ricoverarsi a Napoli per subire una duplice operazione chirurgica molto delicata, specie per quei tempi.  
  
Giuseppe legato alla madre da un amore filiale intenso sin da piccolo, rimane molto scosso ed angosciato e il 3 febbraio 1941, giorno dell’operazione in clinica, egli si reca insieme ad un gruppo di amici al doposcuola, camminando per il centrale Corso Vittorio Emanuele III; trova a terra una immagine della Madonna di Pompei, la raccoglie, la bacia con trasporto, dicendo “Madonna mia, se deve morire mamma, fai morire me”. Qualche minuto dopo, divenne subito pallido e cadde svenuto a terra, gli amici ed un vigile urbano lo soccorrono, trasportandolo al vicino Ospedale Civico, dove al Pronto Soccorso viene accolto alle 15,30 “in stato di incoscienza con polso e respiri frequentissimi…”.  
  
La madre, ritornata in tutta fretta dall’ospedale napoletano, senza subire la duplice operazione, lo assiste per tutta la notte, recitando il rosario, con i capelli diventati tutti bianchi per il dolore, ma accettando con le sue parole, la volontà di Dio per sé e per quel suo figlio tanto amato.  
  
Peppino Ottone, senza riprendere conoscenza, morì alle quattro del mattino del 4 febbraio 1941 a quasi 13 anni; il suo sacrificio offerto per la mamma tanto amata, fu accettato dal Signore, la madre guarita istantaneamente, continuò a vivere in buona salute fino ad 88 anni.  
  
La stima che godette in vita presso i coetanei ed i superiori (genitori, parroco, maestri) è andata sempre più aumentando con gli anni, tanto da mutarsi in fama di santità. La sua salma inizialmente inumata nel cimitero della città, fu traslata il 25 ottobre 1964 con grande partecipazione di fedeli e di autorità di Torre Annunziata e Castelpagano, nella Parrocchia Santuario dello Spirito Santo, detta comunemente del Carmine.  
  
Il 6 aprile 1962 furono iniziati a Napoli, i processi per la sua beatificazione, che proseguono presso la Congregazione per le Cause dei Santi. L’adolescente Giuseppe o Peppino Ottone va ad aggiungersi a quella schiera di ragazzi e fanciulle, che nell’ultimo secolo, si sono poste come tante stelle luminose di innocenza, spiritualità, immolazione, a rischiarare l’oscurità morale, egoista e miscredente dei nostri tempi; questi adolescenti e ragazzi, di cui ne ricordo qualche nome, sono tutti avviati sulla strada del riconoscimento ufficiale della loro santità da parte della Chiesa, come il nostro Giuseppe Ottone: il servo di Dio Aldo Blundo, 15 anni di Napoli; la serva di Dio Angela Iacobellis, 13 anni di Napoli; la beata Carolina Koska, 15 anni della Polonia, il beato Davide Okelo, 15 anni dell’Uganda; il beato Gildo Irwa, 12 anni dell’Uganda, il venerabile Maggiorino Vigolungo, 14 anni di Cuneo; la serva di Dio Mari Carmen Gonzalez-Valerio, 9 anni di Madrid; Silvio Dissegna, 12 anni di Moncalieri; senza dimenticarci chi la santità l’ha già raggiunta come s. Domenico Savio, 15 anni di Torino e i recenti beati Giacinta e Francesco Marto, i piccoli veggenti di Fatima.   
  
Autore: Antonio Borrelli

**31) Nicola D'Onofrio**



﻿Vede la luce in tempo di guerra, a Villamagna, provincia di Chieti, il 24 marzo 1943. A sette anni avverte la vocazione al sacerdozio: vuole farsi prete camilliano, ma i suoi si oppongono. Dopo un lungo braccio di ferro, nell’autunno del ’55 può entrare nello studentato camilliano di Roma. Il 7 ottobre 1961 fa la prima professione, con i tre voti comuni a tutte le Congregazioni religiose - di povertà, castità e obbedienza - , a cui i Camilliani ne aggiungono un quarto, di servizio agli ammalati e sofferenti, “etiam pestis incesserit”, oggi tradotto in “sempre, anche con rischio della vita”. Verso la fine del ‘62 avverte i primi sintomi della malattia che l’avrebbe portato alla morte a soli 21 anni. Il 28 maggio 1964 emette la professione perpetua. Muore la sera del 12 giugno. Il suo corpo riposa a Bucchianico, presso la cripta del santuario di san Camillo, meta di continui pellegrinaggi. Nel giugno 2000 si è aperto presso il Vicariato di Roma il suo processo di beatificazione.   
  
“Giovani di ogni continente, non abbiate paura di divenire i santi del nuovo millennio!”. Lo ha proclamato con forza Giovanni Paolo II la scorsa estate alla sterminata platea della GMG nel mega-raduno di Tor Vergata, invitando tutti i giovani a farsi “sentinelle del mattino” in questa aurora del terzo millennio.   
  
La giovinezza, si sa, è ricca di promesse che a volte deludono, di attese che non portano frutto. Ma in essa, come dice il Papa, ci sono già in nuce tutti i semi e i presupposti della santità. Di una santità giovane, ma non per questo meno sapiente. Non a caso ha proclamato S. Teresina del Bambin Gesù Dottore della Chiesa: una piccola carmelitana morta di tisi a 24 anni, diventata maestra di vita spirituale con la sua “piccola via” oggi conosciuta in tutto il mondo.   
  
Alla vicenda di questa giovanissima santa francese sembra richiamarsi, per singolari affinità elettive, quella di un altrettanto giovanissimo studente camilliano, Nicola D’Onofrio, di cui si è aperto un anno fa presso il Vicariato di Roma il processo diocesano. “Sono già stati ascoltati parecchi testimoni, circa una cinquantina, e tutti ne hanno parlato bene e sono favorevoli alla sua causa di beatificazione. I tempi, certo, saranno lunghi”, ci ha detto il postulatore, P. Giuseppe Bressanin. Ma tutto ci fa presagire che un tale modello di fede e carità, “una giovinezza giunta in breve tempo alla perfezione”, come si legge nel libro della Sapienza (4, 16), arriverà per forza, anche con i tempi lunghi dei procedimenti ecclesiastici, alla gloria degli altari. Nicola D’Onofrio vede la luce in tempo di guerra, a Villamagna, provincia di Chieti, il 24 marzo 1943. Era la vigilia dell’Annunciazione. La Vergine del sì avrebbe poi avuto un ruolo non indifferente nella sua vita, nella formazione del suo carattere e della sua spiritualità.   
  
Nella sua famiglia si recitava il Rosario tutte le sere e in genere era proprio lui che lo intonava e dirigeva. A sette anni Nicolino, come veniva affettuosamente chiamato, avverte la vocazione al sacerdozio: vuole farsi prete camilliano. Ma i suoi si oppongono. Dopo un lungo braccio di ferro, nell’autunno del ’55 può entrare nello studentato camilliano di Roma. Dinamico e gioviale, sempre col sorriso sulle labbra, sincero nel parlare e gioioso nel donarsi, Nicola aveva anche la cocciutaggine tipica della gente abruzzese ed era un ragazzo fisicamente bellissimo, di una bellezza intensa e molto spirituale. A 17 anni indossa l’abito dei religiosi di S. Camillo, iniziando l’anno di noviziato. Al termine degli esercizi spirituali, scrive: “Gesù, se un giorno dovrò buttare come tanti l’Abito santo, fa che io muoia prima di riceverlo per la prima volta; non ho paura di morire ora, sono in Grazia tua. Che soave cosa poterti venire a vedere insieme alla Tua e mia mamma: Maria!”. Il maestro dei novizi esigeva allora la stesura di un quaderno di appunti che doveva costituire una sorta di diario spirituale. Anche Nicola dovette scrivere il suo; di questo, purtroppo, molte pagine sono andate perdute, ma qualcosa si è salvato, ed è una piccola fortuna, perché sono appunti che oggi ci permettono di gettare uno sguardo sul suo cammino ascetico e di conoscere le pieghe più intime della sua eccezionale personalità.   
  
Da quelle pagine traspare l’amore ardente che il futuro camilliano nutriva per Gesù Eucarestia e, soprattutto, per la Madonna. Propositi e piccole conquiste, tutto è annotato nel suo diario spirituale. Anche i momenti di lotta e di aridità. Ma Nicolino scriveva: “Il demonio si vince stando vicino a Gesù e a Maria coi sacramenti e con la preghiera”.   
  
Il 7 ottobre 1961, festa della B. Vergine del Rosario, fece la prima professione, con i tre voti comuni a tutte le Congregazioni religiose - di povertà, castità e obbedienza - , a cui i Camilliani ne aggiungono un quarto, di servizio agli ammalati e sofferenti, etiam pestis incesserit, oggi tradotto in “sempre, anche con rischio della vita”.   
  
Nicola si era pure iscritto alla Milizia dell’Immacolata, di cui aveva raggiunto il terzo grado, quello dell’offerta senza limiti: donarsi totalmente a Maria fino al sacrificio di sé più completo; e Maria presto gli sarebbe stata guida e maestra alla scuola della Croce. Verso la fine del ‘62, infatti, avverte i primi sintomi della malattia che l’avrebbe portato alla morte a soli 21 anni. Viene ricoverato al “San Camillo”; gli esami dicono: teratocarcinoma. Successivamente viene trasferito al Policlinico Umberto I per la cobaltoterapia, decisa dai sanitari nella speranza di circoscrivere il male, dando un grande esempio di pazienza nel sopportare i dolori. “Se è la Madonna che mi chiama, io sono felice di partire…”, confidava a una suora.   
  
San Massimiliano Kolbe amava sostenere che “per volontà di Dio, la devozione all’Immacolata è la sostanza di tutta la santità” (cfr. Scritti 687). E Nicolino, fervente milite dell’Immacolata, non si staccava mai dal Rosario, per il quale nutriva una devozione tutta speciale. Per tutta la vita fu sempre fedele al Rosario quotidiano, che considerava il suo “vincolo d’amore” con la S. Vergine, un amore profondo e filiale.   
  
Accanto al Cristo Crocifisso, paradigma spirituale di ogni camilliano, il giovane chierico coltivava uno specialissimo rapporto con la Madre. Per lui la Madonna era veramente la “Mamma”, e in questi termini si rivolgeva a lei, come un figlio tenero e affettuoso. Sopraffatto dalla malattia, scriveva a un certo punto nel suo diario: “Voglio morire presto, se a Dio piace, per volare tra le braccia della mia Mamma. Voglio andare a riposarmi in Paradiso. Sì…Mammina dolce…Ecco che pian piano il sereno torna nel mio animo e posso mirare più lontano...tutto per voi Gesù, Maria!”. I superiori lo mandano pellegrino a Lourdes e Lisieux, per impetrare la grazia della guarigione, e Nicolino accetta per obbedienza: in cuor suo sa che è inutile. “Non chiederò la guarigione, ma che io possa compiere in pieno la volontà di Dio”. È il 10 maggio 1964. Il 7 ottobre avrebbe dovuto emettere i voti solenni, ma ormai non c’era più tempo; si domanda perciò alla S. Sede il permesso di anticipare la professione perpetua: il 28 maggio, nella cappella dello studentato camilliano addobbata a festa, Nicolino, ormai in carrozzella, pallido, smagrito e senza forze, dice il suo sì a Dio in eterno.   
  
Aveva riposto tutta la sua fiducia in Maria. Nell’Immacolata aveva trovato la forza di dare tutto se stesso e di offrire le sue sofferenze, donandosi come vittima per tanti fratelli bisognosi di speranza e di salvezza. Aveva compreso e fatto suo ciò che aveva detto P. Kolbe: “Si vive una volta sola, non due. Bisogna diventare santi non a metà, ma totalmente, per la maggior gloria dell’Immacolata, e attraverso l’Immacolata per la maggior gloria di Dio…”.   
  
La sera del 12 giugno 1964, dopo una giornata passata in preghiera incessante, ai presenti riuniti attorno al suo letto Nicola diceva il suo arrivederci all’eternità.   
  
Il suo corpo riposa a Bucchianico, presso la cripta del santuario di san Camillo, meta di continui pellegrinaggi. P. Felice Ruffini, autore del bel libretto Vivere e morire d’amore a lui dedicato, attesta: “I giovani che si accostano alla sua breve esperienza terrena ne rimangono affascinati. Per tutti ricordiamo Marie-Louise, che volendo seguire l’invito di Giovanni Paolo II lanciato a Compostela di “N’ayez pas peur de devenir saints! – Non abbiate paura di divenire santi!”, ci ha scritto di aver deciso di prendere “Nicolas D’Onofrio come modello di vita…cercavo un modello di vita contemporanea e ho trovato nella vita di questo giovane i disegni che ho scelto di seguire poco tempo fa”. Oggi Marie-Louise è entrata in una delle nuove istituzioni di vita consacrata nel mondo, al servizio di Dio nella persona dei fratelli poveri e sofferenti.   
  
Autore: Maria Di Lorenzo

**32) Odette Vidal Oliveira**



﻿Odette Vidal de Oliveira nacque il 15 settembre 1930 nella città di Rio de Janeiro (Brasile), sua padre era Francisco Rodrigues de Oliveira e la madre era Alice Vidal de Oliveira, famiglia di ricchi commercianti. I genitori erano profondamente religiosi e soprattutto di grande carità verso i bisognosi. La bambina fin dalla più tenera età apprese dai genitori a recitare le preghiere e ad avere una tenera devozione per la Madonna e aveva un amore tutto particolare per la Santa Messa.  
  
Normalmente i genitori frequentavano la chiesa di San Luigi, in Rio de Janeiro e una volta, aveva poco più di tre anni, al momento della consacrazione gridò verso la madre: «Mamma, vado a prendere il Bambino!». Spesso, ancora piccolissima, recitava questa di sovente la giaculatoria: «Gesù io ti amo» - che ripeté fino al momento della sua morte. Quando fu più grande ripeteva anche quest’altra giaculatoria: «O mio Gesù io ti amo molto e preferisco morire anziché offenderti».  
  
All’età di cinque anni iniziò a frequentare il catechismo nel Collegio dell’Immacolata Concezione e l’apprendimento delle cose di Dio fu talmente rapido che era la stessa bambina a insegnare agli altri divenendo così catechista dei suoi compagni.  
  
Ricevette la Prima Comunione il 15 agosto 1937. All’entrare in chiesa per la Prima Comunione la madre le chiese cosa vorrebbe chiedere a Gesù, e la bambina rispose: «mamma, se Gesù mi apparisse io gli darei un bacino con tutto l’amore del mio cuore e gli direi: Gesù io ti amo». Ormai nonostante la tenera età il suo cuore bruciava di un amore insaziabile per Gesù. Quando Odette passava davanti al Crocifisso diceva: «se io fossi stata là non l’avrei lasciato crocifiggere». Quando recitava la preghiera: «Eccomi qui o mio buon e dolcissimo Gesù...» - e più avanti, invece di dire - «hanno trapassato le mie mani e i miei piedi» - Odette alzava un poco le sue manine e diceva: «trapassa le miei mani e i miei piedi». Chiedeva, come già San Francesco di Assisi, di partecipare alle piaghe del Signore.  
  
Il fervore del giorno della Prima Comunione non diminuì, ma aumentò sempre di più e ogni giorno partecipava della Santa Messa comunicandosi regolarmente e si preoccupava scrupolosamente di osservare il digiuno dalla mezzanotte. Chi la vedeva in grande raccoglimento e fervore prima di appressarsi alla Comunione restava meravigliato e l’ammirazione era talmente tanta che una persona le chiese: «bambina mia cosa dici a Gesù?» - ed ella rispose - «Ah! Questo è solo per noi due».  
  
Una volta la madre le chiese: «Odette, che fai con il viso racchiuso nelle manine? Dormi?» – rispose – «No, mamma, ascolto Gesù, sono vicina a Lui e gli chiedo di portarmi in cielo! Andiamo, mamma, per il cielo! Andiamo!».  
  
L’amore e la carità di Odette si riversavano su tutti senza eccezione. Per la festa del Natale chiedeva ai genitori che tutti i domestici della casa e gli impiegati sedessero alla stessa mensa per mangiare insieme. Nutriva un amore tutto particolare per una bambina che era orfana dei genitori e quando riceveva qualche regalo ne faceva partecipe questa bambina. Un’altra volta venne a sapere che il figlio di una impiegata della fattorie di famiglia non aveva ancora fatto la Prima Comunione, fu lei stessa ad insegnargli il catechismo. Successivamente, quando il bambino si ammalò, Odette si preoccupò di farle ricevere tutti i sacramenti ed anche si preoccupò personalmente, tramite i genitori, perché facessero celebrare il funerale. Nel principio di ottobre del 1939 Odette fu colpita da una forte febbre, l’8 di ottobre, con grande fatica, assiste la Messa nella Cappella delle Suore Concezioniste, nel Collegio di San Marcello, inizia il martirio che durò 49 giorni. Fu colpita da una forma virulente di febbre tifoide, furono usati tutti i rimedi, ma la febbre persisteva sempre altissima. Rivelò una pazienza eroica durante l’infermità, mai una lacrima, mai un gemito. Quando le si chiedeva come stava rispondeva sempre bene. Qualche volta era come rapita in estasi e diceva: «Gesù è stato qui, ma non mi ha preso» – e ancora – «ma, mamma, ritornerà?». Non voleva procurare pene a nessuno ed era triste quando vedeva la madre con gli occhi arrossati dalle lacrime. Per molti giorni non parlò e quando si riprese le sue prime parole furono: «adesso, mamma, andiamo verso il calvario». I medici e le infermiere che si prendevano cura di Odette dicevano unanimemente che mai avevano visto una cosa simile. La bambina parlava frequentemente di una prossima grande festa della Madonna e che per l’occasione bisognava prepararle un vestito speciale, diceva: «Nostra Signora sta nel giardino e mi aspetta per la grande festa di sabato; preparami il vestito bianco». La sera del giorno che ricevette il sacramento dell’Unzione, recitò più volte i versetti del Salmo 22. Tutti furono meravigliati, compreso il sacerdote celebrante, di dove Odette avesse appreso le parole di quel Salmo. All’alba del sabato del 25 novembre 1939, Odette non potendo più parlare fece capire con dei movimenti che voleva ricevere la Santa Comunione e il sacerdote che stava presente le disse, con le lacrime agli occhi, che non si poteva comunicare perché non riusciva ad ingoiare, ma lei insisteva coi movimenti della lingua e le diedero alcune gocce d’acqua che di fatto riuscì ad ingoiare. Il sacerdote, prontamente la comunicò con un piccolo frammento che lei riuscì subito ad ingoiare, in questo modo ricevette il viatico. Prima che perdesse la parola ripeteva di sovente queste giaculatorie: «Mio Gesù io ti amo, e chiedo di amarti per tutta l’eternità» - oppure - «Mio Gesù, mio Amore, mia vita, mio tutto!» - oppure rivolto a Gesù, guardando il cielo diceva - «Portami in cielo». Morì poco dopo aver ricevuto la Comunione.  
  
I funerali furono un trionfo, mai si era vista una cosa simile a Rio de Janeiro, erano presenti molte suore di varie congregazioni e confraternite. Le suore Concezioniste e le suore della Carità portarono a spalla la cassa. Erano presenti diversi sacerdoti e la mamma di Odette, durante l’accompagnamento, guidò la recita del Rosario. Fu sepolta nel cimitero di San Giovanni Battista in un bel sarcofago di granito su cui fu posta la statua giacente in bronzo di Odette.  
  
Il sepolcro, fino ad oggi, è continuamente visitato dai fedeli ed è sempre coperto da fiori. Davanti ad esso si riuniscono le persone e recitano il rosario con le parole dettate da Odette: «Mio Gesù, io ti amo! \* chiedo di venire in cielo facendo il bene sulla terra \* mio Gesù, benedicimi, santificami, riempi il mio cuore del tuo amore».  
  
L’anniversario della morte viene puntualmente celebrato con grande concorso di popolo. È già stata predisposta la traslazione dei resti mortali nella Chiesa dell’Immacolata Concezione dove Odette ricevette la Prima Comunione. Fonte: [www.postulazionecausesanti.it](http://www.postulazionecausesanti.it)

**33) Pasquale Canzii**



﻿ Il Servo di Dio Pasquale Canzii di 15 anni, della diocesi di Pescara-Penne nacque il 6 novembre 1914 a Bisenti, Comune posto nella vallata del Fino in provincia di Teramo.  
I suoi genitori Alfredo Canzii e Semira Forcellese erano persone semplici, ferventi nella vita cristiana e laboriosi lavoratori e accolsero quel figlio tanto atteso con gioia profonda.  
  
Secondo le usanze del tempo, ricevette il battesimo con un po’ di ritardo il 16 maggio 1915; la sua prima catechista fu la mamma, insieme pregavano Gesù nel Tabernacolo e recitavano il rosario alla Madonna; gli insegnò ad invocare la protezione dell’Angelo Custode, di s. Pasquale Baylon del quale portava il nome e di san Gabriele dell’Addolorata, il santo passionista patrono dell’Abruzzo.  
  
Di carattere mite e riservato, era diligente nel compiere i suoi doveri quotidiani, ed inoltre esemplare studente e chierichetto modello. Ricevette la Prima Comunione il 31 maggio 1925 a 10 anni e la Cresima nell’anno successivo; verso la fine dell’estate del 1926, arrivarono a Bisenti due missionari Passionisti, per predicare una missione popolare e ad uno di loro, padre Ireneo Cataldi, il giovanissimo Pasqualino confidò il desiderio di farsi sacerdote.  
  
Aveva 12 anni, quando nell’ottobre 1926, entrò nel Seminario diocesano di Penne (Pescara) con il consenso del padre, il quale dopo la nascita nel 1919 dell’altro figlio, Pietro, era emigrato in America per trovare un sostegno economico alla famiglia.  
  
Pasqualino Canzii era di aspetto delicato e gentile; il suo contegno era sempre rispettoso sia verso i professori sia verso i compagni, per questo tutti cercavano la sua compagnia; spesso era indicato come esempio agli altri seminaristi, per il suo impegno a scuola e nello studio, e per l’innato spirito di carità e devozione.  
  
Tutti potevano vedere nel suo sguardo dolce, lo specchio del suo animo limpido e che si illuminava tutto, quando si parlava di Gesù, della Vergine Maria e delle cose divine.  
  
Nelle lettere scritte ai familiari e nei suoi appunti, espresse con insistenza il suo desiderio e il suo impegno di farsi santo, adempiendo con fedeltà ai suoi doveri per amore di Dio.  
  
Purtroppo nel gennaio 1930, si rivelò in tutta la sua gravità, la malattia del secolo, la tubercolosi, che mieteva In Italia e nel mondo innumerevoli vittime, senza distinzione di età, e Pasqualino ne fu colpito in modo grave e troppo tardi per sperare nella guarigione; le moderne cure ed i medicinali appropriati, che oggi l’hanno debellata, allora non esistevano e la tubercolosi nella vasta maggioranza dei casi era mortale. La malattia che forse subdolamente aveva già minato in precedenza il suo delicato fisico, nella fase acuta galoppante durò poco; il giovane seminarista si rese conto della situazione e accettò con serenità la volontà di Dio; nel suo letto di dolore sembrava un angelo pronto a spiccare il volo; con le poche forze riusciva appena a recitare brevi invocazioni, dalle quali traspariva la sua fervente fede e il desiderio dell’amore di Dio. Negli ultimi giorni, alla mamma e alla nonna che l’assistevano amorevolmente, disse: “Si avvicina l’ora beata: sono felice! Iddio mi chiama. Tu mamma mia, non piangere; è necessario che io parta da questo mondo; insieme facciamo al Signore un’umile offerta della mia vita e del tuo fervido amore materno. Un giorno lassù, io pregherò per te, per la nonna, per il babbo, per il fratellino, per tutti”.  
  
Morì il 24 gennaio 1930 a 15 anni e 2 mesi nel Seminario di Penne; fra il dolore dei familiari e la costernazione di compagni ed insegnanti; la sua salma fu esposta in Cattedrale ed i trionfali funerali furono officiati dal vescovo mons. Carlo Pensa, con la partecipazione di tutta Penne; altrettanta partecipazione ci fu alla sua sepoltura nel cimitero di Bisenti.  
  
Ma il suo ricordo di “piccolo santo” perdurò nel tempo; aumentando la devozione dei fedeli di Penne e di Bisenti, valicando i confini dell’Abruzzo, il 26 gennaio 1999, la diocesi di Pescara-Penne ha ricevuto il nulla osta della Congregazione delle Cause dei Santi, per l’inizio della causa per la sua beatificazione.  
  
La salma di Pasqualino Candii, riposa ora nella chiesa parrocchiale di S. Maria degli Angeli di Bisenti.  
Scrive di lui il padre Passionista Ciro Benedettini: “Pasqualino Canzii è vissuto 15 anni, ma la sua è tutto fuorché un’adolescenza sciupata o un’adolescenza incompleta. È stata invece una vita realizzata, piena, completa. Perché la pienezza della vita non è data dagli anni, ma dall’intensità con cui si vive”.   
  
Autore: Antonio Borrelli

**34) Rossella Petrellese**



﻿I suoi guai cominciano ancor prima della nascita, per colpa di una gravidanza difficile e di un ancor più difficile parto cesareo, avvenuto a Napoli il 1° aprile 1972, sabato santo. E la croce, il silenzio, l’attesa del mattino di Pasqua, tutti elementi caratterizzanti il sabato santo, saranno presenti sempre nella sua vita tormentata e sofferente. Intanto la battezzano d’urgenza, in casa dei nonni, il 28 maggio perché è subentrata una broncopolmonite asmatica molto seria, la prima di molte altre, che sembra doversela portar via in pochi giorni. Inaspettatamente si riprende, ma a due anni cade dal seggiolone ed entra in coma: comincia la sua viacrucis nei reparti di neurochirurgia, mentre proseguono gli accertamenti medici che solo cinque anni dopo permettono di fare una diagnosi precisa, con una gamma patologica davvero spaventosa, che va dalla persistenza del dotto arterioso di Botallo alla talassemia, dalla scoliosi alla grave insufficienza cardiaca: una bambina gracile e malaticcia, insomma, il cui fisico si incurva a vista d’occhio con l’aggravarsi della scoliosi.   
  
Come spesso accade in questi casi, il disastroso quadro clinico si accompagna ad una precocissima sensibilità, un’intelligenza vivace, un’innata vocazione artistica che la porta ad appena cinque anni a studiare pianoforte con ottimi risultati: è un po’ la compensazione alla possibilità, che le è negata, di correre e giocare con i coetanei. Dai quali riceve le prime delusioni, perché non accettano i sui difetti fisici, non capiscono le sue limitazioni, non hanno la pazienza di restarle accanto quando la malattia le impedisce di uscire. Con l’adolescenza i primi sogni: una forma fisica perfetta, un futuro da pianista affermata, una vita sentimentale piena da realizzare nel matrimonio e nella maternità. C’è da stupirsi se, quando i sogni adolescenti si infrangono contro una ben diversa realtà, la diciottenne cade in depressione al punto da sfiorare la disperazione? Precipita infatti in un tunnel soffocante ed opprimente, che ben conoscono quanti loro malgrado hanno fatto un’esperienza analoga, e si spinge quasi all’orlo dell’autodistruzione. È il prolungato momento del silenzio, assoluto e quasi assordante, del sabato santo; è il periodo del macigno posto all’imboccatura del suo sepolcro che niente e nessuno sembrano riuscire a rotolare via. A salvarla in extremis un provvidenziale aiuto dall’alto, l’incontro con le persone giuste al momento giusto, una diversa prospettiva per guardare alla sua malattia con occhi nuovi.   
  
Il periodo di crisi estrema (dal 1991 al 1992) coincide con il trasferimento della famiglia dall’Aeroporto di Capodichino ad Acerra. A sostenerla spiritualmente prima un provvidenziale parroco, poi il vescovo Riboldi, infine il cuneese don Aldo Giordano, conosciuti durante il convegno ecclesiale della diocesi di Acerra del 1992. E’ soprattutto don Giordano, che diventa la sua guida spirituale ed intrattiene con lei una fitta corrispondenza, a tracciarle un cammino di donazione ed a spingerla verso un’intensa attività caritativa. Da quel momento comincia a decentrarsi, a mettere al primo posto le sofferenze altrui. Con sforzi inauditi e non poca sofferenza si ritrova in continuo movimento: per confortare malati, per accompagnare disperati, per portare a tutti un po’ di quella gioia del Risorto che la sta abitando e che ancora si accresce durante un pellegrinaggio del 1993.   
  
Mentre la sua fede cresce, il suo amore si dilata alle dimensioni del mondo. Come quando le dicono che per vivere, e non solo per “lasciarsi vivere”, deve affrontare un’operazione dolorosissima alla spina dorsale, dall’esito incerto, che le potrebbe anche essere fatale: accetta di correre il rischio e sussurra soltanto “Offrirò tutta la mia sofferenza per tutti quelli che soffrono di più, i più soli, i più abbandonati, i più tristi”. Va a farsi operare in America e, a dimostrazione che è cosciente del rischio che corre, chiede di potersi prima confessare e comunicare.   
  
Muore infatti il 18 settembre e dopo sei giorni la sua salma è ad Acerra, per i funerali ancora presieduti da don Aldo Giordano, e per la tumulazione nel cimitero locale. Dove però restano poco: dallo scorso 24 marzo, infatti, riposano nella cattedrale di Acerra. Perché di Rossella Petrellese la Chiesa acerrana ha ufficialmente aperto la Causa di beatificazione, considerandola “come la stella del mattino, che può indicare ai nostri giovani la via giusta per riprendere i sentieri interrotti dell’amore puro”.

**35) Salvo D'Acquisto**



﻿Di carattere mite e silenzioso era attaccatissimo ai suoi ed amava la disciplina ed il lavoro. Maturò la sua personalità in scuole religiose e dal 1939 nell'Arma dei Carabinieri, segnalandosi sempre per attaccamento al dovere, dedizione al prossimo ed amore alla Patria. Le sue doti di bontà ed il senso cristiano della vita risplendono nell'atto eroico di Palidoro (Roma), allorché, Vice-Comandante della locale stazione dell'Arma, si offrì come vittima innocente per salvare la vita a 22 ostaggi che stavano per essere fucilati. Questo gesto coscíente di amore supremo, con cui a 22 anni, il 23 settembre 1943, chiuse la sua esistenza terrena, compendia e rivela le virtù del Servo di Dio, martire della carità.   
  
Salvo D'Acquisto nacque a Napoli il 7 ottobre 1920. Nel 1939 si arruolò nell'Arma dei Carabinieri, segnalandosi per le sue qualità. Pur vivendo in un'epoca alquanto difficile era caratterizzato da ottimismo e gioia di vivere. Aspirava a formarsi una famiglia. Di lui si conservano ancora le bellissime lettere scritte alla sua fidanzata. Le sue doti di bontà ed il senso cristiano della vita risplendono nell'atto eroico di Palidoro (Roma), allorché, Vice-Comandante della locale stazione dell'Arma, si offrì come vittima innocente per salvare la vita a 22 ostaggi che stavano per essere fucilati.   
  
Dopo l'8 settembre del 1943, un reparto di SS si era installato in una caserma abbandonata della Guardia di Finanza sita nella Torre di Palidoro, presso la località di Torrimpietra. In tale caserma, la sera del 22 settembre, alcuni soldati tedeschi, rovistando in una cassa, provocarono lo scoppio di una bomba a mano: uno dei militari rimase ucciso e altri due furono gravemente feriti. L'episodio, del tutto fortuito, fu attribuito dai tedeschi ad un attentato dei partigiani.   
  
La mattina dopo, il comandante del reparto tedesco, recatosi nella Stazione di Torrimpietra per cercare il comandante della locale stazione dei Carabinieri, vi trovò il vice brigadiere D'Acquisto, al quale ordinò di individuare i responsabili dell'accaduto. Il giovane sottufficiale tentò senza alcun risultato di convincerlo che si era trattato solo di un tragico incidente. L'ufficiale tedesco fu irremovibile e promise una rappresaglia esemplare.   
  
Poco dopo, Torrimpietra fu circondata e 22 cittadini innocenti furono rastrellati, caricati su un camion e trasportati presso la Torre di Palidoro. Il vice brigadiere Salvo D'Acquisto, resosi conto che stava per accadere l'irreparabile, affrontò una seconda volta il comandante delle SS, nel tentativo di ricondurlo ad una valutazione oggettiva dell'accaduto. La risposta fu: "Trovate i colpevoli"! Alle rimostranze del giovane sottufficiale, l'ufficiale nazista reagì in modo spietato. Gli ostaggi furono costretti a scavarsi una fossa comune, alcuni con le pale, altri a mani nude. Visto questo gesto Salvo D'Acquisto si autoaccusò come responsabile dell'attentato e chiese che gli ostaggi fossero liberati. Subito dopo la liberazione degli ostaggi, il vice brigadiere venne freddato da una scarica del plotone d'esecuzione nazista. Aveva ventitre anni.   
  
Alla Memoria del vice brigadiere Salvo D'Acquisto il Luogotenente Generale del Regno, con Decreto Motu Proprio del 25 febbraio 1945, conferì la Medaglia d'Oro al Valor Militare con la seguente motivazione:  
"Esempio luminoso di altruismo, spinto fino alla suprema rinunzia della vita, sul luogo stesso del supplizio, dove, per barbara rappresaglia, erano stati condotti dalle orde naziste 22 ostaggi civili del territorio della sua stazione, non esitava a dichiararsi unico responsabile d'un presunto attentato contro le forze armate tedesche. Affrontava così da solo, impavido, la morte imponendosi al rispetto dei suoi stessi carnefici e scrivendo una nuova pagina indelebile di purissimo eroismo nella storia gloriosa dell'Arma".   
  
Il 4 novembre 1983, nella sede dell'Ordinariato Militare, è stato insediato il Tribunale ecclesiastico per la causa di beatificazione del vicebrigadiere dei Carabinieri Salvo D'Acquisto.

**36) Bruno Marchesini**



﻿Come fare a scrivere in breve di questo “angelo in carne”, che invidiamo santamente? Attingiamo quasi alla lettera al ritratto che ne fece il card. Palazzini (1911-2000) che conobbe di persona e amò Bruno Marchesini, un po’ più giovane di lui, sulla rivista Sursum corda.

**«Vuoi farti prete?»**  
Era nato a Bagno di Piano, piccolo borgo della Romagna, l’8 agosto 1915. La voce di Gesù lo aveva raggiunto ancora nella sua fanciullezza per bocca dell’arcivescovo della sua diocesi, il card. Nasalli Rocca, il quale si trovava in visita pastorale nella sua parrocchia e rapito dalla sua pronta intelligenza e ispirato da Dio, il buon Pastore gli domanda: «Vuoi farti prete?». Bruno, commosso, gli risponde ripetutamente: «Sì, sì!». Ed eccolo a Bologna, nel Seminario diocesano, sotto la illuminata guida del padre spirituale mons. Cesare Sarti. Compiuto il ginnasio, già distinguendosi per il suo amore a Gesù e il suo stile di preghiera, gli viene assegnato per concorso un posto nel Seminario Romano Minore per compiervi gli studi liceali. Di lì, sempre nell’Urbe, passa al Seminario Maggiore dove trascorre i due anni di Filosofia e i primi due anni di Teologia.  
  
A metà del primo anno di Teologia, per la festa della Madonna della Fiducia, Patrona del Seminario, riceve la tonsura, e nell’anno seguente, i due ordini minori dell’Ostiariato e del Lettorato. Ormai era vicina la meta del Sacerdozio santo. Intanto la sua anima si era andata affinando. Aveva compreso che Dio dev’essere al centro, la sua Volontà prima di tutto, la perfetta configurazione a Gesù. Perciò pregava: «Gesù, fammi presto un sacerdote santo, oppure chiamami a te». Tuttavia, quasi avesse chiesto troppo, attenuava la sua domanda secondo il «sì» del Divino Maestro: «Gesù, se mi vuoi sacerdote, lo voglio anch’io; se mi vuoi prendere a te prima, sia tutto secondo la tua volontà».

**Molte virtù**  
Questa docilità alla Volontà di Dio si traduceva in piena obbedienza alla regola del Seminario, alla preghiera eucaristica e mariana, a cui dava il primo posto, all’amabilità con i compagni di studio. Docilità e amabilità, nelle più spiccate caratteristiche della sua vita.  
  
Pur così dotato e ricco di calda umanità, Bruno era molto umile: per amore a Gesù e in somiglianza a Lui, cercava sempre che «Gesù avesse a crescere nella sua anima e lui diminuire fino a sparire». Tra i suoi scritti, abbiamo trovato: «Avere la santa preoccupazione di mettersi in atmosfera di nascondimento continuamente». «Fare in modo di scolorire di fronte ai compagni. Nasconditi, senza farti accorgere». «Che gli altri possano vedere in te solo Gesù e nulla di te».  
  
Proprio come santa Teresa di Gesù Bambino, che egli aveva preso a modello e guida e che aveva saputo imitare: nascondere sempre in serena semplicità, sotto le apparenze di una vita ordinaria fatta di piccole cose comuni, il sacrificio costante della propria volontà e le aspirazioni del proprio io: «A Gesù, a Gesù solo, il sacrificio della mia mente, del mio cuore, del mio corpo, anche nelle cose più lecite e più buone». «Tutto, sempre e solo per Gesù».  
  
Con il suo aspetto buono, quel suo caratteristico immancabile sorriso, sempre uguale e corretto, Bruno era il caro amico di tutti, ricercato nelle conversazioni e nelle ricreazioni. Un compagno, scherzando, vedendolo sempre con il volto luminoso, lo aveva chiamato «Bruno, la gioia cristiana», per quella sua serena uguaglianza di spirito anche nei momenti di agitazione per gli esami o per le difficoltà della vita comune tra giovani diversi. A chi si meravigliava della sua gioia, Bruno spiegava: «Se non siamo felici noi che possediamo Gesù stesso, l’Uomo-Dio, con il Padre e lo Spirito Santo nella nostra anima, che siamo stati prediletti e chiamati da Lui a diventare suoi sacerdoti, ma chi mai potrà essere ancora felice al mondo? Amici miei, Gesù stesso è la nostra gioia!».  
  
Troppo evidente che quel suo sorriso, quella sua letizia era lo specchio della luce e della pace della sua anima, ancora meglio dell’amore di Dio, da cui si sentiva avvolto e che traspariva nei rapporti con gli altri. Docile, limpido come un cristallo, umile, colmo di Dio, della gioia di Dio.

**Obbediente alla Verità**  
Nella sua vita, pur così giovane, si vedeva un indirizzo unico: la conformità a Gesù, Sacerdote e Ostia del suo Sacrificio. Di lì, il suo spirito di fede e di amore a Dio e ai fratelli, l’ordine in tutti i suoi doveri di seminarista e di candidato al Sacerdozio, la pace e la quiete dell’anima, in amicizia e sintonia sempre più intensa con Gesù, studiato, conosciuto e vissuto in un’intimità e un’interiore conversazione trasformanti. Al Seminario Minore, Bruno fu prima segretario del Circolo missionario, quindi viceprefetto di una camerata dei più piccoli. Al Seminario Maggiore ebbe anche altri incarichi.  
  
Quando giunse in Teologia, lo studio diventò ancora più «realtà sacra» e l’impegno più importante della sua giornata, subito dopo la Messa e Comunione Eucaristica e la preghiera. Un solo ardente desiderio: studiare la Teologia cattolica più pura e più luminosa, per raggiungere una conoscenza straordinaria di Dio, di Gesù Cristo, della sua «sacra Dottrina», del Sacerdozio vissuto per la gloria e il culto di Dio e per la salvezza delle anime. La conoscenza della Verità per confutare gli errori del secolo e dei cattivi maestri, che a volte penetrano anche nella Chiesa, e per conformare alla Verità, sino all’ultima goccia la sua vita, per irradiare Gesù alle anime. C’era in lui, anche esternamente nell’atteggiamento del suo corpo, l’obbedienza assoluta alla Verità.  
  
Sarebbe diventato un sacerdote splendido, ma diverso era il disegno di Dio su di lui.

**«Martire per Te»**  
Nella Notte Santa del Natale 1937, quando nulla faceva prevedere la sua fine così vicina, Bruno aveva dato a Gesù l’offerta della sua giovinezza: «Gesù – è stato ritrovato scritto da lui – prendimi piuttosto che permettere alla mia anima di macchiarsi con la minima colpa volontaria. Rendimi sacerdote santo, oppure chiamami a te. Dammi il martirio del cuore e quello del corpo: o meglio, dammeli tutti e due». La sua triplice preghiera sarà presto esaudita.  
  
Ecco, ora l’offerta totale, quella della vita, nel maggio 1938, con la malattia gravissima (meningite) gli veniva richiesta. Rientrò in famiglia, a Bagno di Piano, dove si tentò di tutto per strapparlo alla morte. «Oh, non è meglio il Cielo?», rispose quando gli fu detto che al Santuario della Madonna di San Luca molti pregavano per lui. Mentre tutti trepidano per la sua vita, Bruno rimane calmo e lieto, persino ilare, con l’unica preoccupazione di far tesoro dei suoi dolori per l’eternità.  
  
Dal Seminario Romano arriva mons. Pier Carlo Landucci a portargli, come direttore spirituale, il conforto suo. Lo prepara all’incontro definitivo con Gesù e gli raccomanda: «Prega per i tuoi compagni, affinché diventino sacerdoti santi». Bruno risponde con il suo sorriso: «Sì, padre, santi e bravi». Con entusiasmo, accetta la proposta di offrire la sua vita in olocausto «affinché il Signore renda il Seminario Romano un giardino di santità e di sapienza sacerdotale».  
  
Alle prime ore del 29 luglio 1938, Bruno Marchesini, 23 anni di età, contemplava Dio. Sul letto di morte, da vero alunno del Seminario Romano, aveva ripetuto spesso l’invocazione alla Madonna, sempre tanto amata: «Mater mea, fiducia mea». Dal 21 ottobre 1949, per volontà del card. Nasalli Rocca, i resti di Bruno Marchesini riposano nella Certosa di Bologna, sotto lo sguardo di un dolcissimo Crocifisso. Sulla lapide, in aureo latino, sta scritto: «Suavissimus virtutis flos/ Angelorum æmulus/ Bruno Marchesini clericus/ spes Ecclesiæ Bonomiensis/ studiorum laude præclarus/ morum innocentia præclarior/ amplissima brevis vitæ merita/ sancto obitu cumulavit». Di Bruno Marchesini, di cui è in corso la causa di beatificazione, possiamo solo dire quanto scrisse Julien Green (Diario, vol. V): «Ho contemplato albe e tramonti in diverse parti della terra, ho visto spettacoli imponenti di forze di natura scatenate, ho ammirato capolavori artistici […] ma per me la realtà più meravigliosa del mondo è il passaggio di Dio in un’anima».

**37) Benedetta Bianchi Porro**



﻿ Benedetta Bianchi Porro viene alla luce a Dovadola, in provincia di Forlì, l’8 agosto 1936. Appena nata è colpita da una emorragia e la madre le conferisce il battesimo di necessità con acqua di Lourdes. A tre mesi s’ammala di poliomielite che le lascia la gambina destra più corta, crescendo dovrà portare una pesante scarpa ortopedica. I bambini la chiamano “la zoppetta” ma lei non si offende: “Dicono la verità”.   
  
Nel maggio 1944 nella piccola Chiesa dell’Annunziata a Dovadola fece la prima Comunione. Le regalano in quell’occasione una corona del Rosario che avrà sempre carissima, non se ne staccherà mai. Un giorno, da studentessa universitaria, le capiterà di perderla per poi ritrovarla fortunosamente, e la sua gioia sarà incontenibile: “Che è mai tutto il resto – rispondeva a chi gliene chiedeva il motivo – in confronto alla mia corona!” Il padre, che è un ingegnere termale, nel 1951 porta la famiglia a Sirmione, sul lago di Garda. Benedetta frequenta il liceo classico a Desenzano.   
  
Tornando da scuola, un giorno annota nel suo diario: “Oggi sono stata interrogata in latino: ogni tanto non capivo quello che il professore mi chiedeva. Che figure debbo fare ogni tanto! Ma che importa? Un giorno forse non capirò più niente di quello che gli altri dicono, ma sentirò sempre la voce dell’anima mia: e questa è la vera guida che devo seguire”. Già da qualche tempo aveva dovuto indossare un busto ortopedico per evitare la deformazione della schiena, a cui adesso si aggiungeva anche una incipiente sordità. Ma Benedetta non se ne cruccia più di tanto. “Che cosa meravigliosa è la vita”, dice, e fa tanti progetti per il suo futuro: “Vorrei poter diventare qualche cosa di grande…”.   
  
Nell’ottobre del ‘53 si trasferisce a Milano per frequentare l’università: sceglie Fisica per compiacere il padre, ma la facoltà non le piace e cambia dopo un mese passando a Medicina. È convinta che la sua vocazione sia quella di dedicarsi agli altri come medico. Negli studi è molto brava, ma la malattia avanza, inesorabilmente. “Non si è mai visto un medico sordo!”, le grida un giorno infuriato il titolare della cattedra di anatomia scagliandole il libretto per terra. Benedetta non si arrende, ma continuare è duro. “Mi sembra – lei scrive – di essere in una palude infinita e monotona e di sprofondare lentamente…”. Speranze, rinunce, ribellioni, una lunga via crucis di interventi chirurgici, fino alla diagnosi che lei stessa formulerà per prima: neurofibromatosi diffusa o morbo di Recklinghausen. Un morbo rarissimo e incurabile che progressivamente la priva della vista e dell’udito, del gusto e dell’odorato immobilizzandola in un letto. Benedetta allora era sola, Dio non era ancora il suo sostegno. Sono giorni difficili, rischiarati appena dall’amicizia con una ragazza, Nicoletta, che di lì a poco tempo dopo partirà missionaria. Chiusa nella sua stanza, paralizzata a letto, la giovane inferma vive giorni di buio e di lotta. Il dolore è il suo pane quotidiano.   
  
Nel maggio del ’62 Benedetta va a Lourdes col treno bianco dell’UNITALSI, un viaggio lungamente desiderato. “Attraverso un periodo di aridità, spero di passarlo con l’aiuto della S. Vergine che è la più dolce delle madri”. Piena di fiducia nella Consolatrice degli afflitti, Benedetta ha un sogno: “Desidero guarire per farmi suora. Ho fatto voto”. Ma altri erano i disegni di Dio su di lei. La seconda volta che ci va, l’anno seguente, il miracolo di Lourdes sarà la scoperta della sua vocazione: la croce. “Dalla città della Madonna – scrive a un’amica – si torna nuovamente capaci di lottare, con più dolcezza, pazienza e serenità. Ed io mi sono accorta, più che mai, della ricchezza del mio stato, e non desidero altro che conservarlo. È stato questo per me il miracolo di Lourdes, quest’anno”. Giorno dopo giorno Benedetta si apre all’azione della grazia in un sofferto cammino di fede e di abbandono che la purifica e la rende una creatura che lentamente si spoglia di tutto per divenire dono per gli altri. Tanti le scrivono o vanno a trovarla, in quella stanza dove lei consuma la sua offerta trasformandosi come l’ostia sull’altare.   
  
Benedetta scrive molte lettere, risponde a tutti, da sola finché può farlo e con molta fatica, con la sua scrittura sempre più incerta e tremolante, in seguito con l’aiuto della mamma attraverso un alfabeto muto convenzionale i cui segni venivano formati sul suo viso con le dita della mano destra, unica parte del suo corpo rimasta sensibile. La sua cameretta diventa un crocevia di vite e il suo letto un altare attorno al quale si crea uno straordinario cenacolo d’amore: ragazzi e ragazze che da lei ci vanno non per pietà, ma per quello che da Benedetta riescono ad imparare: un amore grandissimo per la vita. Una suprema lezione di fede e di coraggio proprio da lei, nella sua carne offesa e umiliata, nella sua infermità: è il “mistero” di Benedetta. “Prima nella poltrona, ora nel letto che è la mia dimora –lei scrive – ho trovato una sapienza più grande di quella degli uomini. Ho trovato che Dio esiste ed è amore, fedeltà, gioia, certezza, fino alla consumazione dei secoli...”.   
  
Il mondo di Benedetta, il suo mondo interiore, affascina quelli che la vanno sempre più spesso a trovare. I suoi pensieri, “dettati” alla madre, sono come perle di luce che, riflettendo Dio nella sua anima, affacciano su di un abisso vertiginoso, una dimensione “altra”, intraducibile, che ha il sapore dell’eterno. Frammenti d’interiorità che, consegnati ai suoi testi oggi tradotti in tutto il mondo, hanno incendiato il cuore di tanti, sacerdoti e artisti, medici, scrittori, ammalati e detenuti, tutti conquistati dal suo messaggio semplice e commovente: abbandonarsi a Dio totalmente e godere della gioia che nasce da questo abbandono. “Tutta la vita di Benedetta – afferma don Divo Barsotti – sembra più o meno coscientemente modellarsi sulla Vergine, ritta, sulla montagna, ai piedi della Croce”. Bisogna infatti guardare al suo rapporto con Maria per riuscire a comprendere il suo singolare cammino di fede e di santità. Maria le è maestra: alla scuola del Calvario come a quella del Magnificat. “Il dolore è stare con la Madonna ai piedi della Croce”, lei dice. “Prego molto la Madonna. Lei conosce cosa sia soffrire in silenzio... Nelle prove mi raccomando alla Madre che ha vissuto prove e durezze le più forti, perché riesca a scuotermi e a generare dentro il mio cuore il suo figlio così vivo e vero come lo è stato per Lei”.   
  
La prima volta andò a Lourdes per chiedere di guarire, la seconda volta per pregare per gli altri, perché, come diceva lei, “la carità è abitare negli altri”. “La Madonna – confesserà poi al ritorno – mi ha ripagato di quello che non possiedo più…”. Ha ottenuto infatti la cosa per lei più importante: la guarigione interiore. Un’esperienza così trasfigurante che le farà affermare: “La vera gioia passa per la Croce. Mi piace dire ai sofferenti, agli ammalati che se noi saremo umili e docili, il Signore farà di noi grandi cose…”. E il giorno dell’Incontro si avvicina. La mattina del 23 gennaio 1964, memoria dello Sposalizio della Vergine, una rosa bianca fiorisce, fuori stagione, in giardino. Quando lo sa, Benedetta dice: “E’ un dolce segno”. Solo due mesi prima, infatti, aveva sognato di entrare in un cimitero di Romagna e di aver trovato in una tomba aperta una rosa bianca da cui emanava una luce abbagliante. Benedetta moriva e una rosa quel giorno sbocciava, fuori tempo, nel suo giardino. Aveva detto: “Fra poco io non sarò più che un nome; ma il mio spirito vivrà, qui fra i miei, fra chi soffre, e non avrò neppure io sofferto invano.” Autore: Maria Di Lorenzo

**38) Silvio Dissegna**



﻿ La sua storia è presto raccontata, tanto è breve e tanto è luminosa, come un raggio di sole.  
Nato a Moncalieri (Torino) il 1° luglio 1967, Silvio Dissegna vive la sua fanciullezza cristiana nella sua bella casa, con i suoi genitori e il fratello minore Carlo, a Poirino, nell’ondulata pianura di Torino.  
  
Dal giorno della sua Prima Comunione, il 7 settembre 1975, ricevuta per un piccolo privilegio, nella cappellina di famiglia, dedicata a San Pio X, Silvio vive un intenso rapporto con Gesù nella preghiera personale, nella partecipazione alla Messa con la Comunione ogni settimana, con la fedeltà ai suoi piccoli doveri di ragazzo, con una bontà dolce e splendente verso tutti.  
  
A undici anni, nella primavera del 1978, si ammala. Il bollettino medico non lascia speranza: cancro alle ossa. Ma lui non si dispera, né si arrende. Vive la sua lunga e dolorosa Via Crucis in unione con Gesù, carico della croce e crocifisso, alimentato dalla Comunione eucaristica quotidiana, in continua offerta del suo dolore e della sua vita a Dio Padre, per la salvezza del mondo.  
  
Nelle interminabili ore del dolore, di giorno e di notte, prega senza stancarsi mai, con il Rosario tra le mani, invocando l’intercessione di Maria Santissima, per sé, per i suoi cari, per il mondo intero.  
  
Preparato da questo lungo Rosario a Maria, Silvio Dissegna va incontro a Gesù, amico e Signore, il 24 settembre 1979.  
La sua fama di santità dilaga in molti Paesi del mondo. Anche L’Osservatore Romano ha illustrato più volte la sua vita singolare, una vera meraviglia di Dio nel nostro tempo.  
Dal 9 novembre 2001, è in corso presso la Congregazione delle Cause dei Santi a Roma, la sua causa di canonizzazione.   
  
**Luce nella notte**  
Chi durante la notte, nei mesi della malattia di Silvio, fosse passato presso la sua casa, avrebbe notato la luce accesa alla finestra della sua stanzetta: era Silvio che quasi ininterrottamente nelle notti insonni sgranava la sua corona, un’Ave Maria dopo l’altra, come in una veglia prolungata sul mondo.  
  
Incredibile ma vero, non voleva alcuno dei suoi cari vicino, nonostante il dolore atroce, perché diceva: «Io devo pregare e soffrire per guadagnare il Paradiso». «Gesù vuole da me molte sofferenze e preghiere». «Io ho molte cose da dire a Gesù e alla Madonna».  
  
In questi giorni, ho potuto avere tra le mani il suo Rosario per alcuni minuti: un’emozione fortissima a far scorrere tra le mie mani quella corona di cinque colori diversi, il Rosario di Silvio, il Rosario missionario, con ogni decina per ciascun continente della terra, un vero abbraccio di preghiera per tutti gli uomini, per tutti i popoli, affinché per l’intercessione di Maria Santissima, abbiano tutti a trovare Gesù, unico Salvatore dell’umanità.  
  
Non ho conosciuto di persona Silvio, anche se avevo sentito parlare di lui e del suo Calvario, quando era ancora in vita, ma con il suo Rosario tra le mani, me lo sono visto davanti: diafano, sempre più trasparente per la croce pesante che portava, reso un’Ostia, lui, del Sacrificio di Gesù che adora Dio ed espia per i peccati di molti.  
  
Piccolo, umile, dolente, eppure sereno e forte, capace di guardare in faccia il dolore e di vincerlo in nome e con la forza del Cristo Crocifisso, che vince il mondo. Pare di vederlo, ancor oggi questo angelo adorante davanti a Dio, credente nel suo eterno amore per noi, vigilante sul mondo in agonia.  
  
Un mondo, allora, come purtroppo ancor oggi, carico di peccati e di angoscia, «sfrenato nella carne e folle nello spirito», come lo definì Papa Paolo VI (25 novembre 1970). E lui, Silvio, con il suo Rosario che prega nella notte e intercede per tutti, con la sua corona tra le mani: nella lode e nell’adorazione: «Ave Maria... benedetto il frutto del tuo seno, Gesù», e nella supplica: «Prega per noi peccatori, adesso e nell’ora della nostra morte».  
  
A ogni decina il suo momento di silenzio, con la meditazione del Mistero, con il suo sguardo limpido e penetrante, cui era dato di contemplare, già su questa terra, Gesù nella sua venuta, nella sua offerta, nella sua gloria.  
  
Quindi il Padre nostro, le Ave, il Gloria, lentamente, dolcemente, ripetendo: «Gesù, io credo che tu mi vuoi bene... Gesù, io soffro come quando Tu portavi la croce ed eri picchiato... ecco un’altra tappa della mia salita al Calvario, ma poi verrà la crocifissione... Oh, io sarò felice soltanto quando sarò in Paradiso».  
  
E ancora con il cuore aperto al mondo intero, con la dimensione del Cuore di Gesù: «Gesù, mi offro per la Chiesa e per i sacerdoti... Gesù, io mi offro per la conversione degli uomini a Te... Gesù, mi offro per i missionari e per le missioni, perché tutti gli uomini siano fratelli».   
  
**A che serve la vita?**  
Lucido, consapevole, mai ingannato né illuso, nella sua condizione, capace, per la fede, per la presenza di Gesù in lui, ricevuto ogni giorno nell’Eucaristia, di guardare la morte in faccia e di vincerla, nella certezza di andare incontro a Dio, appassionatamente amato e atteso. Ha soltanto tra le mani il Rosario, eppure non sembra un piccolo conquistatore che va avanti nel mondo e apre la via a Gesù a chissà quanti fratelli? Chi può mai dire quante anime, lui così piccolo, ha condotto a Dio con il suo Rosario?   
  
Roberto Ardigò, un illustre filosofo, ma senza Dio e negatore di Dio, a 92 anni si tagliò la gola, gridando: «A che serve la vita?». Silvio Dissegna a 12 anni appena, ma 12 anni colmi di verità e di amore, rosariante nei suoi giorni brevi, sa dire a tutti noi a cosa serve la vita: a conoscere, amare e servire Dio in questa vita e a goderlo nell’altra, in Paradiso.   
  
È tutto, è la verità, è la religione assoluta, che evidenzia questa piccola vita vissuta come un Rosario vivo, nel gaudio della sua fanciullezza, nel dolore della malattia, nella gloria dell’incontro con Dio, sempre unita a Gesù. È l’offerta di sé con Gesù immolato. È il Paradiso che si apre sulla terra. È la via da seguire, l’unica perché altra e diversa non c’è.   
  
Ho riconsegnato, con un bacio sul piccolo Crocifisso, il Rosario di Silvio ai suoi genitori, Ottavio e Gabriella. Ma credo di aver sentito la voce di Silvio, autorevole come l’innocenza, che quasi comanda davanti a Dio e agli uomini: «Ora, continua tu, con il tuo Rosario. Salva la tua anima e migliaia di anime con il tuo Rosario. Va’: io ti accompagno».   
  
Autore: Paolo Risso

**39) Ninni Di Leo**



﻿Ninni Di Leo 16 anni di Palermo, il quale nacque in questa città il 4 aprile del 1957; era il maggiore degli altri due fratelli Sergio e Valeria che ancora piccoli persero il loro padre, un vuoto incolmabile, che Ninni cercò di compensare stando più vicino alla mamma e ai piccoli fratelli. Dodicenne prese a frequentare l’Oratorio Salesiano del Ranchibile a Palermo, dove si formò allo spirito dei Figli di don Bosco; molto portato alla preghiera, preferiva farlo insieme ad altri, spiegandolo con una frase del Vangelo: “Dove due o più persone sono unite nel mio nome, io sono sempre presente in mezzo a loro”.   
  
Il fratello Sergio riferisce della sua puntualità alla Messa domenicale del mattino, della frequente Comunione, non giornaliera perché non voleva diventasse un’abitudine, perdendo così la bellezza dell’incontro con Gesù Eucaristia. Il pomeriggio della domenica era dedicato all’ascolto delle radiocronache del campionato di calcio, era interessato particolarmente dell’Inter, di cui era tifoso; gli piaceva ascoltare la musica e ballare, con i suoi risparmi aveva comprato uno stereo, per ascoltare con entusiasmo i successi canori degli anni ’60 e inizio anni ’70.   
  
Era inoltre appassionato di calcio-balilla e di pallacanestro (era alto mt. 1,82), leggeva moltissimo, a scuola amava la geografia non tanto l’italiano, altruista per natura, non pensava mai a sé stesso; in una gara scolastica con quiz di cultura generale, dopo varie eliminazioni finì secondo, dopo un compagno di classe; ne fu felicissimo, perché quel ragazzo oltre a studiare lavorava come panettiere aiutando il padre, quindi con poco tempo da dedicare allo studio e Ninni non mancava di sottolinearlo agli altri.   
  
Oratoriano dei più zelanti, leggeva la vita di s. Giovanni Bosco e di s. Domenico Savio, dai quali era particolarmente attratto. Nell’estate del 1973, dopo la chiusura dell’anno scolastico trascorso all’Istituto Tecnico per Geometri, dove fu rimandato a settembre, manco a dirlo in italiano, a luglio ebbe un’improvvisa e spaventosa crisi con mal di testa, vomito e viso cianotico. Fu necessario un intervento al Pronto Soccorso, nel pomeriggio la crisi passò ma la diagnosi dei sanitari fu terribile, era affetto da leucemia.   
  
La vita di Ninni Di Leo cambiò radicalmente da un giorno all’altro e purtroppo in peggio; periodicamente si recava al Policlinico dov’era in cura, diventando il beniamino del Reparto di Medicina, per tutti, sanitari e malati, aveva un sorriso e una buona parola.  
Ben presto ci si rese conto che le cure a Palermo erano insufficienti, allora accompagnato dalla mamma, il giovane si recò a Parigi in un centro specializzato per la cura delle leucemie.  
  
Qui trovò tanti altri ragazzi e giovani sofferenti per lo stesso male e pur esprimendosi goffamente nel suo stentato francese, instaurò con loro un rapporto, fatto di conforto e svago, condito sempre dal suo bel sorriso.  
  
Prese a pregare insieme alla mamma in un ambiente dove molti erano atei; dopo un periodo di cure farmacologiche, si passò ad una terapia più intensa e dolorosa: la camera sterile, dove ciclicamente doveva starci dentro per alcuni giorni, isolato dal mondo.  
  
È stata riferita una sua battuta nata in quel doloroso periodo; un giorno il primario vedendo soffrire quel ragazzo, paragonabile ad un gigante buono, gli disse: “Sfogati, dì le parolacce! Possibile che non ti ribelli mai? Che cosa hai fatto tu a Dio?”. E Ninni pronto: “Ma cosa c’entra Dio? Il Signore non ha forse sofferto tanto per noi? E poi a dire le parolacce non c’è alcun piacere, uscirebbero sterilizzate dalla camera sterile”. Leggeva anche agli altri degenti, la vita di s. Domenico Savio, che aveva portato da Palermo. Con la certezza dell’inutilità delle cure, Ninni Di Leo e la mamma lasciarono Parigi e ritornarono nella loro Sicilia; a Palermo riprese a studiare, a giocare, a ballare fra lo stupore di tutti, specie in una festa organizzata in suo onore.  
  
Qualcuno pensò ad un miracolo, ma era solo un’illusione, infatti il 23 gennaio 1974 la sua bell’anima volò al cielo, dopo sei mesi di grandi sofferenze e inutili cure.   
  
Autore: Antonio Borrelli

**40) Giorgio Vacchina**



﻿Era ancora vuota di bimbi, casa Vacchina,via Guttuari 7 ad Asti, ma la signora Natalina invocava la Madonna con fiducia e il bambino nacque l’8 marzo 1928. Al battesimo fu chiamato Giorgio. La mamma gli parlò prestissimo di Gesù e della Madonna, gli insegnò a pregare, a comprendere che Gesù è vivo nel Tabernacolo.  
La prima preoccupazione di Giorgio fuquella di evitare il peccato, di esser un piccoloangelo in carne. Non andava ancora a scuola,ma aveva imparato i comandamenti di Dio e intere pagine del Vangelo e ne discorreva con gli altri. Andava tutte le domeniche alla Messa con la mamma e pretendeva che ci andassero tutti i bambini che conosceva.   
  
**“Ciò che importa è Gesù”**  
Ad un’anziana signora disse: “Come? Lei ha quasi i piedi nella tomba e non va a Messa?”. Quella gli rispose male, ma Giorgio se ne vantava di aver parlato chiaro.(Capita così, quando una mamma e un papà cristiani educano i loro figli per Dio e non per il mondo: oggi i bambini educati senza Dio sono dei “gatti selvaggi”. Quelli educati per Dio, ieri ed oggi, sono dei tesori di bambini! Occorre scegliere).  
A 5 anni Giorgio non fu mandato alla scuola di danza, ma entrò a far parte dei“fanciulli cattolici” e voleva che la mamma lo accompagnasse sempre agli incontri in Parrocchia. Quando un giorno visitò il “Cottolengo” di Torino, fu colpito dalla dedizione della suore per i malati. Commentò. “Fanno tutto per Gesù, non è vero?”.Anche lui, crescendo, avrebbe fatto tutto per Gesù.  
A sei anni a scuola, cominciò a primeggiare, ma il suo grande desiderio era avere un fratello o una sorella. Nel 1935, venne beatificata Antida Thouret, fondatrice delle Suore della Carità. Il quadro della nuova Beata era esposto in San Secondo in Asti. Giorgio passa ogni giorno a pregarla: “Sbrigati, mandami una sorellina”. La quale arrivò davvero e fu chiamata Antida.  
Gesù Bambino era il grande Amore di Giorgio Vacchina. Nel divino Infante,egli scopriva e sentiva l’Amore di Dio. Al giungere del Natale, preparava il presepio,davanti a cui, nei giorni successivi, si fermava a dire le preghiere del mattino e della sera e, durante la giornata, radunava i suoi amici, per pregare con loro.  
  
Ma gli piaceva pure la festa patronale di San Secondo all’inizio di maggio. I giocolieri con i loro trucchi, le giostre rumorose erano la sua passione. Poi venne l’ora di andare a catechismo per prepararsi alla Prima Comunione.  
Partiva sempre contento per andarci, ma tornava a volte piuttosto preoccupato.“Ho dato un ceffone al tale – confidava – Sono corso dietro a quello! Io non voglio,ma quelli mi tirano!”. Ci pensò il Parroco a dirimere le questioni e il bambino,preparatissimo, si accostò a ricevere la Prima Comunione, il 22 aprile 1935. Felice più di un principe promise a Gesù di riceverlo molto spesso e di essere, per suo amore, puro come un angelo. Forse Gesù gli aveva fatto comprendere che, proprio perché ci sono tante pozzanghere di fango, i gigli sono più candidi e più luminosi. In altre parole: che l’uomo davvero forte, sa essere limpido e puro.  
Qualche tempo dopo, stava preparandosi alla Prima Comunione una sua cuginetta, la quale, un giorno, cominciò a parlare a Giorgio della festa che avrebbe fatto in famiglia, con il vestito bianco, il velo, i fiori, il pranzo, i regali… Giorgio la interruppe e le disse: “Ma tu, che cosa desideri per la Prima Comunione? Sei contenta perché indosserai l’abito e il velo bianco, perché mangerai dei dolci, oppure perché vai a ricevere Gesù, in persona?”. Quella fu costretta a riflettere assai.  
Quando la bambina mostrò al cugino la sua foto ricordo della Prima Comunione,Giorgio vi scrisse sopra a matita: “Gesù ti sarà sempre vicino!”.   
  
**“Voglio farmi santo”**  
Nel luglio del 1935 si trasferì con la famiglia a Torino. Giorgio volle conoscere il suo nuovo Parroco ed iscriversi ai “Fanciulli cattolici”. Per le vie era attratto dai film annunciati nei cinema e voleva andare a vederli. La mamma gli spiegò che in quei luoghi poteva offendere il Signore con il peccato, mentre Gesù meritava qualche sacrificio per suo amore. Giorgio le rispose: “Grazie mamma, per avermelo detto!”,anche se gli costava. Ma quando si trattò di vedere un film sulla vita di don Bosco e un altro sulla Passione di Gesù, la sua mamma lo condusse al cinema. Giorgio ne fu contentissimo e guardava, con gli occhi sgranati che gli si riempivano di lacrime, contemplando le sofferenze cui Gesù si è lasciato sottoporre. Proprio in quell’occasione, vide un giovane e una ragazza che fumavano e ridevano. Come era suo solito, non poté trattenersi dal dire loro: “Come è possibile ridere e fumare, mentre si vede quanto Gesù ha sofferto per noi?”. Quelli lo guardarono interdetti, che un piccino così, non solo la “sapeva lunga”, ma osava far di questi appunti.  
Nella nuova scuola che frequentava, amato da tutti, andò fino al 7 febbraio 1936,l’indomani si mise a letto tra dolori atroci: reumatismo articolare acuto che si estendeva a tutto l’organismo. Iniziava il suo Calvario ed è appunto il Calvario che pose Giorgio sul candelabro per far luce a molti, anche oggi. Giorgio, ammalato,disse alla mamma: “Ho deciso di farmi santo! Ora sono ammalato, chiederò a Gesù tante sofferenze per espiare i peccati. Non ne commetterò più, così alla mia morte,andrà subito in Paradiso”.  
Nonostante le cure, i dolori straziavano il piccolo che si lamentava. “Ma non hai deciso di farti santo?”. Giorgio si rasserenava: “Non lo farò più. Grido senza volerlo.  
Ma tu ricordami Gesù in croce e io farò come Lui”.  
Aveva capito che il “libro del Crocifisso” illumina tutto, anche il dolore più innocente. Gesù in croce non è forse il più Innocente di tutti? “Eppure si è caricato i nostri delitti e noi lo abbiamo visto castigato ed umiliato” (Is 53).  
  
La sua gioia più grande era accogliere spesso il sacerdote per confessarsi e ricevere la Comunione. “Gesù – diceva – mi dà le sue carezze”. Benché ancora piccolo, provò le prime tentazioni al male. La mamma gli disse: “Gesù è con te:rivolgiti a Lui e alla Madonna”. Il confessore gli spiegò fin dai primi giorni della malattia: “Offri a Gesù le tue sofferenze con amore, sii sempre obbediente e ti farai santo”. Gli regalarono una coroncina del Rosario e Giorgio lo recitava più volte al giorno, per i suoi cari, per i compagni, per i problemi dell’umanità. Ebbe in dono un quadro di Gesù con i bambini (una riproduzione del Vogel). Guardandolo, Giorgio disse: “Vorrei essere quel bambino che nasconde la faccia sulle ginocchia di Gesù”. Era stato portato nella sua casa di campagna a San Marzanotto d’Asti, piena di sole e di luce. Il suo lettino diventò un altare su cui Giorgio offriva a Gesù il suo sacrificio. Alle persone che venivano a trovarlo, insegnava a vivere e ad amare. Con i bambini che venivano a fargli compagnia, pregava a lungo. Un giorno, da alcune bambine seppe che andavano a ballare. Giorgio si fece severo: “Non sapete che Gesù non vuole? – disse – che perderete la sua amicizia?”. Una domenica domandò a una bambina: “Sei andata a Messa?”. “E’ andata mia sorella”. “Devi andare tu perché Dio ti chiederà conto delle tue azioni”. Ad un tale che bestemmiava in cortile, urlò forte: “Maleducato!”.  
  
Una sera di maggio, Giorgio disse alla mamma: “Gesù mi ha fatto saper che morirò presto. Non piangere. Sarò un angelo e Gesù mi manderà a custodire qualche bambino, forse la mia sorellina!”. Le ultime settimane di vita si fecero dense di amore. Giorgio rispondeva raggiante: “Andrei subito in Paradiso, da Gesù”. Ad otto anni, questo bambino era già diventato un maestro altissimo del vivere e morire, anche per quelli che dicono di saper tutto, ma ignorano il senso ultimo della vita.   
  
**Incontro alla morte, cantando**  
Un visitatore gli disse: “Il Paradiso occorre cominciare a goderlo qui in terra,perché non sappiamo com’è!”. Giorgio rispose: “Ma lei è un matto!”. Ormai il Paradiso era il suo sogno. “Tu però non sai com’è” – gli disse qualcuno. Rispose:“So che è tanto bello e io, facendomi santo, ci andrò”. Sapeva orami che la morte era vicina e, passerotto di appena otto anni, si mise a cantare le lodi del Signore: “Qual cervo assetato/corre desioso al rio/sull’ali del desio/vola il mio cuore a te:“vieni, mio Gesù”. Gli dissero: “Se canti non sei più malato”. “Ma io canto – spiegò Giorgio – per far piacere a Gesù e perché ora vado a vederlo”.  
  
Ai suoi amici di Azione Cattolica disse: “Non sono stanco di soffrire. Soffro volentieri per Gesù”. La mamma gli ricordò: “Il Papa vuole che il giorno di Pentecoste tutti i malati preghino per la Chiesa e per la pace”. “Ma io lo faccio sempre, tutti i giorni”, rispose Giorgio. E riprese a cantare: “Lasciami cantare,mamma: mi fa crescere il coraggio!”. E poi, ormai, sentendosi vicino alla vetta:“Gesù, io ti amo, ti amo, ti amo”. La malattia, nonostante le cure intense, era andata aggravandosi. “Se guarirò –disse Giorgio – mi farò sacerdote e porterò tutti i ragazzi a Gesù, come Don Bosco”.Ma ormai pensava soltanto a vedere il suo grande Amico: “Sì, a volte mi lamento ancora, ma Gesù sa che ho tanto dolore, e presto lo vedrò così bello come lui è”. Era vicina la sua ultima ora: “Come si fa a morire, mamma? Quando tutto sarà finito,solo tu, mamma, mi vestirai”. L’8 luglio 1936 si fece silenzioso. Venne il giovane cugino sacerdote a salutarlo,ricevette la sua benedizione, l’ultima Comunione eucaristica. Poi disse alla mamma:“Dì tu le preghiere, io non posso più”. Seguì attento, assorto in preghiera. Alle ventitré, nel cuore della notte gremita di stelle, Giorgio Vacchina vedeva Dio. Il suo funerale fu un trionfo. Di lui parlarono i giornali come di “un modello di fanciullo cattolico”, di “un ragazzo angelico”, del “piccolo Giorgio santo”, intercessore in Cielo presso Dio. Ed oggi Gesù, Divino Maestro, a noi spesso superbi per nulla, ce lo pone innanzi e ci ripete: “Se non vi farete come questo bambino, non entrerete nel mio Regno”.

**41) Giovanni Baiano**



﻿ Fin da piccolo, era abbastanza giudizioso, ma di tanto in tanto, qualche gesto un po’ troppo vivace gli sfuggiva. Un giorno la sua mamma gli diede due schiaffetti sulle mani. Lui ci rimase così male che le disse: “A me importa poco del dolore che mi hai procurato, ma non picchiarmi più, perché io ti voglio tanto bene e poi sono un bambino bravo e obbediente”.  
  
Frequentava le elementari a Torino dai Fratelli delle Scuole Cristiane e una volta, dovendo svolgere il tema: “Parla della tua famiglia”, scrisse: “Io ho due fratellini più piccoli, assai vivaci... e io gli voglio tanto bene”. Questi erano Ferdinando e Albino, e quest’ultimo, a raccontarlo si commuove ancora.  
  
Lui si chiamava Giovanni Baiano ed era nato il 3 giugno 1911. Suo padre, Ettore, allievo alle professionali dei Salesiani di Valdocco, ne era uscito con la qualifica di artigiano falegname e aveva avviato una buona azienda in cui lavorava come un artista, stimatissimo per competenza, onestà e fede. Sua madre, sarta e modista, a 18 anni, era già alla direzione di un atelier: seria e premurosa, dedita all’educazione cristiana dei suoi figli. Davvero una bella famiglia.  
  
**Un ragazzo serio**  
La sua formazione cristiana si edifica sulla roccia che è Gesù, il Figlio di Dio che ci ha amato fino alla morte di croce e che pertanto dev’essere riamato con fedeltà alla sua Legge, per meritarci la vita eterna... Gesù sentito e vissuto come Dio, come Amico, pregato ogni giorno con fiducia, Gesù che chiama all’ impegno e al sacrificio per Lui e per il prossimo... Giovanni cresce alla sua luce, sereno e equilibrato. Si trova assai bene a scuola dai Lasalliani, dove incontra Fratel Teodoreto Garberoglio: maestro, educatore, amico dei ragazzi, innamorato del Crocifisso. Non dimenticherà più Fratel Teodoreto, che in seguito diventerà suo modello e sua guida. Dopo le elementari, Giovanni che è già un ragazzo sicuro di sé, intelligente e sveglio, assai deciso, è avviato alle scuole professionali presso l’Istituto Delpiano: fatica ad ambientarsi, con 47 ore settimanali di studio, 17 materie quali falegnameria, plastica, metalli, disegno... un clima esigente e severo. Nell’ambiente “laico”, non si intimidisce, ricco com’è di fortezza cristiana, alimentato dalla preghiera quotidiana, dalla Confessione e dalla Comunione frequenti e regolari, sostenuto dai suoi genitori buoni cristiani cattolici, dal contatto e dall’esempio di fratel Teodoreto che continua a frequentare spesso. Studia e testimonia Gesù, a viso aperto, senza paura. Si fa stimare come uno degli allievi migliori. C’è un professore che bestemmia anche davanti agli allievi (ciò che è il colmo, ma succede anche oggi, più di allora). Giovanni, che non può sopportare che sia offeso così il suo Gesù, con garbo e decisione, aiuta l’insegnante a correggersi dall’orribile vizio, anzi lo mette a contatto con Giovanni Cesone, dell’“Unione Catechisti”, fondata da fratel Teodoreto, dove lui ha i suoi amici. Ha soltanto 13 anni. Dopo i tre anni di professionali, Giovanni si perfeziona con due corsi di disegno e arte presso l’Accademia Albertina e la “Scuola S. Carlo”, con ottimi risultati. Ne è licenziato con il massimo dei voti.  
  
Suo padre ora affida il ragazzo, già assai bravo nel disegno, specialmente dell’arredamento e del mobile, in particolare nell’“ornato”, a un disegnatore molto quotato a Torino e gli fa frequentare “arte scultorea”.  
  
Diventato un vero artista, dopo aver lavorato per conto suo disegnando impianti di riscaldamento e mobili ricercati, entra nell’azienda di casa, dove già lavorano i suoi fratelli più giovani, impratichendosi dal disegno alla lavorazione, all’amministrazione, con una maturità eccezionale per la sua età: assai riflessivo, sempre uguale di umore, attivo, laboriosissimo, buono e generoso con i dipendenti e i clienti, mite, affabile, gioioso, uno stile esemplare che incute ammirazione e rispetto. Un tipo davvero serio, insomma. E ha solo vent’anni.   
  
**Consacrato nel mondo**  
Un giovane così deve però avere un “segreto”, un centro vitale che lo anima: per Giovanni è la volontà e la ferma e vibrante intenzione, sempre rinnovata ogni giorno, di corrispondere alla chiamata di Dio, senza parole grosse, senza fumi e proclami, senza falsi misticismi, in semplicità e letizia, con limpidezza e rettitudine assolute, ad immagine di Gesù, che nella vita e sulla Croce, ha amato e si è offerto per la gloria di Dio e la salvezza dei fratelli, non per burla, senza scherzare, non per romanticismo, ma in verità.  
  
Fratel Teodoreto Garberoglio (1871-1954), astigiano di origine contadina, assai concreto nelle cose, gli ha insegnato, fin dalle elementari, a vivere il Cattolicesimo così. Dal 1912, ispirato dal Servo di Dio fra Leopoldo Musso (1850-1922), umile francescano laico, egli ha dato vita all’Unione del Crocifisso e di Maria Immacolata, in cui i giovani migliori si consacrano a Dio, con i voti, vivendo nel mondo, per portare il Vangelo nella società, nella scuola, nel lavoro, nella formazione dei ragazzi, in primo luogo con l’adorazione e il richiamo continuo a Gesù Crocifisso, unico Salvatore del mondo e unica sorgente di santità e della civiltà.  
  
A contatto di Teodoreto e dei suoi giovani consacrati, Giovanni Baiano matura la decisione di darsi tutto a Dio. Dopo aver pregato e riflettuto a lungo, decide di diventare “Catechista del Crocifisso”: vivrà nel mondo, ma non del mondo, uomo di un solo Amore, Gesù Cristo, casto, obbediente, povero nel distacco da tutto, pur possedendo la sua azienda e creando lavoro per sé e per gli altri, apostolo per far conoscere e amare Lui solo. Nel 1935, inizia il “noviziato”, appuntando alla “scuola” di fratel Teodoreto, mirabili e pratiche note d’anima. Il 29 giugno 1936, offre a Dio (quale gioia!) i santi voti, con intensità di fede e gioiosa trepidazione: “È una grande vigilia. Si compiranno in me grandi cose. Una luce nuova, sfolgorante brillerà nella mia anima. Da uomo rude, egoista, indolente, sonnecchiante nel mondo, che cieco brancola nel buio, o meglio nella penombra della vita comune, Gesù farà un apostolo grande, sublimandolo nella purezza, nella povertà e nell’ obbedienza” (21 giugno 1936). Apparentemente sembra non cambiare nulla nella sua vita, ma ora è un “consacrato”, un giovane tutto di Dio, che cammina più deciso verso la santità, fedele al regolamento dell’Unione Catechisti, impegnato, oltre che nella sua azienda, nel catechismo ai ragazzi, nello studio della sua fede, teso verso la perfezione. Ha il suo direttore spirituale nel Salesiano don Angelo Amadei (1868-1945), un vero “venator animarum” (un cacciatore di anime), un formatore che dal suo confessionale all’“Ausiliatrice” di Torino, salva e santifica le anime. Giovanni, abitando a pochi passi dalla medesima Basilica, è spesso là, ai piedi della Madonna e del suo “buon padre”, in Cristo.   
  
**“Gesù indica la rotta”**  
Una parola di Gesù colpisce a fondo Giovanni e lo trasforma: “Se il chicco di grano caduto in terra non muore rimane solo; se invece muore produce molto frutto” (Gv 12,24). Vive questa parola divina con intensità, guardando a Lui Crocifisso, lieto di seguirlo e di servirlo, di perdere la vita per la sua causa. L’ordinario lavoro di artigiano e di impreditore, la vita quotidiana con le grandi e piccole cose di ogni giorno, tutto si fa straordinario, mirando alla gloria di Dio, in unione strettissima con Gesù vivo e presente nella sua anima in grazia.  
  
Organizza la sua vita attorno a un orario di impegni densi di luce: la Messa, la meditazione, l’adorazione a Gesù Crocifisso e Eucaristico, il Rosario alla Madonna ogni giorno, l’esame di coscienza ogni sera per perfezionarsi. Le sue note d’anima rivelano la sua ascesa alla santità: “Alzata pronta, farla precedere dal segno di croce, da un saluto alla Madonna e un pensiero all’Angelo custode”. “Messa e Comunione: ritenerli come l’alimento indispensabile per la vita spirituale e come tali ottenerli a qualunque costo”. “Intensificare il fervore, riconoscere il grande dono che Gesù mi fa con l’offrirmi la S. Messa e la Comunione. Rinnovare con la S. Messa l’offerta di ogni mia attività della giornata”.  
  
Giovanni vive in intimità con Gesù: “Io mi trovo così vicino a Gesù per sua grazia speciale. Non solo devo astenermi da ogni peccato, ma ancor di più il pensiero di tante anime ingrate mi induca a stringermi intorno a Lui e riparare prima i miei mali commessi e poi gli altrui peccati”. Il 13 marzo 1938, gli muore il padre. Giovanni, a 27 anni, si trova a capo della sua azienda: senza scoraggiarsi si assume ogni responsabilità e fa l’impossibile affinché la mamma e i fratelli non soffrano troppo. Passa le notti a disegnare, di giorno esegue il suo lavoro, nei laboratori, con i clienti, giusto e generoso con i dipendenti. Il buon nome della sua famiglia e della sua azienda si accresce per la sua serietà, lo spirito di sacrificio, la gioia che irradia attorno a sé. Un sabato pomeriggio, all’ora in cui gli operai vengono a riscuotere la paga settimanale, si trova a non avere il denaro necessario. Giovanni rassicura il fratello Ferdinando assai preoccupato: “La Provvidenza ci aiuterà!”. In quel momento, squilla il telefono: una ditta gli anticipa subito molto denaro in contanti per un lavoro richiesto. Gli operai sono pagati mezz’ora dopo!  
  
Annota però: “La mancanza di papà mi è penosa... ma è un dolore che purifica... Come mi comporto con Ferdinando e con Albino? Come li sostengo nelle difficoltà?”. Si sente un secondo papà, pur bisognoso com’è, di aprirsi con qualcuno, di confidarsi. Ma sarà lui a soffrire, non gli altri più giovani di lui. Sente il bisogno di esser lasciato solo con Dio, di sganciarsi dagli impegni quotidiani, ma rimane al suo posto, testimone e missionario, nelle realtà del mondo, di Gesù Crocifisso che trasforma tutto a sua immagine, con la tensione viva verso Lui solo, verso il Paradiso. Scrive: “Le occupazioni si accavallano, i contrasti e le difficoltà corrono tra il frastuono, gli eventi rumoreggiano... È una lotta estenuante che richiede cuore forte, volontà gagliarda... Soltanto il contatto con Gesù Eucaristico può dare forza, vigoria per opporsi a questa marea che sale da ogni dove e tenta di travolgere. È Gesù che si erge faro luminoso a indicare la rotta”. La preghiera si fa struggente: “O Gesù, che tutto disponi al bene di coloro che ti amano, fa’ che io veda in ogni evento il tuo volere”.  
  
Una mattina di gennaio 1941, Giovanni, rientrando in casa dalla Messa, dice alla mamma: “Non mi sento bene”. Si siede per scrivere alcuni appunti, poi perde conoscenza. Quindici giorni di agonia terribile, a causa di una gravissima polmonite, di fatto incurabile. Si spegne, in silenzio, il 4 febbraio 1941. Sul suo quaderno di note personali, ha appena lasciato scritto: “Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia. L’uomo in sé ha nulla che lo soddisfi. Devo cercare di fare la volontà di Dio. Ha fame e sete di giustizia chi davvero attende alla propria santità”. Trent’anni appena: per farsi santo sulle orme di Colui, che appeso al patibolo più infame, da 2000 anni continua ad attrarre a Sé la gioventù e l’amore.   
  
Autore: Paolo Risso

**42) Giovannina Piazza**



﻿Giovannina è un modello di collegiale. Modello, nonostante che lo studio le costasse fatica e non brillasse per altre doti fisiche. Il suo babbo ci dice che la sua Giovannina "non era bella": capelli castani, fini e lucenti, occhi pensosi, volto pallido. Cresceva gracile perché fin dalla nascita era stata segnata dalla sofferenza. Esternamente non aveva dunque nulla di straordinario, ma chi l'avvicinava non poteva non ammirarla ed amarla, perché in Giovannina pulsava un cuore veramente d'oro sotto la volontà tenace e a tutta prova.  
  
Ristagno, piccolo paese piemontese adagiato tra fertili colline, la vide nascere il 3 maggio 1897 e la vedrà concludere i suoi giorni l'8 aprile 1912. Giovannina trascorrerà molti dei suoi 14 anni lontano dalla sua casetta natale: una casetta modesta ma comoda, con il suo cortile, la sua aiuola, il suo podere vicino.  
  
La mamma era ammalata e Giovannina non potè ricevere nemmeno il latte materno. Ristabilitasi, aveva dato alla luce un'altra bimba: Maddalena. Ma quando Giovannina aveva undici anni, l'età in cui più si comprende ed apprezza il dono di una mamma buona, la buona donna morì. Quanto soffrì il piccolo cuore di Giovannina! Soffrì perché il vuoto che lascia una mamma non può riempirlo nessun'altra creatura, neppure quella che il babbo sposerà nuovamente all'altare e che le bimbe chiameranno "mamma".  
  
Dell'infanzia di Giovannina il babbo ci ricorda la sua carità verso tutti.  
- Papà - diceva - io voglio molto bene ai poveri e agli storpi, come faceva Gesù.  
  
Se ne incontrava per via, si intratteneva dolcemente con i mendicanti e dava sempre loro qualche cosa, privandosi talvolta anche del necessario. Un giorno che incontrò un povero mendicante malato, disse:  
- Papà, posso portargli una scodella di minestra e anche quattro soldi?  
- Certo! - rispose il babbo.  
E da quella volta, tutti i giorni, portò la carità al mendicante.  
  
Amava tanto i fiori, ma soprattutto quelli che avevano dato il loro profumo a Gesù, accanto al Tabernacolo. Giovannina li voleva e li baciava con devozione.  
- Questi fiori hanno respirato l'aria di Gesù - diceva. Quando la malattia della mamma costrinse il babbo ad allontanare da casa le due piccole, Giovannina si sforzò di sorridere, mentre il cuore le sanguinava.  
Non farti vedere piangere, Maddalena - diceva alla sorellina, - se no papà soffre troppo.  
E poi, rivolgendosi al padre:  
- Papà, coraggio, noi siamo serene!  
  
Più tardi fu mandata in collegio. Fu lì che un triste giorno del 1908 la direttrice le comunicò la dolorosa notizia: la sua mamma era andata in Cielo. Abbracciò il babbo venuto a prenderla e partì con lui, piangendo senza conforto.  
Rientrò in collegio insieme alla sorellina Maddalena. Il babbo era nuovamente solo, ma Giovannina avrebbe pregato per lui, avrebbe fatto da mamma a Maddalena e si sarebbe fatta ogni giorno più buona.  
  
La breve vita di Giovannina Piazza è tutta improntata a pietà: la preghiera le ha fatto comprendere molte cose, tanto da fare stupire i grandi.  
- Dio ci dà il tempo perché con esso noi possiamo acquistare il Cielo - diceva, e perciò cercava di far tutto per piacere al Signore.  
- Che cosa pensi, mentre lavori? - le si domandò un giorno.  
- Penso - rispose con franchezza - che su questa terra sono in esilio e che la mia patria è il Paradiso, verso cui devo rivolgere tutto il mio cuore. Verso la sorellina era piena di attenzioni. Vigilava maternamente sulla sua condotta, le faceva riconoscere i suoi difetti, la riprendeva quando era opportuno, le suggeriva atti di virtù e specialmente pregava e si sacrificava per lei.  
Un giorno una delle sue maestre la invitò ad essere più dolce verso la sorella. Giovannina ringraziò per il consiglio e disse:  
- Pensavo di dover fare così per aiutare Maddalena a vincere in fretta i suoi difetti, ma cercherò di correggere me stessa e farò come mi insegna lei. Sarò più dolce, vedrà.  
  
Maddalena si stava preparando per la prima Comunione e Giovannina fu tutta presa dal desiderio di adornarne l'anima meglio che poteva. Chiedeva alle suore e alle maestre consigli e fioretti spirituali da suggerire alla sorella o da fare con lei, ma la piccola non la seguiva. Da qualche tempo era, inoltre, disattenta alle lezioni di catechismo. Giovannina lo seppe e se ne mostrò addolorata. Escogitò, allora, un mezzo singolare per aiutare la sorella: fare penitenza lei.  
  
Tutti i giorni sostava sulla porta del refettorio, in attesa di Maddalena e le domandava il voto che aveva avuto nella lezione di catechismo. Se buono, sorrideva ed entrava con lei in refettorio, se cattivo, si faceva triste e diceva:  
- Ebbene, farò penitenza per te: oggi starò senza bere. Giovannina soffriva molto la sete e Maddalena, che lo sapeva, cercò, da allora, di evitarle quel patimento.  
- Mi pare proprio che Maddalena ora si prepari a fare una bella e santa Comunione - disse, dopo alcuni giorni, alla maestra. E aveva ragione.  
Un giorno fu vista piangere perché Maddalena aveva parlato in cappella e aveva, quindi mancato di rispetto al suo Gesù.  
Oh, quanto amava il suo Gesù! Stare in cappella per lei era una festa. Resisteva per molto tempo in ginocchio, senza appoggiarsi al banco, con un contegno edificante.  
  
- Che cosa dici a Gesù dopo la Comunione? - le fu chiesto.  
- Poso la mia testa sul suo Cuore, come ha fatto san Giovanni nell'Ultima Cena e lo lascio parlare.  
E Gesù le diceva di essere umile, caritatevole, obbediente. E lei sapeva offrirgli tante rinunce. Quando in cappella, per la sua debole salute si sentiva venir meno, reagiva con tutte le sue forze.  
- Guai se faccio vincere il mio corpo! - diceva - Perdo subito il fervore e faccio dispiacere a Gesù.  
Quando era costretta a letto e quindi a restare senza il suo Gesù, diceva che quello era un giorno di grande sacrificio.  
Una volta il Signore permise un malinteso per darle la gioia della sua unione eucaristica. Giovannina stava pre-parandosi alla. Comunione, quando sentì un leggero tocco alle spalle e una voce che le diceva:  
- Esci!  
Pensò si volesse avvertirla di avviarsi verso la balaustra e lo fece con sollecitudine, ma finita la Messa le venne chiesto come mai non avesse obbedito quando era stata chiamata fuori per la visita medica. Capì allora che Gesù aveva permesso il malinteso perché facesse la Comunione senza disobbedire.  
  
Un giorno, vedendo in cortile la suora addetta al parlatorio, le corse incontro per domandare:  
- Cerca me? Da molto tempo il babbo non viene a farmi visita.  
- Recita un'Ave Maria e la Madonna te lo manderà presto - rispose la suora.  
- Veramente, - rispose sorridendo - ho tanto desiderio di vedere il babbo, ma avendo ricevuto la Comunione questa mattina, che cosa posso desiderare di più?  
Per Giovannina la santa Comunione era la cosa più im­portante della sua vita.  
  
Una suora riferisce: "Avendo bisogno di consegnare un foglio ad una suora che si era allontanata, chiamai Giovannina, pregando di raggiungerla. La suora non era molto lontana, ma Giovannina mi guardò, sorridendo, e mi disse:  
- Permette che prima chieda il permesso all'assistente? Fin qui Giovannina amava l'obbedienza.  
Anche quando assisteva a rappresentazioni teatrali, Giovannina offriva fioretti a Gesù. Sul più bello della rappresentazione chiudeva gli occhi e si raccoglieva in preghiera, oppure si rivolgeva alla compagna vicina, invitandola a fare una Comunione spirituale o un atto di riparazione a Gesù. Andava spesso a visitar e Gesù in cappella, e se vi trovava qualche suora le diceva umilmente:  
- Mi lasci pregare per lei!  
Somigliare a Gesù era il suo sforzo continuo. Un giorno fu vista camminare a fatica, gravata com'era dal peso di molte borse da lavoro che alcune compagne non avevano riposto nell'armadio.  
- Lasciati aiutare, - le disse una compagna - non vedi che non puoi quasi camminare?  
- Oh, no! È una fortuna che io possa somigliare un poco a Gesù che portò con tanta pena e fatica la croce!  
Desiderava che anche gli altri imitassero Gesù nel sacrificio.  
- Giovannina, - le diceva Maddalena - guarda le mie mani come sono gonfie! Guarda che geloni! Mi fanno male, sai?  
Giovannina si commuove, l'accarezza e l'incoraggia:  
- Guarda il Crocifisso, Maddalena: ha patito tanto per noi! E tu non sei capace di soffrire un poco per lui?  
Chiedeva di essere umiliata ed era lieta quando gli si offriva qualche occasione.  
Le sue compagne più spensierate non capivano come mai Giovannina non perdesse mai la pazienza.  
- Vogliamo metterla alla prova? - dicono un giorno, e buttano sotto il tavolo del refettorio delle palline e delle strisce di carta.  
  
L'assistente chiede:  
- Chi ha gettato la carta per terra?  
- È stata Giovannina Piazza!  
Giovannina che è innocente china il capo come se fosse colpevole.  
- Mi scusi, - dice - non lo farò più.  
Accanto all'obbedienza e all'umiltà, c'era la vigilanza assidua per conservarsi pura.  
- Temo i pericoli delle vacanze - diceva.  
- Papà, - scriveva - fai accendere una candela all'altare della Madonna, perchè Maddalena ed io, tornando a casa, possiamo passare bene le vacanze e conservarci pure.  
- Quanta responsabilità nel dare il buon esempio avrò verso mia sorella! - confidava ad un'amica. - Prega per me.  
Chi le ispirava tanto amore alla purezza era il tenero affetto e la sua devozione verso la Vergine Maria, l'Immacolata. Si iscrisse all'Associazione delle Figlie di Maria e quello fu un giorno di dolcissima festa per lei.  
- Oh! - confidò ad una compagna - voglio chiedere alla Madonna che quest'anno mi prenda con lei. Su questa terra c'è il pericolo di offendere sempre il Signore.  
Quello stesso giorno in cui fu iscritta alle Figlie di Maria una suora la sentì tossire.  
- Questa tosse - disse Giovannina sorridendo - sembra nulla, ma io so che mi condurrà alla tomba. Sarei felice di morire ora.  
Prima di allora non aveva sofferto alcun disturbo pol­monare, nonostante fosse stata sempre molto gracile.  
Passarono pochi giorni e Giovannina deperiva. Le fu chiesto se sentisse male. Descrisse candidamente tutto il male di cui soffriva e confidò di aver sempre chiesto due grazie: "primo, poter soffrire senza che nessuno se ne accorgesse; secondo, avere quel po' di forze necessarie per compiere tutti i suoi doveri e accontentare la suora".  
Il dottore la trovò affetta da meningite e consigliò di rimandarla a casa per respirare una buona aria. Giovannina lasciò il collegio con il presentimento che non vi sarebbe più tornata. Soffrì serenamente per alcuni giorni e il sabato, essendo pienamente cosciente del suo stato, ricevette l'Estrema Unzione e il Viatico. I presenti la videro quasi trasfigurata, con lo sguardo fisso verso il Cielo.  
- Giovannina, che cosa guardi?  
- Vedo una corona e degli Angeli.  
Continuò a soffrire tutta la domenica. Il lunedì di Pasqua, Giovannina andava gioiosa con gli Angeli, a ricevere la corona che aveva visto brillare sul suo capo.  
Giovannina, insegna a tutti i fanciulli a conservare gelosamente il loro cuore puro come un giglio!   
  
Autore: Maria Cecilia Calabresi

**43) Giulietta Cambarou**



﻿ Un lembo della Francia. Un centro operaio con molte fabbriche, gruppi di casette annerite dal fumo e divise da orticelli, una via principale che taglia il quartiere e, prolungandosi oltre le case, conduce ai prati sorridenti di sole e di fiori: è la via delle farfalle.  
  
Vicino alla via sorge una grande Cappella. Alcuni decenni prima, vi si erano stabiliti i Padri Francescani per fare un po’ di bene alle anime degli operai; ma il governo repubblicano, che mal sopportava quest’opera di redenzione morale, li espulse senza indugio dal paese, il piccolo convento fu trasformato in una bottega di calzolai, ma la Cappella, per buona sorte, fu risparmiata quasi per miracolo.  
  
La signora Maria Cambarou, donna di profondo sentimento cattolico e fornita di una certa cultura, si propose di aprire una scuola privata per i fanciulli del quartiere; le stava sommamente a cuore la sua figliola Giulietta, perciò voleva che ricevesse l’insegnamento religioso e fosse educata nella Chiesa cattolica.  
  
Giulietta nacque il 26 luglio 1910. Nei primi anni soffriva molto d’attacchi nervosi. Trascorreva parte della sua vita presso i genitori a Limoges, parte a Bourg coi nonni. Una sorella, di nome Giovannina, era l’idolo della casa, era il centro di continue attenzioni; ma questo non fece che viziare completamente la piccina la quale trovava naturalissimo che Giulietta dovesse cedere in tutto davanti a lei, che le cedesse i giocattoli più belli e accorresse ad asciugarle le lagrime quando qualche capriccio la faceva strillare.  
Giulietta contava appena cinque anni, quando diede i primi segni della sua tenera pietà.  
«Mamma, io amo il buon Gesù con tutto il mio cuore! Più del cielo, più d’ogni altra cosa!».  
«Mamma, la sera nel mio lettino prego sempre il buon Gesù».  
«E che cosa Gli dici, mia cara?».  
«Lo prego di perdonare i miei peccati... di perdonare i peccati di tutti gli uomini... anche quelli di Giovannina».  
Un’altra volta le disse:  
«Mamma, sai qual è la più buona di tutte le mamme?».  
«Quale, amor mio?».  
«La Santissima Vergine. Sai anche qual è la più bella di tutte le case?».  
«Quale, piccina?».  
«La casa del paradiso».  
La signora Cambarou incominciò l’educazione religiosa di Giulietta quando questa aveva due anni. La bambina mostrava già un’indole caparbia, impulsiva e capricciosa. Fu compito della madre guidare le buone tendenze della figliola a combattere, per amor di Gesù, i lati deboli della sua natura.  
Giulietta andava ogni domenica alla messa in compagnia della mamma. Nell’ubbidienza pronta ed esatta essa trovò il mezzo più effi­cace per vincere e padroneggiare le proprie inclinazioni. Senza il permesso della mamma non prendeva né un pezzo di pane, né un ritaglio di stoffa, né un avanzo di nastro, per quanto piccolo. La mamma la stimolava inoltre ad imporsi qualche piccolo sacrificio per amore di Gesù, ciò che ella faceva con trasporto di gioia.   
  
**La Prima Comunione**  
A Limoges i pareri circa la Comunione anticipata dei bambini erano ancora molto disparati. Giulietta aveva un prozio sacerdote, Don Mario Cambarou che nel 1916 venne a Bourg, dove si recarono anche i genitori della bambina. Questa aveva sei anni. Lo zio la esaminò e poi pregò il parroco di fare altrettanto. Giulietta rispose alle domande con tale semplicità e chiarezza, che i due sacerdoti giudicarono che poteva ben ricevere la prima santa Comunione; si trattava semplicemente di fissare il giorno. Il parroco stabilì il 6 agosto e lo zio amministrò di sua mano la S. Comunione alla nipotina che sembrava un angelo di purezza e d’innocenza.  
  
«Mamma, oggi alla santa Comunione ho detto al caro Bambino Gesù: "So che non si devono commettere peccati e nemmeno raccontare bugie; io non voglio certamente fare né l’una, né l’altra cosa". Allora dentro in cuor mio ho sentito rispondermi: "Tu mi procuri una grande gioia"».  
Dopo la sua prima Comunione Giulietta continuò la sua vita tranquilla sotto gli occhi dei genitori. Don Mario non voleva che i nipoti venissero troppo a contatto con gli altri fanciulli: essi dovevano essere educati e istruiti in famiglia. I genitori erano profondamente religiosi, perciò i figlioli crescevano in un ambiente pieno di buoni esempi e di sante impressioni. Mamma e figliola si accostavano tre volte in settimana alla mensa eucaristica.  
  
Giulietta aveva inoltre una tenera devozione alla Madonna. Quando per motivi di salute si trovava a Bourg presso i nonni (era il mese di maggio), desiderava di avere il suo piccolo altare della Madonna.  
«Mamma, non potresti allestirmi un altarino per il maggio (il mese dedicato a Maria SS.), che io possa vedere dal mio letto?».  
«Come si fa, piccina mia? Non è una cosa tanto facile, c’è troppo poco spazio!».  
«E non potresti farlo sul cassettone? ... È subito fatto!».  
La mamma appagò questo suo desiderio, e la bambina ne rimase così contenta, che era addirittura commossa e riversava nella preghiera l’intima gioia del cuore. Anche i nonni dovevano pregare con lei.  
«Cara nonna, caro nonno, venite! ...Pregate accanto al mio letto, pregate un pochino anche per me».  
Al nonno poi diceva: «Se non possiamo andare tutti alla funzione del maggio, va’ almeno tu, nonno».  
Quando Giulietta prometteva qualche cosa, si poteva star certi che avrebbe mantenuta la parola. Aborriva le chiacchiere, le invidiuzze e le bugie. All’avvicinarsi del S. Natale si sentiva tutta felice. Con un bel serto di fioretti e di mortificazioni preparava il suo cuoricino per far piacere al Bambino Gesù. Il pensiero dei doni di Natale le anticipava una gioia infantile; però asseriva di esser pronta a rinunciarvi per amore di Dio, se così fosse stata la volontà, o anche solo il desiderio dei genitori. E com’era riconoscente per ogni piccola cosa!  
L’ultimo Natale della sua vita fu ben triste per Giulietta: era ammalata da sei settimane. La Comunione che un sacerdote le portò nella festa di Gesù Bambino, fu per lei un raggio di luce. Alcune persone che accompagnavano il SS. Sacramento restarono profondamente commosse e edificate al vedere la devozione della piccina. Giulietta non piangeva, pur vedendo gli altri piangere, ma si mostrò ilare e lieta e le parve di sentirsi meglio degli altri giorni.  
«Oggi è Natale!» disse con un bel sorriso «forse il Bambino Gesù vuole che oggi stia meglio».  
Infatti, la febbre cessò e il giorno seguente poté alzarsi. La sua gioia era evidente, ma non la esternò a parole.  
Giulietta viveva la vita interiore: s’era fatto una dimora nel suo piccolo cuore e raramente parlava di sé. Quantunque la mamma fosse l’unica sua confidente, pure anche con lei usava una certa riservatezza. Del resto era vivace e premurosa, era assidua e sempre di lena non meno nello studio che nel gioco. Facile all’entusiasmo, s’interessava d’ogni cosa; dotata d’un fine senso del bello, amava le bellezze della natura e la poesia del canto. Per questo la piccina si trovava benissimo a Bourg, luogo ameno e tranquillo, nascosto dietro una collina rivestita di boschi. Qui, sotto i vecchi castagni, si trastullava con Giovannina, oppure sulle sponde del ruscello sedevano le due fanciulle, con la lenza e con l’amo, a pescare i pesciolini.   
  
**Un amaro disinganno**  
La prima delusione della sua vita Giulietta la provò a riguardo del Natale, quando "il Bambino Gesù le riempì le scarpette di doni". Era già febbraio, e la bambina stava in conversazione con una sua compagna di nome Maria, nel piazzale della scuola. Questa le diceva che se la sua mamma avesse accompagnato il funerale di un bambino, era certa che ne avrebbe avuto sfortuna, lei e tutti gli altri. Giulietta disse che quella era una superstizione bella e buona.  
  
«Tu parli di superstizione? Tu?» replicò subito Maria «ma se tu stessa credi ancora ai doni di Gesù Bambino!».  
Giulietta, rattristata, corse a casa in cerca della mamma.  
«Mamma, è proprio Gesù Bambino che ci porta i doni di Natale?».  
«C’è l’uso di dir così, cara figliola, ma in realtà non è vero».  
La povera bambina restò come fulminata! Dal pallido visino colavano silenziose le lagrime senza un singhiozzo, senza un motto. Ambedue tacquero alcuni istanti, poi la mamma, non trovando parole di conforto, baciò quella sua cara creatura, così tristemente delusa. «Ah! Mamma, ora il Natale non sarà più così bello!... Dunque non è stato Gesù Bambino a portarmi la bambola?». «No» e la mamma piangeva. «E nemmeno gli altri giocattoli, quando ero più piccina?». «No» e le lagrime continuavano a scorrere. «Ah! Mamma! Me l’avessi almeno detto tu! Non dovevano togliermi l’illusione in questo modo!... m’ha fatto troppo male!».  
Era forse nei disegni della divina Provvidenza, che Giulietta dovesse sostenere questa prova che per lei fu grave. Tre mesi dopo morì e la grande delusione avrà di certo contribuito ad illuminare sempre più la sua bell’anima e ad avvicinarla a Dio.  
  
**La piccola inferma**  
Il 18 novembre 1922 Giulietta si lamentò d’una grande spossatezza. Nella notte si alzò la febbre, cosicché il giorno dopo dovette stare a letto. Il medico la trovò malata di polmoni e ordinò di portarla in campagna; così, ai primi di marzo, il babbo l’accompagnò a Bourg presso i nonni. Per alcune settimane si sentì sempre bene, ma poi la febbre riprese con maggior violenza. Giulietta soffriva in modo indicibile; gli sforzi di tosse, accompagnati da vomito violento, duravano spesso lunghe ore; la debolezza la prostrava sempre più, ma la cara inferma conservava la sua pazienza senza mai lamentarsi.  
La mamma veniva spesso a Bourg, ma ogni volta il distacco era per la figliola un grande sacrificio che pure sopportava in silenzio, anzi non avrebbe nemmeno voluto che chiamassero la mamma, quando la febbre saliva, perché voleva risparmiare ogni dolore ai suoi cari. Ma la mamma veniva. Veniva proprio quando il pericolo si faceva sempre maggiore. Grande era la gioia che provavano nel rivedersi. «Oh! Mamma, come sono felice di vederti qui!... Quante volte ho pensato che sarebbe così bello, se mi curasse la mia mamma!». La mamma le disse che sarebbe restata con lei per curarla e Giulietta ne rimase oltremodo contenta.   
  
**Giulietta ritorna tra gli angeli**  
La madre vedeva chiaramente che la sua bambina si avvicinava all’eternità. Il parroco la confortava spesso col pane degli Angeli e un giorno le amministrò l’estrema Unzione.  
Era la metà di maggio del 1923 e già la morte s’annunciava vicina.  
«Morirò?» chiese l’ammalata.  
La mamma incominciò a prepararla al passo estremo.  
«Vedi, amor mio» le disse «le anime che amano Dio vogliono fare la sua volontà. Tutta la perfezione sta qui: nell’adempire la santa volontà di Dio. Vi sono delle anime che passano tutta la vita nei conventi a far penitenza, ad ubbidire, a patire e così raggiungono la santità. Tu puoi farti santa, se accetti volentieri ciò che ti manda il buon Dio. Se Egli vuole che tu viva ancora a lungo, sei contenta? Se poi vuole che tu soffra e vada in paradiso, sei contenta ugualmente?».  
«Oh! Sì... parla ancora, mamma..., parla più piano...».  
«Il buon Dio ti ha già perdonato tutto: adesso ti fa far penitenza anche per i più piccoli difetti».  
«Sei sicura, mamma?».  
«Sì, cara figliola. Quando la tua mamma ti contempla così martoriata dai dolori, ti perdonerebbe, anche se avessi commesso delle colpe gravi. E il buon Dio, che ti ama assai di più, non perdonerà i tuoi piccoli falli?».  
L’intimo colloquio continuò ancora.  
Giulietta aspettava il babbo e la sorella Giovannina. Tendeva l’orecchio per sentire se arrivava la carrozza. Non sentendo nulla, s’inquietò e disse: «Non viene!».  
«Ma sì, viene di certo!... Vado a prenderlo io... guarda! Eccolo, lo vedo».  
La mamma uscì incontro al babbo: egli era così accasciato dal dolore, che non fu capace di entrare subito nella stanza della morente. Nell’indugio dell’attesa, Giulietta si volse alla nonna: «Babbo e mamma piangono».  
Il padre s’accostò a quel letto di morte.  
«Dunque, Giulietta mia, come stai?».  
«Non tanto male» rispose con un sorriso.  
Tutto il giorno fu tormentata dalla sete. Un quarto d’ora prima di morire parlava ancora.  
«Mamma, mi si oscura la vista... gli occhi mi fanno male!».  
«Sì, cara figliola... Non vedi bene?... Sarà la nebbia».  
Ad un tratto si fece tutto buio agli occhi della morente, le membra s’irrigidirono in un freddo mortale, il respiro divenne breve, poi impercettibile e quell’anima pura di fanciulla volò in seno al suo Dio, mentre il padre diceva ad alta voce: «Signore, prendila con Te!... Noi te la doniamo... facciamo il sacrificio di questa cara figliola».   
  
**La sepoltura**  
Giulietta era sbocciata come un fiore di prato per piacere a Gesù in Sacramento; l’avevano ammirata solo gli occhi di Dio e dei genitori. Ora era sfiorita.  
Adorna del bianco velo da sposa della mamma, il Crocifisso tra le mani, fu composta nella camera ardente. La morte aveva cancellato le tracce del lungo dolore su quel volto che appariva più bello di quando era in vita. Tutta coperta di fiori bianchi, la piccola salma pareva scomparire sotto quel trionfo di candore e di profumi.  
Lo strazio dei genitori si fece più vivo, quando si videro davanti la loro figlioletta così bella, così pura. Ripetevano tuttavia, col cuore spezzato, le parole del sacrificio: «Signore, te la doniamo con tutto il cuore!». Quindi con le loro mani composero la piccina nella bara che fu portata a braccia da quattro fanciulle biancovestite. La partecipazione fu così unanime e larga, che il funerale, più che un mesto rito di morte, parve una festa trionfale.   
  
**Bambini santi**  
Può un bambino farsi santo? Oh sì, purché lo voglia! I santi sono uomini come noi, semplici, buoni, che amano tanto tanto il buon Dio. Si purificano di frequente nel sacramento della penitenza, si nutrono ancor più spesso della santa Comunione, fanno molti piccoli sacrifici ed esercitano la carità del prossimo in tutto quello che possono.  
Quando sono ancora piccini, ubbidiscono prontamente ai genitori e in scuola prestano attenzione e studiano con diligenza. Il fanciullo pio prega volentieri e non solo per sé, ma anche per i suoi genitori, per i peccatori, per le anime del purgatorio, per tutti gli uomini. Egli incomincia la sua giornata con un piccolo sacrificio, alzarsi per tempo, per amore di Dio; volge spesso e volentieri il suo pensiero all’amabile Bambino Gesù e procura di fare ogni cosa per bene, proprio come faceva Gesù Bambino. Non si lamenta mai né del cattivo tempo, né dei compagni, ma è sempre contento e tranquillo, anche se qualche cosa non gli garba. Tutti dicono: «È un fanciullo paziente».  
Se l’ira gli monta alla testa, sa contenersi subito e pensa: «Voglio vincermi! Per amore di Gesù Bambino non voglio arrabbiarmi!». Così il buon fanciullo diventa sempre migliore, e agli occhi del buon Dio è santo e puro come un angelo.   
  
Fonte: [www.vocechegrida.it](http://www.vocechegrida.it)

**44) Laura Degan**



﻿ Laura nasce il 13 dicembre 1987, giorno di santa Lucia, nell’ospedale di Padova da Paolo Degan e da Paola Franceschetto. Viene battezzata dal parroco, don Rino, domenica 7 febbraio 1988. È una bambina solare, vivace, felice, che ama giocare, correre, saltare. Ha appena due anni quando il 25 febbraio 1990 i medici le diagnosticano una malattia gravissima e la famiglia decide di portarla al Santuario di San Leopoldo, qui un religioso apre per la piccola la vetrinetta dove viene custodita il saio del Santo: la mamma ne ha preso un lembo e lo ha appoggiato al viso di Laura;, a questo punto la piccola si è inginocchiata e ha così pregato: «Nonno Poldo, aiutami a guarire!».  
  
Il 27 febbraio 1990 Laura entra per la prima volta in sala operatoria nel reparto di chirurgia pediatrica dell’Ospedale di Padova: è molto agitata e per acquietarsi decide di chiedere alla mamma di cantarle l’Ave Maria e si addormenta.  
Della situazione di Laura viene informato nel 1991 Giovanni Paolo II, al quale Laura fa pervenire disegni e offerte per i bambini poveri e dal Vaticano partono messaggi e corone del Rosario.  
  
L’8 gennaio 1993 è sottoposta a trapianto di midollo, mentre l’11 febbraio, festa della Madonna di Lourdes, la mamma porta Laura alla basilica di Sant’Antonio, dove si trova il Vescovo, monsignor Antonio Mattiazzo che benedice la piccola malata.  
Frequenta la scuola materna, il catechismo fino a tre mesi di scuola elementare. Impara a leggere e scrivere e il 16 maggio 1994 compone una poesia dal titolo La primavera è bella. La famiglia riesce ad ottenere dal parroco la possibilità di anticipare la Prima Comunione, che Laura desiderava tanto ricevere.  
  
La sera del 6 luglio 1994, festa di santa Maria Goretti, Laura venne vestita di bianco e di blu, come il giorno della processione del Corpus Domini del 1993, quando aveva sparso petali di rose per le vie del paese. Espresse i desiderio di poter essere presente anche lei il giorno in cui i suoi compagni di prima elementare avrebbero fatto la loro prima Comunione e chiese: «Posso farla anch’ io con la tunichetta bianca?».>  
Dal 6 luglio Laura prese la Comunione tutti i giorni, finché fu possibile andò con la sua mamma alla Santa Messa della chiesa del Sacro Cuore di Saccolongo e un giorno proprio la mamma, tenendola in braccio, le spiegò tutta la Via Crucis. Quando non le fu più possibile andare in chiesa, perché costretta a letto, un sacerdote, fra i tanti che conosceva la famiglia degan, le portava l’Eucaristia che la piccola attendeva con grande apprensione. Capitava che venisse anche celebrata la Santa Messa nella sua cameretta, che era diventata luogo sacro, dove l’amore divino si incontrava con Lauretta. Don Rino ha lasciato scritto: «Quello che mi sorprendeva sempre in questa bambina di pochi anni non era tanto l’atteggiamento raccolto e consapevole che assumeva nel ricevere l’Eucaristia, quanto invece il silenzio e la solitudine che voleva attorno a sé: chiedeva di rimanere sola, di non essere disturbata. Certe cose non si percepiscono se non nel silenzio e con gli occhi del cuore. Non per nulla Gesù, in un impeto di commozione, lodò il Padre con le parole: Ti benedico, o Padre, perché hai rivelato i misteri del Regno di Dio ai piccoli e non ai sapienti!».  
  
Il viso di Laura era ormai sfigurato e stava perdendo la vista. Un giorno, nel giardino degli amici Meggiorin, mentre veniva recitato il Rosario, come tutti i lunedì, per la guarigione della bambina, Laura esclamò ad un tratto: «Guarda un Angioletto! Vedo un Angelo!» e da allora lo vide, fino alla fine, e alla mamma che le chiedeva che cosa si dicevano fra di loro, lei rispose: «Tu parla con il tuo Angelo; io parlo con il mio». La sera del 1° agosto 1994, verso le 22,30, già in condizioni molto gravi, Lauretta si mise a cantare l’Inno della Madonna di Czestochowa. Una volta venne a farle visita un padre della basilica ci Sant’Antonio, dove Laura era stata più volte pregando sul marmo dove riposa il taumaturgo, portando con sé una reliquia del santo. Ma quale meraviglia quando le venne portato un frammento della Santa Croce di Cristo Gesù.>  
>  
La sera del 6 agosto, giorno della Trasfigurazione, riceve la Santa Cresima e fra il 9 e 10 dello stesso mese perse la vista, ma non ci fu lamento; quando si avvicinava al fratellino Marco lo accarezzava e gli diceva che era bellissimo, pur non vedendoci. Lauretta chiese alla mamma di assistere ogni mattina alla Santa Messa perché così facendo i suoi mali diminuivano, la nonna era molto preoccupata dell’assenza della mamma, temeva, infatti, le frequenti emorragie a cui la nipotina andava soggetta. Ma la piccola la rassicurava sempre, affermando che mentre la mamma era in chiesa non poteva accaderle nulla di male.  
  
Una notte si mise a piangere angosciata, dicendo di soffrire molto a causa di fasci di luce fortisismi; in realtà la camera era totalmente al buio; ma, appeso, alla parete c’era un immagine di Gesù Misericordioso, dal qual scaturivano grandi fasci di luce. Quelli che colpivano Laura?>  
La notte, spesso, non riusciva a riposare, allora ascoltava Radio Maria, in particolare i canti rivolti a Maria Vergine e il santo Rosario, ma le piaceva molto anche ascoltare la voce di Padre Pio, registrata su cassette. Oppure parlava con la mamma o la nonna. Si considerava fortunata perché poteva avere sempre accanto a sé la sua mamma e avere le medicine necessarie, non così, diceva, accadeva ai poveri bambini del Ruanda o della Bosnia. Il viso bellissimo, innocente e puro divenne tutta una piaga e nei momenti di grande sofferenza chiedeva delle gocce di olio santo da mettere nelle orecchie che sentiva chiuse; oppure faceva richiesta che le venisse bagnato il viso con l’acqua benedetta o che si appoggiassero sulle piaghe alcune foglie di edera del pozzo della Madonna del Sacro Cuore di Saccolongo. La casa ospitava continuamente sacerdoti, religiosi e religiose: ognuno di loro ha mantenuto un ricordo immacolato di Lauretta ed è pronto a testimoniare, come molte altre persone che l’hanno conosciuta, la sua santa piccola esistenza. Casa Degan divenne così luogo di preghiera e si potrebbe dire di espiazione per i peccati altrui.  
  
Parlava con Gesù Bambino, la Madonna e il suo Angelo custode fino ad arrivare a domenica 11 settembre 1994. Alle 13,50 la mamma appoggiò alla sua gola un’immagine di padre Pio. Spirò. Lascia testimonianza la nonna: «Insieme al forte dolore per il distacco che regnava nei nostri cuori anche una grande pace. La tua mamma disse al parroco di suonare le campane a festa. Don Rino, dopo un attimo di perplessità, esaudì questo suo – e certamente anche tuo – desiderio».   
  
Autore: Cristina Siccardi

**45) Livietto Capaci**



﻿ **Il profilo del piccino**  
Chi era Livietto? Un ragazzino che amava molto il divin Redentore nella Santa Eucaristia e che, a sua volta, era ricambiato da Gesù con grazie del tutto particolari. Era un piccolo italiano, nato il 30 novembre 1910 nella villa dei suoi genitori presso Vitulazio, in provincia di Caserta. Non aveva ancora due anni e Livietto si ammalò così gravemente, che si temette di perderlo. La madre sua, donna di pietà, fece una dolce violenza al cuore della Madre Santissima, perché le ridonasse sano e buono il suo bambino; e Maria esaudì benignamente le sue preghiere. Livietto guarì e crebbe sì bello e robusto di spirito e di corpo, che era la gioia dei suoi genitori.  
  
Con lo sviluppo fisico si veniva manifestando in lui una tenera pietà infantile; ma allo stesso tempo si pronunciavano fortemente certe disposizioni e tendenze nient’affatto buone. L’orgoglio lo traeva a dominare sugli altri, e l’egoismo lo portava a tenere per sé tutto ciò che v’era di bello e di buono. La saggia madre lo ammoniva che un bravo bambino non deve fare così e Livietto, dotato di buona volontà, si diede subito a rintuzzare questi due difetti.  
  
All’età di quattro anni, un giorno si fece in compagnia dei fratelli e delle sorelle che andavano in chiesa a confessarsi. Per ultimo entrò egli pure nel confessionale senza sapere, naturalmente, che cosa dire. Depose bravamente il cappello sulle ginocchia del confessore il quale lo interrogò con precisione. Lo preparò e infine gli disse di recitare in penitenza due Ave Maria. Livietto pensò tra sé: «Oh! Sarebbe ben stata sufficiente anche una sola Ave Maria!».  
  
Nella cappella delle Suore della Speranza si trovava un giorno un piccolo gruppo di adoratori; vi si aggiunse anche Livietto, come il più piccino: aveva appena quattro anni e mezzo. Durante l’adorazione scoppiò in pianto e proruppe in singhiozzi così forti, che lo si dovette portare a casa. La mamma gli domandò amorevolmente il motivo di quel suo pianto ed egli confessò con candore: «Il sacerdote disse che i bambini cattivi e disubbidienti offendono Gesù!... Io... io sono uno di quelli!... ».  
La mamma gli mise il cuore in pace ed egli parve soddisfatto.   
  
**La letterina a Gesù**  
Ben presto si accese in lui il desiderio della S. Comunione. Quando i fratelli e le sorelle si accostavano alla Comunione, Livietto li seguiva fino ai piedi dell’altare, s’inginocchiava e stava lì attento con le manine giunte e gli occhi sgranati. Essi lo trattenevano con bella maniera dicendo: «Stai via, Livietto; sei ancor troppo piccino e un po’ troppo ostinato».  
Ma un giorno il bambino prese in disparte la sua buona mammina alla quale confidava sempre i suoi piccoli segreti.  
  
«Senti, mamma,» le disse risoluto «scrivi con la matita ciò che ti detto: io poi ripasserò col pennino sul tuo scritto».  
«A chi vuoi scrivere, amor mio?».  
«Voglio scrivere al mio caro Gesù. Egli mi capirà».  
«E che cosa desideri da Lui?».  
«Vorrei andare in paradiso! Lassù deve essere mille volte più bello che a Posillipo».  
  
Così nacque la seguente letterina:  
«Caro Gesù!  
Quando verrò in paradiso? Babbo è andato via, mamma mi ha permesso di scrivere la lettera. I fratelli e le sorelle sono a casa. Ogni giorno recito un’Ave Maria per il babbo.  
Il tuo Livio».  
  
Ebbe un bel da fare a ricalcare col pennino le parole scritte a matita. Quando ebbe finito, nascose la letterina nel camino e attese con ansia la risposta Naturalmente doveva scriverla la mamma, e le sue sagge parole dovevano essere ascoltate come parole di Gesù. E non tiene forse la mamma il luogo di Gesù? Dopo alcuni giorni Livietto trovò nel camino la risposta, e la mamma gliela dovette leggere.  
Quella sua naturale energia di volontà lo rendeva talvolta ostinato e caparbio; tuttavia tendeva sempre a migliorare se stesso.  
«Voglio essere buono! Devo riuscire!».  
  
Quando mancava in qualche cosa, si rimetteva, dicendo: «Ma così non può andare!».  
Però Gesù era contento di lui ed egli lo sapeva.  
Un suo compagno gli aveva detto: «Che vuoi mai che faccia Gesù di te? Non potrà cavarne nulla di buono, perché sei troppo piccolo e troppo ostinato». Che cosa gli rispose Livietto? Sentite: «I grandi sono cattivi; Gesù, nelle sue grazie, vuol essere più generoso coi piccini!... ».   
  
**Ai piedi del S. Cuore**  
Il giorno dell’intronizzazione del Sacro Cuore di Gesù, ci fu una bella festa di famiglia. I sei figlioli, in ordine di età, come altrettante canne d’organo, stavano in piedi, recando in mano un giglio e una candela accesa. Avevano scritti i loro proponimenti e li deposero ai piedi della statua del S. Cuore.  
  
Anche Livietto aveva fissato sulla carta una lunga litania di buoni propositi.  
1. Non mentirò mai.  
2. Farò delle mortificazioni.  
3. Sarò un po’ più buono che in passato.  
4. Non sarò quasi mai caparbio.  
5. Andrò spesso a confessarmi.  
6. Cederò i giocattoli ai miei fratelli.  
7. Imparerò meglio l’inglese.  
8. Quando mi arriva il Corrierino, lo passerò a Bibi.  
9. Vedrò di non far mai nulla di nascosto.  
10. Quando Anna avrà il suo giornaletto, non glielo prenderò.  
11. Non sarò quasi mai scortese.  
12. Non farò quasi mai l’impertinente coi miei fratelli.  
13. Non prenderò cose che non mi appartengono.  
14. Non farò mai bisticci, né coi fratelli, né con le sorelle.  
15. Non dirò più che i miei fratelli e le mie sorelle hanno ricevuto regali dal babbo ed io e mamma no.  
16. Metterò molti fagioli nella scatola del Bene e neppur uno in quella del Male.  
  
Infatti Livietto aveva due scatole, una buona e l’altra cattiva: se faceva un fioretto, una mortificazione o qualsiasi opera buona, era la scatola buona che riceveva il fagiolino; se invece gli accadeva di fare una scappatella o di tralasciare un dovere, allora era la volta della scatola cattiva.   
  
**Desiderio della Prima Comunione**  
Le letterine a Gesù continuarono.  
«Caro Gesù!  
Come stai? Sai che ho trovato la tua lettera? Aiutami a esser buono e ubbidiente. Farò un fioretto, perché i peccatori si convertano. Oh! Permettimi di accostarmi presto alla tua santa Comunione! Voglio fare un fioretto, perché le anime del purgatorio vengano nel tuo paradiso. Lasciami venire in cielo con te e con la tua santissima Mamma!  
Il tuo piccolo Livio».  
  
L’aspirazione di quel cuore innocente era tutta lì: ricevere il suo Gesù nell’Ostia santa.  
«L’anno venturo potrai ricevere la Comunione», lo assicurò la mamma.  
Una mattina Padre Aprea S. J. celebrava la santa Messa. Il vispo fanciullo gli era entrato in simpatia: lo fece venire a sé, e gli suggerì di domandare la Comunione. Livietto, un po’ intimidito dalle numerose domande del catechismo, chinò la testolina sospirando: «Sono ancora troppo piccino e testardo».  
  
«Livietto» soggiunse il Padre «se il tuo confessore te lo permette, ti darò io stesso la santa Comunione».  
Il suo cuoricino esultava; corse trionfante dal suo confessore.  
  
«Sai che Padre Aprea mi darà la prima Comunione? Perché tu mi dici sempre di no?».  
«Bene, bene,» disse il Padre «quando la vuoi ricevere?».  
«Domani mattina».  
«Domani?... impossibile!... Ecco: se ti prepari bene, se sarai buono e imparerai bene il catechismo, potrai riceverla a Natale».  
«A Natale?!». Quella parola fu come un secchio d’acqua fredda sul suo cuore ardente; se ne partì mortificato.  
Egli si diede a studiare il catechismo con tutto lo zelo, e faceva molte domande, perché voleva saper tutto.  
È naturale che il suo caro Gesù venisse informato di quanto accadeva.  
  
«Caro Gesù!  
Sai? Sto imparando il catechismo. Tra poco verrò a riceverTi per la prima volta nella santa Comunione... Sai che studio con tutta diligenza in compagnia della mamma? Ho studiato anche oggi.  
Il tuo Livio».  
  
Durante il tempo della preparazione si notò un cambiamento nel piccolo Livio. Di giorno era serio e quieto come un ometto e la sera s’addormentava tardi; la mamma sedeva accanto al suo lettino, ed egli allora le faceva le sue confidenze.  
«Guarda, mamma:» le disse una sera «il Bambino Gesù è qui in mezzo a noi due!».  
Quando era coi suoi fratelli, anche nel fervore del gioco, lo interrompeva di tanto in tanto per ritirarsi nell’oratorio di casa e fare la sua preghierina. La mamma lo seguiva inosservata e lo vedeva inginocchiarsi sul gradino dell’altare, con le manine giunte e il viso composto a devoto raccoglimento.  
La mamma gli diede un buon consiglio: «Senti, Livietto, prega il tuo confessore che ti permetta di ricevere la prima Comunione nella festa di S. Ignazio».  
Il confessore acconsentì, benché il suo penitente avesse appena cinque anni e otto mesi. Anche questa novità fu spedita subito in paradiso.  
«Caro Gesù!  
Potrò ricevere la prima Comunione la festa di S. Ignazio... Studio con diligenza il catechismo... Ti prego, fa’ che cessi la guerra!... Ho recitato la preghiera per la pace... Mio buon Gesù, tengo due scatole: una è la buona, l’altra la cattiva.  
Il tuo Livio».  
  
Il nostro rispose molto bene all’esame di religione.  
  
«Gesù è presente anche in una particella della S. Ostia?»  
«Sì».  
«Anche nella minima particella?».  
«Sì, essa è sempre Gesù».  
«Allora c’è anche nell’ostia che si trova in sacrestia?».  
«No, perché quella non è consacrata».   
  
**Il gran giorno**  
Spuntò finalmente il felicissimo giorno della prima Comunione! Era il 31 luglio 1916.  
Livietto era pronto e attillato prima dell’ora fissata. Oh! Come sospirava il momento solenne della visita di Gesù! Chiuso in un semplice vestitino di lino bianco, i riccioli d’oro spioventi sulle spalle, gli occhi raggianti di felicità, un candido giglio in mano, era una figurina attraente, un vero amorino.  
  
La mamma lo chiamò a sé: «Livietto mio,» gli disse «oggi è il più bel giorno della tua vita. Gesù viene nel tuo cuore per unirsi a te; puoi chiedergli tutto! Lo so bene, hai già preparato tutte le domande che farai a Gesù, ma prima di uscir di casa, devi pregare con tutto il fervore del tuo cuoricino per una grazia importante...  
  
«Ma io non so che cosa domandarGli!» rispose il piccino, concentrando i suoi pensieri «dimmelo tu, mamma!».  
No, tesoro mio! Non te lo dico. Inginocchiati, chiudi bene gli occhi, e dopo un po’ di raccoglimento ti dirà Gesù stesso che cosa devi chiederGli». Livio ubbidì: cadde in ginocchio davanti alla statua del S. Cuore e chiuse gli occhi Rimase alcuni istanti assorto in preghiera, poi saltò su sorridente, esclamando in uno scatto di gioia:  
«Mamma, so bene adesso per che cosa tu vuoi che io preghi!... Ho detto a Gesù che io voglio piuttosto morire che commettere un solo peccato!... e non dico un peccato mortale, ma nemmeno il più piccolo...».  
  
Tutta la famiglia si recò in corteo alla cappella dei Gesuiti, parata a festa per l’occasione. Giunto il momento tanto desiderato, Livietto si appressò alla mensa del Signore come un angelo, gli traspariva dal volto l’intima gioia dell’anima e l’ardore del suo piccolo cuore. Nel giorno solenne egli scrisse un’altra letterina a Gesù.  
  
«Caro Gesù!  
Ti ringrazio del grande dono della santa Comunione! Sono felicissimo di poterTi ricevere. Vado ogni giorno alla santa Comunione! Assistimi, perché non Ti offenda e viva per la tua gioia!  
Il tuo Livio».  
  
A Natale del 1916 una nuova letterina prese il volo verso il cielo.  
  
«Caro Gesù!  
Come stai? Converti i peccatori! Lascia venire in paradiso le povere anime del purgatorio. Hai sentita la mia voce, quando, insieme agli altri fanciulli, ho cantato alla benedizione? Sai che nella festa del tuo Natale abbiamo avuto un buon pranzo?  
Il tuo Livio».  
  
Otto giorni dopo, ecco una seconda lettera.  
  
«Caro Gesù! Come stai? Scrivimi presto! Sai che nel camino non ho trovato la tua risposta? Domani incomincerà il nuovo anno e Tu devi farmi bravo e ubbidiente. Il tuo Livio».  
  
Ma da quel giorno egli aspettò invano una risposta alle sue lettere. Sfiduciato e angosciato domandò alla mamma da che mai dipendesse quel silenzio. «Vedi, Livietto,» gli osservò la mamma «ora sei gia più grandicello e Gesù viene così di frequente nel tuo cuore! ...così dopo la santa Comunione risponderà Egli stesso a tutte le tue lettere».  
  
Allora fu contento.  
  
Abbiamo detto che era vivacissimo. Che pena per quel ragazzo, con l’argento vivo addosso, vedersi legato al tavolino quando studiava e faceva i compiti! Eppure era quello il campo delle sue piccole vittorie! Aveva appena sei anni e faceva ogni sforzo per vincersi. Attraverso la finestra sentiva il gatto far le fusa, gli uccelletti cinguettare, vedeva volteggiare nel giardino le farfalle e qualcuna sperduta svolazzare nella sua stanza. Che tentazioni piccanti per il povero Livietto! Come si sarebbe trovato a suo agio laggiù nel giardino, all’aria aperta, tra i fiori e le farfalle! Ma bisognava star lì! Prima di tutto voleva finire il compito senza il più piccolo errore.  
Come nello studio, anche nei giochi vi metteva tutta l’anima. E gli piaceva inventarli e organizzarli da sé con quella sua fantasia sbrigliata che lo rendeva geniale e brillante in ogni gioco. I fratelli, benché maggiori di età, si adattavano al suo... ordine del giorno. Un filo d’erba, una formica, uno scarabeo gli bastavano talvolta per ideare un bel gioco.  
Tra i fratelli e le sorelle egli faceva le parti d’intermediario e di paciere.  
A lui, fiero per natura, ripugnavano le bugie e la simulazione. Gli accadeva di commettere uno sbaglio? Correva subito dalla mamma e, arrossendo, le confessava il suo torto.  
«Mamma, non averne a male; ho commesso questo o quello».  
«È tutto qui?».  
«Sì tutto!».  
  
Livietto intercedeva il perdono anche per i suoi fratelli.  
In primavera passava le ore libere in giardino. D’estate la famiglia andava al mare: che grande gioia per lui montare sui picchi rocciosi e fare un tuffo nel mare, sentirsi coperto e flagellato dagli spruzzi scintillanti dell’acqua! Non sapeva nuotare, eppure, trascinato dall’ebbrezza del mare, s’inoltrava talvolta fino a sentirsi mancare il fondo sotto i piedi. Per fortuna c’era sempre gente che correva a trarre in salvo il temerario fanciullo.  
  
Una volta in compagnia dei fratelli, montò su di un carretto trainato da un asino. La bestia ebbe troppa fretta d’incamminarsi prima che i fanciulli saltassero su e Livietto ne ebbe uno spintone, ruzzolò a terra e il carretto gli passò sopra. In grazia del suo buon angelo se la cavò senz’alcun danno!   
  
**Tra gli angeli**  
Un giorno che il suo confessore era venuto in famiglia, si venne a parlare della gravissima malattia che Livio aveva superato nei primi anni di vita. «Che peccato,» saltò su il fanciullo «ch’io non sia morto allora! Me ne sarei volato diritto in paradiso!».  
«Se tu fossi morto così piccino,» osservò il Padre «avresti portato in paradiso soltanto la tua innocenza; invece, vivendo più a lungo, porterai con te anche i meriti acquistati».  
  
Queste parole lo fecero riflettere! ...Nell’estate del 1917 poté studiare ancora con tanta diligenza da superare un esame con distinzione, ma in ottobre le sue forze cominciarono a venir meno. Si sentiva stanco e irrequieto; spesso la sera non riusciva a prender sonno, e quando si chiamò il medico, questi poté solamente constatare che Livietto era molto ammalato. La cosa pareva ancor più strana, perché mangiava con appetito, era senza febbre e non sentiva alcun dolore. Il medico curante chiese un consulto di dottori i quali non seppero determinare la malattia; ma la loro sentenza fu unanime e tristissima: «Impossibile salvare il ragazzo! La sua malattia è strana e misteriosa».  
  
Ben presto il male s’aggravò; le labbra gli scottavano febbrilmente, il petto era affannoso e il volto aveva le contrazioni dello spasimo. Il 30 ottobre gli venne portato il santo Viatico. Livietto sapeva che la morte era vicina, ma l’aspettava come un’amica, senza ombra di paura. Il passaggio all’eternità era per lui come una passeggiata in giardino.  
  
In quello stesso giorno il piccolo paziente doveva ricevere anche la Cresima. Egli disse alla mamma: «È vero che oggi riceverò la santa Cresima?... Perché aspetti tanto a prepararmi?».  
  
Quando entrò il Vescovo, Livietto lo accolse con un sorriso angelico, mostrando tutta la gioia di ricevere il sacramento della Confermazione. Il Vescovo gli rivolse alcune parole di conforto, quindi gli domandò: «Vuoi fare la volontà di Dio?».  
«Oh! Sì» sospirò l’ammalato.  
«Bravo, Livio! ora e sempre! Ripeti di frequente: "Sia fatta, o Signore, la tua volontà!" e sarai contento anche nel dolore!».  
Livio ripeté più volte con fervore: "Gesù, sia fatta la tua volontà!" e ricevette con grande pietà la grazia dello Spirito Santo.  
  
Il giorno seguente pensava al giudizio di Dio.  
«Mamma,» domandò «se uno commette un peccato mortale, ma non per cattiveria, gli perdona Gesù?».  
«Stai pur tranquillo, angioletto mio! Gesù perdona tutto, specialmente quando nel peccato non vi è malizia».  
E Livietto s’addormentò d’un sonno leggero.  
Per lenire i dolori, doveva prendere alcune gocce d’una medicina che gli ripugnava.  
Tutte le volte era un sacrificio per lui; sospirava, pregava, scongiurava che glielo risparmiassero, ma la mamma gli diceva: «È la volontà di Dio!... Hai promesso di far sempre la volontà del Signore».  
A queste parole un giorno rispose singhiozzando: «Sì!... Voglio prenderla!... ma non posso davvero... sto tanto male!».  
Fece uno sforzo, inghiottì la medicina, ma subito la rimise contorcendosi dai dolori e ricadde svenuto.  
Venne la festa d’Ognissanti e il piccolo infermo ricevette di nuovo la santa Comunione. In quel giorno domandò che gli dessero qualcosa per giocare; gli portarono un pesciolino d’oro in un vaso di cristallo ed egli seguiva con occhio attento i guizzi, le mosse e le tinte del vispo animaluccio. Era l’ultimo giorno della sua vita: non parlava più, tanto era debole.  
Il giorno dei Morti, che coincideva col primo venerdì del mese, sarebbe venuta la morte anche per lui. Dopo una notte inquieta, verso le quattro del mattino, volgendo intorno uno sguardo angosciato, posò gli occhi. sulla sua mamma che gli sedeva accanto.  
«Che fai?» sospirò con un fil di voce.  
«Nulla!... voglio solo star qui vicino a te».  
Un leggero alito di vita gli sollevava il petto ansante; da parecchi giorni non si nutriva più.  
Verso le sette, come un lucignolo che sta per spegnersi, riacquistò un lampo di vivacità, fissò la mamma colle pupille dilatate, pregandola di spalancare le finestre.  
«Luce, mamma!... luce!... molta luce!».  
Era la fine: la mamma recitò insieme con lui l’Anima Christi. Livio mormorò le devote invocazioni, poi si assopì. Verso le undici del 2 novembre 1917 la sua anima pura se ne volò al cielo.  
Sia ringraziato il Signore che dona alla terra queste anime belle e le preserva dai contagi rovinosi del mondo!   
  
Fonte: [www.vocechegrida.it](http://www.vocechegrida.it)

**46) Luca Passaglia**



﻿Luca Passaglia nacque a Pavullo nel Frignano il 29 marzo 1999, alle nove del mattino, da Andrea, rappresentante in ceramica, e Teresa Casertano, casalinga, sposatisi il 10 novembre 1996. Per ammissione della stessa Teresa, i due inizialmente presero molto alla leggera il fidanzamento, ma poi ne compresero l’importanza. Un aiuto in tal senso fu loro fornito dalla Fraternità di Nazareth, una comunità monastica fondata dal sacerdote don Domenico Machetta, autore, tra l’altro, di numerosi canti religiosi, e di suor Luisa Salice.  
  
L’attesa del primo figlio fu una delle difficoltà dei primi anni di matrimonio. Un saggio Cappuccino, padre Arcangelo, consolò la giovane moglie di Andrea: «Il Signore ti vuol far capire in questa attesa che il figlio che ti donerà apparterrà prima a Lui che a te». Nel luglio 1998 scoprì finalmente di essere incinta: la sua prima reazione fu correre nella chiesa di San Pietro a Fondi, dov’era in villeggiatura, e affidare il nascituro alla Vergine Maria.  
  
Luca venne al mondo dopo un parto lievemente difficile e fu sistemato in un’incubatrice. Il giorno di Pasqua, però, lui e la madre furono dimessi. Venne battezzato da don Domenico il 31 maggio a Baldissero Canavese; tornato a casa, fece il suo primo sorriso spontaneo.  
  
La fede che i coniugi Passaglia vivevano era diventata una “vita a tre”: ogni sera avevano un piccolo momento di preghiera comune. Nel corso delle passeggiate mattutine, la madre portava Luca in chiesa, per una visita a Gesù nel Santissimo Sacramento; da quando ebbe dieci mesi, invece, gli fece prender parte alla Messa domenicale, che il piccolo seguiva in silenzio. Pregava dapprima a modo suo, poi con le formule tradizionali, appena le imparò (le sue preferite erano la Sequenza allo Spirito Santo, che sapeva per intero, e la Salve Regina) sia recitate sia in canto.  
  
Il suo sviluppo, per il resto, era quello di un bambino comune: gli piaceva giocare con le costruzioni e con un piccolo aspirapolvere, col quale fingeva di aiutare la madre nelle pulizie di casa. Amava anche disegnare e prendersi cura, per quel che poteva, del fratello Giovanni, nato nel 2001. La sua vita cambiò la sera del 22 maggio 2002, quando iniziò ad avvertire dei dolori alle gambe e non riusciva a camminare. I genitori decisero di fargli avere l’Unzione degli Infermi, mediante il cappuccino padre Nazzareno. Una visita specialistica a Torino fornì la diagnosi: il bambino era affetto da una forma molto rara di neuroblastoma infantile all’ultimo stadio. Lo sconvolgimento che prese Teresa e Andrea fu sostituito, col tempo, dalla decisione di “dire sì al Signore”, per usare le medesime parole scritte da lei.  
  
Le cure, a cui Luca reagiva bene, lo tennero in ospedale per nove mesi. Era molto debole e sopportava a fatica l’essere circondato da estranei vestiti con abiti protettivi e mascherine, almeno finché non capiva che operavano per il suo bene. Si alimentava solo con succhi di frutta e latte con miele, tanta era la nausea che lo prendeva, di cui però non si lamentava mai, anzi, manteneva la grande dolcezza di sempre.  
  
Operato al surrene destro, dove si era annidata la massa tumorale, si riprese in breve tempo. Ad un tratto, poco dopo l’operazione, si rivolse a Teresa: «Mamma, Gesù ci ascolta! Dillo un po’». Lei dovette ripetere la frase per tre volte. Durante la malattia Luca si rivolgeva spesso al suo amico Gesù e alla Madonnina per riuscire a sopportare il dolore. Spesso pregava spontaneamente il suo angelo custode per gli altri bambini ricoverati. Nella primavera del 2003 venne dimesso da Torino, ma il responsabile delle cure avvertì i Passaglia della possibilità di una recidiva. Su consiglio dei medici di Modena, decisero di iscrivere Luca all’asilo, anche se per farlo dovettero cambiare casa, dato che l’unica struttura che poté accoglierlo, la scuola materna parrocchiale di Levizzano Rangone, era lontana dalla precedente abitazione di Pavullo.  
  
Nei fine settimana, tutti insieme presero a visitare dei luoghi significativi di pellegrinaggio: degno di nota è il viaggio a Roma, con tappa presso Santa Croce in Gerusalemme, presso la tomba della Venerabile Antonietta Meo. Teresa, infatti, si era spesso rivolta a colei che i devoti chiamano “Nennolina”, durante il periodo di degenza, in nome dell’affinità spirituale col suo caso. Luca intanto cresceva e si mostrava sempre più intelligente: apprese a memoria le tabelline e imparò a scrivere brevi pensierini sia a mano che con la macchina da scrivere.  
  
Una notte, nell’ottobre 2003, il piccolo si svegliò urlando. Di lì a venti giorni venne nuovamente ricoverato: aveva dolori nelle braccia e nelle spalle, poi gli si gonfiarono gli occhi e la fronte, dato che le cellule tumorali erano localizzate lì. La mamma provò ad insegnargli come offrire la sua sofferenza sulla scorta dei pastorelli di Fatima. Forse ci riuscì, dato che Luca, in una sua letterina, si espresse così: «Vado in ospedale a offrire a Gesù».  
  
Intorno al 10 gennaio 2004 peggiorò: ebbe problemi respiratori, ma accettò di buon grado di indossare la maschera respiratoria. Nove giorni dopo, i medici non gli diedero più di due settimane di vita. La madre accusò il colpo con una forte emicrania: al vederla star male, il bambino, ormai agonizzante, si sforzò di recitare ad alta voce il Padre nostro, l’Ave Maria e il Gloria al Padre.  
  
Il 20 gennaio a Luca furono amministrati, per mano di don Domenico Machetta e dopo aver ottenuto i necessari permessi dall’Arcivescovo di Torino e dal Vescovo di Ivrea, i Sacramenti dell’Iniziazione Cristiana.  
  
Di lì a poco, fu chiaro a tutti che la morte stava arrivando. Il bambino aveva un ultimo invito per i suoi genitori ormai stanchi: «Pregate il Rosario». L'indomani mattina, 21 gennaio, memoria di Sant'Agnese, Luca lasciava questa terra per entrare nella gioia eterna del Paradiso. Si potrebbe pensare che, nel momento in cui chiudeva gli occhi, si sia rivolto al Signore con le parole che la mamma udì spesso dalla sua bocca e che pose come titolo alla piccola biografia da lei scritta, ormai fuori catalogo: «Gesù, fai la nanna vicino a me».  
  
Nell’omelia per la Messa di trigesimo, presso la Fraternità di Nazareth, don Domenico si espresse così: «Ora lo abbiamo riconsegnato a Te per riaverlo per sempre».   
  
Autore: Emilia Flocchini

**47) Carla Ronci**



﻿Sprizza allegria e vitalità la bambina romagnola, che non fa arrabbiare i genitori, è diligente a scuola, ma è vivace e birichina come tutte le altre. Cresce sprintosa e gioiosa, in una famiglia che vive di pesca e di piccolo commercio, acquistando con il vero e proprio sudore della fronte una certa agiatezza, cui contribuisce anche lei, Carla, che dopo la quinta elementare impara a far la sarta, alleva una capretta, fa la baby-sitter e aiuta nel negozietto di famiglia. Cresce a pane, polka e “Grand Hotel”, il famoso rotocalco degli anni Cinquanta, tra una passioncella e una cotta, un giro di ballo e qualche scampagnata, pulita dentro e bellissima fuori, anche o proprio per questo corteggiata ed ammirata.   
  
Nel 1950, ed ha soltanto 14 anni, comincia a farsi domande serie sul senso della vita, osservando le suore Orsoline che gestiscono l’asilo di Torre Pedrera, dov’è nata e dove vive: da ragazza intelligente non può fare a meno di chiedersi cosa spinge quelle giovani donne a donare le loro forze migliori per i figli degli altri e senza un tornaconto personale. La domanda diventa particolarmente inquietante una sera, mentre è appoggiata al davanzale di casa ad osservare la frenesia con cui la gente si muove per strada, e improvvisamente le appare inutile e vuota la vita che ha vissuto fino ad allora . Il mattino dopo è in chiesa a cercar risposte, scoprendo di aver resistito fino a quel momento alla grazia di Dio e di essersi stordita con il ballo ed il divertimento per colmare il vuoto che si sente dentro. Non è, come potrebbe sembrare, l’euforia e l’entusiasmo di un’adolescente precoce e sensibile, piuttosto l’inizio di un cammino di totale adesione a Gesù, che comincia a ricevere sempre più spesso e che diventa davvero il centro della sua giornata. Trova nel suo parroco una guida spirituale forte ed illuminata e, forse, proprio grazie a lui i propositi di quei giorni non si riducono ad un fuoco di paglia: dà un taglio netto al ritmo di vita precedente e ai divertimenti anche innocenti, trova nell’Azione Cattolica il primo pilastro della sua formazione e si vede affidare un gruppetto di dieci “Beniamine”, che rapidamente crescono in numero e qualità perché credono ciecamente in lei. Entra in familiarità con le Orsoline e si lascia accompagnare spiritualmente anche da loro, che insieme al parroco diventano il punto di riferimento della sua vita.   
  
Nel 1956 emette il voto privato di castità, che trasfigura ed accende, anziché mortificare, la sua femminilità: veste alla moda, va tutte le settimane dal parrucchiere, usa un leggero profumo, con lo scopo di “far capire, con la mia vita, che il cristianesimo non è croce ma gioia”. L’anno successivo emette il voto di povertà, distaccandosi progressivamente dal considerarsi proprietaria,ma semplice amministratrice di qualsiasi cosa. E perché la sua povertà non diventi risparmio ma autentica carità, dona a poveri e bisogni tutto quanto guadagna con i lavori di cucito svolti di sera, dopo aver lavorato tutto il giorno nel negozio di famiglia. Lentamente matura in lei la vocazione religiosa, che le sembra naturale poter realizzare tra le Orsoline che sono all’origine della sua “conversione”, ma trova l’opposizione dei genitori, delle amiche e perfino del parroco. È soprattutto papà, sanguigno romagnolo dall’integerrima fede comunista, a non condividere affatto l’idea di avere una figlia suora.   
  
Nel febbraio 1958 Carla pianifica così, con la parziale complicità della mamma, un’autentica fuga in macchina verso il noviziato delle Orsoline in provincia di Bergamo. Le minatorie lettere di papà e le sue frequenti visite durate le quali vorrebbe con la forza riportarsela a casa, convincono la superiora, dopo appena quattro mesi, a concludere che la vocazione di Carla non rientri nella volontà di Dio. Ritornata in famiglia, per niente frustrata dall’esperienza vissuta, riprende il suo posto in parrocchia, affinando ulteriormente la sua collaborazione con il parroco: nell’animazione della liturgia, nella cura della chiesa, nella gestione finanziaria della parrocchia, nel funzionamento della biblioteca parrocchiale e addirittura di una piccola sala cinematografica per i bambini. Soprattutto, poi, nell’Azione Cattolica, diventando anche delegata delle “Aspiranti”. “Voglio fiorire dove Dio mi ha seminata”, ed in queste sue parole non c’è nulla di rassegnato o di consolatorio, piuttosto la gioiosa ricerca di una vocazione “nel mondo”. Che trova la sua realizzazione nel 1961, quando entra nella famiglia spirituale delle Ancelle Mater Misericordiae di Macerata: ha scoperto in loro un apostolato di presenza e testimonianza nel mondo, che è precisamente quanto ha cercato di fare fino ad allora.   
  
Stupita e riconoscente per come il Signore l’abbia accompagnata per mano fino a questa completa realizzazione, continua ad essere lievito nella piccola comunità parrocchiale di Torre Pedrera, nel negozio, in seno all’Azione Cattolica. “La vita è bella ma se ami è meravigliosa”,dice a parole e soprattutto con la vita,nello sforzo continuo di testimoniare gioiosamente il vangelo. Da quando Gesù ha fatto irruzione nella sua vita, il chiodo fisso di Carla sono i sacerdoti: per loro offre la sua vita con un sentimento di lungimirante maternità spirituale, per “quello che fanno e non dovrebbero fare, per quello che non fanno e dovrebbero fare”.   
  
Ad agosto 1969 una colica di fegato annuncia l’inizio della fine: le diagnosticano un cancro che si estende ai polmoni e contro il quale la medicina è impotente anche ad alleviarle il dolore. Con “il cuore a brandelli e con il sorriso sulle labbra” affronta l’ultimo tratto del suo calvario, spirando dolcemente il 2 aprile 1970. Da allora la “ragazza della vespa”, anche senza il suo inseparabile mezzo a due ruote con il quale scorazzava da una casa all’altra del suo paese, ha fatto parecchio strada e la Chiesa 15 anni fa l’ha dichiarata venerabile. Perché, come dicono le sue compagne di allora, Carla Ronci “sapeva conversare con Dio e con il prossimo contemporaneamente, e avvicinandola si sentiva in lei la presenza e il profumo di Cristo”.   
  
Autore: Gianpiero Pettiti

**48) Bernhard Lehner**

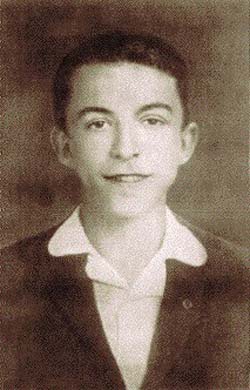


﻿Bernhard Lehner nacque il 4 gennaio 1930, a Herrngiersdorf, nella Bassa Baviera, nei pressi di Ratisbona. La sua era una famiglia numerosa, ma dalle relazioni semplici: suo padre era un carpentiere, mentre sua madre, Anna, l’aveva consacrato alla Madonna, venerata nel Santuario di Altötting, da prima che nascesse.  
  
Già negli anni della scuola elementare frequentava quasi ogni giorno la Santa Messa nella chiesa parrocchiale del vicino villaggio di Semerskirchen. La prima Confessione e prima Comunione, avvenute lo stesso giorno, il 16 aprile 1939, furono esperienze molto significative, durante le quali fu posto in lui il seme di un elevato desiderio, che espresse così: «Voglio diventare qualcosa con cui si va in cielo».  
  
Il ragazzino cercò ogni giorno il raggiungimento di questo obiettivo ambizioso e decise di perseguirlo diventando sacerdote. Il suo parroco poté quindi scrivere, in buona coscienza, nella domanda di ammissione al Piccolo Seminario Vescovile di Obermünster a Ratisbona: «Bernhard Lehner ha inclinazione ed attitudine per il sacerdozio».  
  
Dopo aver superato le difficoltà relative al tempo - il regime nazista teneva anche la Baviera sotto controllo - il ragazzo entrò il 21 settembre 1941 come seminarista nell’antica scuola (Alte Gymnasium) della Cattedrale di Ratisbona. Decise di tenere fermi tre principi: essere il più pio nella preghiera, il più diligente nello studio, il più allegro nel gioco. Li perseguì con attenzione, rendendosi simpatico a tutti, badando però ad evitare tutto quello che non poteva essere gradito a Dio. Ogni giorno serviva Messa, lasciando un’ottima impressione nei sacerdoti e nei fedeli, e pregava il Rosario. Quando riceveva la Comunione, provava una gioia grandissima, che prolungava nella visita al Santissimo Sacramento ogni volta che poteva.  
  
Quando gli fu permesso di ricevere il sacramento della Confermazione nel 1942, disegnò una stella gialla sul suo calendario, ad indicare la grande importanza di quel giorno, che, però, fu anche il punto più alto della sua breve vita sulla terra.  
  
All'inizio del dicembre 1943, infatti, Bernhard si ammalò di difterite settica e venne frettolosamente portato all’ospedale pediatrico municipale. Intorno a Natale, le sue condizioni peggiorarono rapidamente: gli fu diagnosticata una paralisi del palato molle, seguita da paralisi diaframmatica. Ciò nonostante, sopportò con pazienza e perfino con allegria le procedure mediche, accettando di buon grado di assumere medicine amare e offrendo tutto per il bene della Chiesa e la salvezza delle anime.  
  
I parenti degli altri ammalati, quando appresero del suo coraggio, cominciarono ad andare a trovare anche lui e a chiedergli di pregare per loro, compito che Bernhard adempiva volentieri. Alcuni giunsero ad affermare che la sua intercessione aveva guarito i loro congiunti o, in ogni caso, li aveva aiutati.  
  
Dopo dieci settimane d’intensa sofferenza, il ragazzo capì di essere prossimo alla fine e chiese l’Unzione degli Infermi. Il 16 gennaio 1944, dopo averla ricevuta, disse a quelli che gli stavano accanto: «Lasciatemi morire ora. Come posso piangere sapendo che andrò presto in Cielo?». I suoi genitori passarono lunghissimo tempo accanto al suo capezzale, mentre intonava il “Te Deum”. Morì il 24 gennaio 1944, un giorno dopo aver recitato il Rosario completo, pienamente cosciente fino all'ultimo.  
  
Tutti ebbero l’impressione che sua morte fosse quella di un santo. Anche il rettore del seminario, quando seppe della sua scomparsa, affermò: «Ora abbiamo un intercessore in cielo» e, anni dopo, «Era il migliore seminarista che abbia mai avuto in trentacinque anni di seminario». Il giorno dopo, nonostante le condizioni metereologiche avverse e i bombardamenti, molti fedeli, tra cui innumerevoli bambini e adolescenti, presero parte al funerale nel piccolo cimitero di Herrngiersdorf.  
  
La sua vicenda fu presto tratteggiata dal gesuita padre Josef Kunz, educatore in Seminario, nel libro “Unser Bernhard” (“Il nostro Bernhard”), pubblicato nel 1947, ma avrebbe potuto correre il rischio di essere dimenticata: dopotutto, il ragazzo era morto nel bel mezzo della Seconda Guerra Mondiale, in Germania per giunta.  
  
Nel dopoguerra, tuttavia, la diffusione della sua fama di santità crebbe, anche per mezzo di quella piccola biografia, e giunse alle autorità ecclesiastiche. Il vescovo di Ratisbona, monsignor Michael Buchberger, diede incarico d’iniziare a studiare la Causa, e, compiuti i debiti preparativi, intraprese il processo informativo il 14 luglio 1950 e lo concluse il 14 aprile 1951. Furono interrogati trentanove testimoni, inclusi otto compagni di Seminario e i medici che ebbero in cura il Servo di Dio.  
  
Il 14 settembre 1952, alla presenza di oltre ventimila fedeli, fu effettuata la traslazione dei resti mortali all’interno della chiesa di Herrngiersdorf, mentre il Decreto super scriptis fu promulgato il 13 maggio 1956. Trent’anni dopo, il 21 marzo 1986, il processo inforfmativo fu dichiarato valido. Negli anni 1994-1995 si svolse un processo suppletivo, mentre dieci anni dopo, nel 2005, la Positio super virtutibus passò a Roma. La Diocesi di Ratisbona, tra il 1944 e il 2002, ha ricevuto dodicimila attestazioni di grazie ricevute, fra le quali fu scelta una che venne sottoposta ad inchiesta diocesana, conclusa il 9 giugno 2007. Una Commissione teologica si riunì il 16 dicembre 2009: le conclusioni emerse portarono all’approvazione delle virtù eroiche del seminarista il 2 aprile 2011. 

**Preghiera per la beatificazione del Venerabile Bernhard Lehner**

*Santissima Trinità, corona della santità,  
tu susciti sempre nuovi santi nella tua Chiesa.  
Ti preghiamo, concedi che il tuo servo Bernhard Lehner,  
che ha compiuto coscienziosamente tutti i suoi doveri  
nell’amore verso di te e verso il suo prossimo,  
venga presto elevato agli onori degli altari,  
affinché tutti i fedeli, soprattutto i bambini e i giovani,  
trovino in lui un modello di vita cristiana  
e, mediante la sua intercessione,  
tu sia sempre esaltato, o Dio onnipotente,  
che vivi e regni nei secoli dei secoli.  
Amen.*  
  
Autore: Emilia Flocchini

**49) Aldo Marcozzi**



﻿ Aldo Marcozzi di 14 anni, nacque a Milano il 25 luglio 1914 da una buona e distinta famiglia. Ricevé un’ottima educazione cristiana, prima dai genitori, poi dalle insegnanti della scuola e a nove anni prese a frequentare l’Istituto Gonzaga di Milano, retto dai Fratelli delle Scuole Cristiane.  
  
Della sua breve esistenza non vi sono episodi straordinari, ma tutto nella vita quotidiana fu eccezionale in lui, come l’intelligenza, il candore della sua anima, lo studio, la devozione ardente a Gesù e alla Madonna, la fedeltà ai doveri quotidiani, la bontà verso il prossimo, la preghiera.  
  
Appassionato per lo sport, alto, slanciato, elegante e gentile nei modi, premuroso, espansivo, sempre sorridente, Aldo fu una bella figura di ragazzo cristiano e nei suoi occhi puri e gioiosi, si poteva leggere tutta la serenità della sua anima.  
Leggeva ogni giorno il Vangelo, eletto a codice della sua vita; totalmente fedele a Gesù rinunciava volentieri a tutto per Lui, come la domenica se invitato ad una gita, non esisteva la possibilità di partecipare alla Messa, respingeva l’invito.  
La sua giovanissima esistenza era da lui intesa come appartenente alla “milizia” per Cristo-Re; nel suo diario annotò durante un corso di Esercizi Spirituali, tutta la sua gioia di essere cristiano-cattolico e l’impegno di professare la sua fede, vivendola intimamente e interamente.  
  
Aldo si può dire con certezza, era un innamorato di Gesù Eucaristico, dall’età di dieci anni partecipava alla Messa ogni mattina facendo il chierichetto e ricevendo la Comunione, si confessava ogni settimana, convinto che anche il più lieve peccato offendeva l’amore di Gesù Eucaristia; la mamma disse: “L’Eucaristia fu il più grande desiderio di Aldo in vita e il suo supremo desiderio in morte”.  
  
Una giornata senza l’Eucaristia era per Aldo Marcozzi una giornata senza sole e piena soltanto di tristezza; riceveva la S. Comunione e si raccoglieva per il ringraziamento, con un fervore che suscitava l’ammirazione dei presenti e lo stimolo a pregare per i compagni della sua età.  
  
Dopo la S. Messa, il Rosario era la sua preghiera prediletta e fra tutti i misteri, quello riguardante il Paradiso era il più gradito; e il quinto Mistero Glorioso: “Maria regina del cielo e della terra e la gloria di tutti gli angeli e i santi” volle, come ultimo desiderio sul letto di morte, che la mamma piangente recitasse per lui.  
  
Colpito da grave malattia, ebbe una lunga agonia, durante la quale non faceva altro che sospirare il nome di Gesù; la sua, più che una morte fu un trionfo di santità, così come profetizzò papa s. Pio X “Vi saranno molti santi tra i fanciulli”; Aldo Marcozzi, l’”adolescente radioso ed eucaristico”, morì sorridendo ai suoi genitori e parenti stretti intorno al suo letto, sabato 24 novembre 1928 nella sua casa di Milano.   
  
Autore: Antonio Borrelli

**50) Aldo Blundo**



﻿Aldo Blundo nacque a Napoli, nella casa dei suoi genitori, Paolo e Maria Persico, in via Sirignano 6, il 23 gennaio 1919. Il parto fu molto difficile, tanto da dover necessitare l’uso del forcipe, ma il bambino non respirava. La madre, allora, lo affidò a Maria: poco dopo, l’udì emettere il primo vagito. Due giorni dopo, il piccolo divenne figlio di Dio col Battesimo e gli furono imposti i nomi di Aldo Francesco Giuseppe Maria.  
  
La sua educazione alla fede fu affidata alla madre, che gliela trasmise con semplicità, senza particolari contenuti. Il padre, sempre impegnato per lavoro, non aveva una pratica religiosa costante. Aldo sembrava promettere bene: andava maturando un carattere onesto, che rifuggiva le bugie, incline a qualche scherzo.  
  
La sofferenza fece parte della sua vita ben oltre la difficoltosa nascita: a sei mesi, infatti, non riusciva a mantenersi in posizione eretta. Cinque mesi dopo, fu ridotto agli estremi dal morbillo e da una pluripolmonite, ma venne curato in tempo. Quando ebbe quattro anni, i suoi notarono un anomalo gonfiore ai polpacci: era il primo sintomo di una paralisi pseudo ipertrofica o miopatia degenerativa progressiva. L’anno successivo ebbe problemi respiratori: dapprima il “croup” o “crup”, che gli impediva di espellere i muchi, poi la pleurite, la bronchite e la broncopolmonite.  
  
In mezzo a queste prime prove, Aldo ebbe una gioia grandissima: ricevere i Sacramenti dell’Iniziazione Cristiana, sempre in casa sua, insieme alla cugina Elena, il 21 agosto 1926. La mamma lo preparò accuratamente, ma a volte, se non si comportava bene, lo avvisava che non gli avrebbe fatto ricevere Gesù; il figlio provvedeva a correggersi subito. Il sacerdote che l’aveva precedentemente battezzato, don Negri, gli diede l’Eucaristia, mentre l’unzione del Crisma gli fu amministrata da monsignor Salvatore Meo.  
  
Appena due giorni dopo, mentre portava un martello ad un falegname che stava svolgendo delle riparazioni in casa, il bambino cadde e non fu capace di stare in piedi senza aver dolore alla gamba sinistra. All’ospedale, gli fu diagnosticata una rottura del femore. Quando gli fu tolta l’ingessatura, cadde addosso al medico che lo sorreggeva: la paralisi aveva colpito.  
  
Da quel momento Aldo fu costretto a stare seduto in poltrona o a letto. Riusciva solo a muovere la testa e le mani, con le quali si dilettava a costruire piccoli giocattoli di carta e colla, giocava coi soldatini oppure ricamava. A modo suo, partecipava ai giochi dei bambini che venivano a fargli compagnia e soffriva molto se a qualcuno di essi sfuggiva qualche parola sconveniente.  
  
Affrontava i disagi legati alla sua infermità pensando che Gesù aveva sofferto ben peggio di lui, anche se ogni tanto gli veniva da piangere. Alle volte gli veniva da rimproverare i suoi perché sembravano non comprendere la sua condizione, ma chiedeva subito scusa. Alla madre, un giorno, venne spontaneo esclamare: «Alduccio mio, tu sei un santo, perché sai soffrire così!». Rispose: «Sei tu la santa che ti sacrifichi vicino a me tutti i giorni della tua vita, privandoti della tua libertà».  
  
Il suo apostolato, originato da un cuore sensibile ed attento agli altri, si esplicava in tanti piccoli modi: sollecitò la consacrazione di tutta la famiglia al Sacro Cuore, con la solenne intronizzazione di una sua immagine, e s’iscrisse alle associazioni del Rosario Perpetuo e dell’Apostolato della Preghiera, auspicando che lo facesse anche il padre.  
  
Nel 1929 la madre, mentre era nella stanza di Aldo, vide su di una rivista religiosa il racconto di una guarigione miracolosa avvenuta a Lourdes e lo lesse ad alta voce. Il ragazzino ne fu colpito a tal punto da desiderare di andare lì per ottenere la grazia di guarire, ma si vide rispondere di no dal padre. Non perse occasione, tuttavia, di riproporgli l’idea, soprattutto quando gli sembrava meglio disposto.  
  
Dato che Lourdes gli veniva costantemente negata, pensò di poter essere condotto alla più vicina Pompei, approfittando di un pellegrinaggio organizzato dalla sezione napoletana dell’Unitalsi, ma anche in quel caso ricevette un rifiuto. La madre partecipò in vece sua, ma l’anno successivo tutti e tre i Blundo vi si recarono.  
  
Aldo provò una gioia intensissima nel partecipare alla Messa: dopotutto, non aveva più potuto andare in chiesa dall’inizio della sua malattia. Quando però il vescovo incaricato lo benedisse durante la solenne Benedizione Eucaristica degli ammalati, modellata su quella di Lourdes, non ci furono altri effetti se non una fede rafforzata e un crescente desiderio di visitare il Santuario dei Pirenei.  
  
Nel novembre 1932 divenne suo confessore e direttore spirituale don Gennaro Nardi, da poco consacrato sacerdote, che prima di entrare in Seminario era dirimpettaio dei Blundo e poi scrisse una biografia di Aldo. Il giovane prete avvertì subito di avere a che fare con un ragazzo speciale e cominciò a visitarlo una volta al mese e in occasione delle principali solennità. Nel pomeriggio avveniva la Confessione e, alle 9:30 del mattino seguente, la Comunione, che riceveva con vero fervore. Finalmente il padre acconsentì al viaggio a Lourdes, ma solo dopo essere stato rassicurato dal figlio che non avrebbe perso la fede se la guarigione non fosse avvenuta. Don Gennaro preparò spiritualmente il suo assistito con un triduo di Comunioni e fornendogli tanti consigli. La sera prima della partenza, gli chiese se era pronto ad accettare di restare paralizzato per sempre: la risposta fu affermativa.  
  
Con questo spirito, la sera del 20 agosto 1934 Aldo partì col treno bianco dell’Unitalsi, accompagnato dai genitori e da alcuni amici. Sopportò i disagi del viaggio e rimase raccolto in preghiera, almeno finché non gli fu annunciato, due giorni dopo, che Lourdes era in vista.  
  
Insieme agli altri pellegrini pregò alla Grotta, fu calato nelle piscine, partecipò alla Messa e alla processione eucaristica. Il cappellano del treno, il gesuita padre D’Aria, propose agli ammalati di rinunciare alla propria guarigione per chiedere, invece, quella di un seminarista diventato cieco alla vigilia del suo sacerdozio: più tardi si venne a sapere che Aldo aveva deciso così, anche se il seminarista non recuperò l’uso degli occhi. Il resto del viaggio venne da lui trascorso in continua preghiera, anche quando non poté partecipare alle funzioni a causa del maltempo.  
  
Tornato a casa, il ragazzo ricordò con affetto quei giorni, anche in compagnia di padre Carlo Alheid, un domenicano che aveva conosciuto durante il pellegrinaggio. Era preda di una grave crisi spirituale, che fu risolta dopo aver chiesto al malato di pregare per lui. Per ritornare in spirito alla Grotta, cantava “Andrò a vederla un dì”, oppure azionava un carillon che riproduceva l’Ave Maria di Lourdes.  
  
Lo stesso motivo fu fatto suonare il 5 dicembre 1934, quando, dopo un’improvvisa crisi respiratoria, Aldo lasciò questo mondo, invocando la Madonna di prenderlo con sé. Il padre fu sul punto di suicidarsi, ma il ricordo delle parole con cui il figlio l’aveva già dissuaso tempo addietro, quando era in preda ad una crisi della malattia, lo fece desistere.  
  
Nel 1939 il cardinal Alessio Ascalesi, Arcivescovo di Napoli, acconsentì a far trasportare i resti di Aldo nella chiesa di San Domenico Maggiore a Napoli, dove tuttora riposano. Il processo informativo sulle sue virtù eroiche fu aperto nel 1948 e chiuso nel 1960.   
  
Autore: Emilia Flocchini

**51) Beata Antonia Mesina**



﻿Antonia, seconda dei dieci figli di Agostino Mesina e di Grazia Rubanu, nacque il 21 giugno 1919 ad Orgosolo in provincia di Nuoro, battezzata nella parrocchia di S. Pietro, originariamente del XIV secolo e come si usava allora, venne cresimata il 10 novembre 1920 quando aveva nemmeno due anni; all’età di sette anni fece la Prima Comunione.  
  
La famiglia di modeste condizioni, era portata avanti dal padre che faceva la guardia campestre, e già era qualcosa nella carente economia di Orgosolo, paese collinare della Barbagia (mt. 620), sui rilievi a nord dei monti del Gennargentu, con le sue caratteristiche casette, spesso con cortili a piccole logge, le cui principali risorse degli abitanti erano la pastorizia e lo sfruttamento degli estesi boschi circostanti.  
  
Antonia Mesina si formò alla scuola della Gioventù Femminile d’Azione Cattolica e dal 1929 al 1931 ne fece parte come ‘beniamina’ e dal 1934 al 1935 come socia effettiva, fu colma di pietà semplice e fervorosa, generosa nella dedizione alla sua famiglia, dando rispetto e carità verso tutti.  
  
Di carattere riservato e deciso, tipico della personalità delle donne barbaricine, evitò tutto ciò che poteva offuscare il suo buon nome e la sua modestia. Partecipò con spontaneità agli avvenimenti del suo paese Orgosolo, una foto la ritrae che indossa il bellissimo costume, portato dalle donne nelle tradizionali feste dell’Assunta (15 agosto) e di S. Anania (prima domenica di giugno).  
  
Il 17 maggio 1935, dopo aver partecipato alla celebrazione della Messa nella parrocchia di S. Pietro e ricevuta la S. Comunione, si recò nel bosco circostante per raccogliere la legna, secondo le consuetudini per le necessità della famiglia; si trovava in località “Obadduthal” quando venne trovata da un giovane compaesano, il quale la tentò per un rapporto d’amore, ma lei non aderì e resisté alla insana passione di lui; il giovane accecato dal rifiuto, l’aggredì con violenza massacrandola con colpi di pietra, si contarono 74 ferite.  
  
Così morì difendendo la sua purezza Antonia Mesina di soli 16 anni, impregnando quella nobile e antica terra di Barbagia, del suo sangue innocente; diventando un fiore da ammirare per il popolo di Orgosolo, che partecipò compatto il 19 maggio 1935 ai solenni funerali.  
  
Il 22 settembre 1978 la Santa Sede approvò l’inizio del processo per la sua canonizzazione; papa Giovanni Paolo II ha beatificata questa figlia di Sardegna il 4 ottobre 1987.

**52) San Domenico Savio**



﻿Domenico Savio, soprannominato in piemontese “Minòt”, nacque il 2 aprile 1842 a San Giovanni, frazione di Riva presso Chieri, agli estremi confini della provincia e della diocesi torinese. Fu il secondo di ben dieci fratelli, figli di Carlo, che svolge l’attività di fabbro, e di Brigida Gaiato, sarta. Il piccolo Domenico venne battezzato nella chiesa dell’Assunta in Riva il giorno stesso. Alla fine del 1843 la famiglia si trasferì a Murialdo, frazione di Castelnuovo d’Asti, odierna Castelnuovo Don Bosco. Qui nel 1848 Domenico iniziò le scuole e nella chiesa parrocchiale del paese ricevette la prima Comunione l'8 aprile 1849. Proprio in tale occasione, all’età di appena sette anni, tracciò il suo progetto di vita che sintetizzò in quattro propositi ben precisi: “Mi confesserò molto sovente e farò la Comunione tutte le volte che il confessore me ne darà il permesso. Voglio santificare i giorni festivi. I miei amici saranno Gesù e Maria. La morte ma non peccati”.   
  
Nel mese di febbraio del 1853 i Savio si trasferirono nuovamente, questa volta a Mondonio, altra frazione di Castelnuovo. Il 2 ottobre dell’anno successivo Domenico, ormai dodicenne, incontrò Don Bosco ai Becchi. Il santo educatore rimase sbalordito da questo ragazzo: “Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia di Dio aveva operato in così tenera età”. Con la sua innata schiettezza il ragazzo gli disse: “Io sono la stoffa, lei ne sia il sarto: faccia un bell’abito per il Signore!”. Nel giro di soli venti giorni poté così fare il suo ingresso nell’oratorio di Valdocco a Torino. Si mise dunque a camminare veloce sulla strada che Don Bosco gli consigliò per “farsi santo”, il suo grande sogno: allegria, impegno nella preghiera e nello studio, far del bene agli altri, devozione a Maria. Scelse il santo come confessore e, affinché questi potesse formarsi un giusto giudizio della sua coscienza, volle praticare la confessione generale. Iniziò a confessarsi ogni quindici giorni, poi addirittura ogni otto.  
  
Domenico imparò presto a dimenticare se stesso, i suoi capricci ed a diventare sempre più attento alle necessità del prossimo. Sempre mite, sereno e gioioso, metteva grande impegno nei suoi doveri di studente e nel servire i compagni in vari modi: insegnando loro il Catechismo, assistendo i malati, pacificando i litigi.  
  
Una volta, in pieno inverno, due compagni di Domenico ebbero la brillante idea di gettare della neve nella stufa dell’aula scolastica. Non appena entrò il maestro, dalla stufa spenta colava un rigagnolo d’acqua. Alla domanda “Chi è stato?”, nessuno fiatò. Si alzarono i due colpevoli per indicare Domenico. Nessuno purtroppo intervenne per dire la verità, così il maestro punì il santo bambino. Uscendo dalla scuola, però, qualcuno vinse la paura ed indicò al maestro i veri colpevoli. Chiamò allora Domenico per chiedergli: “Perché sei stato zitto? Così ho compiuto un’ingiustizia davanti a tutta la classe!”. Domenico replicò tranquillo: “Anche Gesù fu accusato ingiustamente e rimase in silenzio”. Un giorno due suoi compagni di scuola si insultarono e si pestarono. Lanciarono poi una sfida a duello. Domenico, che passava di lì diretto all’Oratorio, vide la scene e si rese immediatamente conto del pericolo. Toltosi dal collo il piccolo crocifisso che portava sempre con se, si avvicinò ai due sfidanti. Gridò loro con fermezza: “Guardate Gesù! Egli è morto perdonando e voi volete vendicarvi, a costo di mettere in pericolo la vita?”.  
Un giorno spiegò ad un ragazzo appena arrivato all’Oratorio: “Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri. Facciamo soltanto in modo di evitare il peccato, come un grande nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore, di adempiere esattamente i nostri doveri”.  
  
Questi sono solo i più salienti aneddoti della vita di Domenico Savio, il cui più grande biografo fu San Giovanni Bosco.  
L’8 dicembre 1854, quando il beato papa Pio IX proclamò il dogma dell’Immacolata Concezione di Maria, Domenico si recò dinnanzi all’altare dedicato alla Madonna per recitarle questa preghiera da lui composta: “Maria, ti dono il mio cuore. fa’ che sia sempre tuo. Fammi morire piuttosto che commettere un solo peccato. Gesù e Maria, siate voi sempre i miei amici”. Due anni dopo fondò con un gruppo di amici la “Compagnia dell’Immacolata”: gli iscritti si impegnavano a vivere una vita intensamente cristiana e ad aiutare i compagni a diventare migliori. L’amore a Gesù Eucaristia ed alla Vergine Immacolata, la purezza del cuore, la santificazione delle azioni ordinarie e l’ansia di conquista di tutte le anime furono da quel momento il suo principale scopo di vita.  
  
Un giorno mamma Margherita, che era scesa a Torino per aiutare il figlio Don Bosco, disse a quest’ultimo: “Tu hai molti giovani buoni, ma nessuno supera il bel cuore e la bell'anima di Savio Domenico. Lo vedo sempre pregare, restando in chiesa anche dopo gli altri; ogni giorno si toglie dalla ricreazione per far visita al Santissimo Sacramento. Sta in chiesa come un angelo che dimora in Paradiso”. Furono principalmente i genitori e Don Bosco, dopo Dio, gli artefici di questo modello di santità giovanile ancora oggi ammirato in tutto il mondo dai giovani.  
  
Nell’estate del 1856 scoppiò il colera, malattia a quel tempo incurabile. Le famiglie ancora sane si barricarono in casa, rifiutando ogni minimo contatto con altre persone. I colpiti dal male morivano abbandonati. Don Bosco pensò di radunare i suoi cinquecento ragazzi, invitando i più coraggiosi ad uscire con lui. Quarantaquattro, tra i ragazzi più grandi, si offrirono subito volontari. Tra di essi in prima fila spiccava proprio Domenico Savio. Ammalatosi anch’egli, dovette fare ritorno in famiglia a Mondonio, dove il 9 marzo 1857 morì fra le braccia dei genitori, consolando la madre con queste parole: “Mamma non piangere, io vado in Paradiso”. Con gli occhi fissi come in una dolce visione, spirò esclamando: “Che bella cosa io vedo mai!”.  
  
Pio XI lo definì “Piccolo, anzi grande gigante dello spirito”. Dichiarato eroe delle virtù cristiane il 9 luglio 1933, il venerabile pontefice Pio XII beatificò Domenico Savio il 5 marzo 1950 e, in seguito al riconoscimento di altri due miracoli avvenuti per sua intercessione, lo canonizzò il 12 giugno 1954. Domenico, quasi quindicenne, divenne così il più giovane santo cattolico non martire. I suoi resti mortali, collocati in un nuovo reliquiario realizzato in occasione del 50° anniversario della canonizzazione, sono venerati nella Basilica torinese di Maria Ausiliatrice. E’ patrono dei pueri cantores, nonché dei chierichetti, entrambe mansioni liturgiche che svolte attivamente. Altrettanto nota è la sua speciale protezione nei confronti delle gestanti, tramite il segno del cosiddetto “abitino”, in ricordo del miracolo con cui il santo salvò la vita di una sua sorellina che doveva nascere. La memoria liturgica del santo è stata fissata per la Famiglia Salesiana e per le diocesi piemontesi al 6 maggio, in quanto l’anniversario della morte cadrebbe in Quaresima.

**53) Beato Juan Dante Martin**



﻿Juan Duarte Martín nacque il 17 marzo 1912 a Yunquera, a sessantacinque chilometri da Malaga, quarto dei dieci figli, di cui sei sopravvissuti, nati dal matrimonio fra Juan Duarte Doña e Dolores Martín de la Torre, contadini. Ricevette il Battesimo tre giorni dopo la nascita e la Prima Comunione e la Cresima fra i sette e gli otto anni. Ai suoi fratelli sembrava che la vocazione al sacerdozio fosse qualcosa d’innato in lui, sin da bambino: il suo divertimento preferito era preparare piccoli altari e, durante la Settimana Santa, fare delle processioni per gioco. Era pure molto incline alla carità e chiedeva alla madre di soccorrere i poveri che bussavano alla loro porta.   
  
I suoi genitori, quindi, non si stupirono quando dichiarò loro che voleva diventare sacerdote: gli unici dubbi erano dovuti agli scarsi mezzi economici di cui possedevano. Per tranquillizzare il padre, Juan gli disse: “Non preoccuparti, Dio ti aiuterà”; così, a dodici anni, entrò nel Seminario di Malaga. Moltissimi testimoni hanno dichiarato che era serio, pio e servizievole verso i suoi compagni, al punto che regalava agli studenti più piccoli i libri che non gli servivano più. Quando tornava a casa per le vacanze non veniva meno ai suoi doveri di studio e di pietà e cercava di aiutare suo padre nelle faccende dei campi. Nel tempo libero, radunava i bambini che sentivano inclinazione al sacerdozio e, dopo aver tenuto delle brevi lezioni, li conduceva alla visita al Santissimo Sacramento o in gita presso alcune chiese in campagna. Tutte le sere, lui presente, la famiglia pregava il Rosario, dopo il quale, prima di andare a dormire, il giovane s’inginocchiava davanti alla porta di camera sua per l’esame di coscienza, come raccontò sua sorella Carmen, in seguito entrata fra le Carmelitane Scalze. I suoi studi compresero in tutto tre anni di Latino, due di Retorica, tre di Filosofia e quattro di Teologia.   
  
In quegli anni, però, la vita iniziava a diventare difficile: l’11 marzo 1931 Juan uscì pressoché illeso dall’incendio della chiesa parrocchiale della Mercede di Malaga, dove si era rifugiato. Anche se la preoccupazione cresceva, egli era convinto che il Signore avrebbe trionfato e, dopo le vacanze, rientrò in Seminario e contribuì personalmente a ricostruirlo. Il 1 luglio 1935 fu ordinato suddiacono a Granada, mentre il 6 marzo 1936, nella cattedrale di Malaga, ricevette il diaconato. Nonostante i tempi critici, non perse occasione di rendere testimonianza a Cristo, correggendo fraternamente chi bestemmiava o si comportava in maniera scorretta in chiesa, come pure camminando per il paese con la veste talare: forse fu per questo che, il 18 luglio di quell’anno, casa Duarte venne per la prima volta perquisita da parte dei cosiddetti “rossi”.   
  
Il 7 novembre, Juan era solo in casa con la madre e stava pregando il Breviario: avvisato dell’arrivo dei miliziani, si nascose nel porcile che era nel cortile di casa, ma dimenticò il libro di preghiere, che fu preso dai perquisitori. A causa della delazione di una vicina di casa, che l’aveva visto nascondersi, fu infine arrestato così com’era, in maniche di camicia, e condotto a “la Garipola”, una sorta di prigione municipale. I persecutori volevano obbligarlo a bestemmiare, ma, visto che egli rispondeva solo. “Viva Cristo Re!”, lo prendevano a bastonate. Di fronte alla sua ostinazione, prepararono torture più atroci, come infilargli canne sotto le unghie o fargli prendere scosse elettriche ai genitali per due ore al giorno, tramite un cavo collegato alla batteria di un’automobile. Tale supplizio lo conduceva a confessare la sua fede con maggior coraggio, a tal punto che una volta, al pari di san Lorenzo, diacono anch’egli, arrivò ad avvisare i suoi aguzzini che non sentiva nulla perché il cavo si era staccato. Spesso, poi, veniva condotto attraverso il paese in groppa ad un asino, come a parodiare le processioni della Settimana Santa: per la gente, però, non si trattava di una presa in giro perché nel diacono, col volto e il corpo pieni di percosse, vedeva davvero Gesù sulla via del Calvario. Non ci furono solo atti di violenza verso di lui, ma anche gesti di pietà, come quello di una donna che riuscì a fargli avere una camicia pulita o di coloro che gli procuravano fortunosamente da mangiare e da bere. I persecutori provarono perfino a tentarlo nella purezza, introducendo nella sua cella una ragazza di sedici anni: dato che ella non riuscì nel suo intento, le fu ordinato di tagliargli i genitali con un coltello da barbiere.   
  
Dato che nemmeno quel tormento era valso a qualcosa, i miliziani decisero di portare Juan presso il ruscello Bujia, a circa un chilometro da Álora, per ucciderlo. Dapprima lo aprirono con un coltello nella schiena, poi lo cosparsero di benzina e gli diedero fuoco. In mezzo alle fiamme, il diacono gridò: “Lo sto già vedendo!”. “Chi stai vedendo?”, chiese uno dei miliziani, finendolo con un colpo di pistola alla testa. Restò insepolto per alcuni giorni, finché un uomo lo seppellì presso un olivo.   
  
Sette mesi dopo, i suoi familiari riuscirono a recuperare il suo corpo, che fu traslato da Álora a Yunquera il 3 maggio 1937 e, nel corso del processo di beatificazione, fu infine posto nella chiesa di Nostra Signora dell’Incarnazione a Yunquera, di fronte all’altare, il 17 novembre 1985. Il 28 ottobre 2007 è stato beatificato in piazza san Pietro, inserito nel gruppo di 498 martiri della guerra civile.   
  
**PREGHIERA:**  
*Signore Gesù, che hai detto:  
“Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, a  
nch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli”,  
glorifica il Beato Juan Duarte, diacono e martire,  
che non si vergognò di riconoscere il Tuo Santo Nome  
in mezzo ai più grandi tormenti.  
Concedimi, per i suoi meriti e la sua intercessione,  
la grazia che ti chiedo per la tua infinita bontà.  
Possa ciò accadere ad onore e gloria della Santissima Trinità  
e per la diffusione del Tuo Regno qui sulla terra. Amen.  
Padre nostro, Ave Maria, Gloria*  
  
  
Autore: Emilia Flocchini

**54) Santa Maria Goretti**



﻿ Maria Goretti, nacque a Corinaldo (Ancona) il 16 ottobre 1890 e battezzata lo stesso giorno, fu poi cresimata, secondo l’uso dei tempi in piccola età, il 4 ottobre 1896 quando il vescovo Giulio Boschi, giunse in visita pastorale nel paesino.  
  
Nel 1897, i genitori Luigi Goretti e Assunta Carlini che avevano oltre la primogenita Maria, altri quattro figli, essendo braccianti agricoli e stentando nel vivere quotidiano con la numerosa famiglia, decisero di trovare lavoro altrove; mentre tanti compaesani tentavano l’avventura dell’emigrazione nelle Americhe, essi scelsero di spostarsi nell’Agro Pontino nel Lazio, che essendo infestato dalla malaria, pochissimi sceglievano di trasferirsi lì.  
  
Giunsero dapprima nella tenuta del senatore Scelsi a Paliano, come mezzadri insieme ad un’altra famiglia già residente i Serenelli, pure di origine marchigiana, composta solo da padre e figlio, essendo la madre morta da tempo. Poi i rapporti con il proprietario si guastarono, ed i Serenelli ed i Goretti dovettero lasciare Paliano e fortunatamente trovarono, sempre come mezzadri, un’altra sistemazione nella tenuta del conte Lorenzo Mazzoleni a Ferriere di Conca, nelle Paludi Pontine; zona che prima della bonifica, iniziata nel 1925 e completata soltanto nel 1939, fungeva da diga naturale fra la parte settentrionale e l’immenso acquitrino a sud; non era certamente un luogo salutare, perché d’estate era invaso dalle zanzare e dalla malaria; il chinino unico farmaco efficace, era soprattutto usato per scopo terapeutico, ma non serviva per lo scopo preventivo. Mentre i genitori si adoperavano nel lavoro massacrante dei campi, Maria accudiva alle faccende domestiche, tenendo in ordine la casa colonica e badando ai fratellini più piccoli. Dopo alcuni anni, il 6 maggio 1900, il padre non ritornò a casa, stroncato dalla malaria ai margini della palude, Maria aveva allora 10 anni; prese a confortare la mamma rimasta sola con la famiglia e con un lavoro da svolgere superiore alle sue forze; nonostante che il raccolto fosse buono quell’anno, la famiglia rimase in debito con il conte Mazzoleni dei diritti di mezzadria, di ben 15 lire dell’epoca.  
  
Il proprietario dopo aver invitato la madre a lasciare quel lavoro e la casa, perché era impossibile mantenere il rapporto lavorativo legato ad un mercato esigente e ad un raccolto abbondante e sicuro; ma dietro la disperata richiesta di mamma Assunta di restare, perché con cinque figli non aveva dove andare, il conte acconsentì purché nel rimanere si associasse ai Serenelli, che abitavano nella stessa cascina e coltivavano altri terreni.  
  
La soluzione sembrò ideale, i Serenelli padre e figlio coltivavano i campi e Assunta accudiva i figli e le due case, oltre ai lavori sull’aia; mentre Maria si dedicava alla vendita delle uova e dei colombi nella lontana Nettuno, al trasporto dell’acqua che non era in casa come oggi, alla preparazione delle colazioni per i lavoratori nei campi, al rammendo del vestiario.  
Non aveva più potuto andare a scuola, che già frequentava saltuariamente; era definita dalla gente dei dintorni “un angelo di figliola”; recitava il rosario, era molto religiosa come d’altronde tutta la famiglia.  
Aveva insistito di fare la Prima Comunione a meno di undici anni, invece dei dodici come si usava allora; con grandi sacrifici riuscì a frequentare il catechismo, e così nel maggio del 1902 poté ricevere la Santa Comunione.  
Fino ad allora la sua fu una vita di stenti, duro lavoro, sacrifici, poche Messe alle quali assisteva nella chiesa della vicina Conca, oggi Borgo Montello, ma che da giugno a settembre chiudeva, quando i conti Mazzoleni partivano per sfuggire alla malaria e alle zanzare che proliferavano con il caldo. Allora sacrificando ore al sonno, si recava a Messa a Campomorto distante parecchi km.  
Intanto i rapporti fra il Serenelli padre e Assunta Goretti si incrinarono, in quanto egli essendo vedovo fece ben presto capirle che se voleva mangiare lei e la sua famiglia, doveva sottomettersi alle sue richieste non proprio oneste.  
Siccome Assunta non era disposta a cedere, il Serenelli cominciò a controllare tutto, persino le uova nel pollaio e a passarle gli alimenti con il contagocce. Maria intanto giunta ai dodici anni, cominciava a svilupparsi nel fisico, diventando di bell’aspetto, ma il suo animo era semplice e puro e non aveva avuto tempo di sognare per il suo futuro, tutta presa ad aiutare nel lavoro, sostenere e incoraggiare la mamma, accudire i fratelli piccoli.  
  
Il figlio del Serenelli, Alessandro, aveva intanto raggiunto i 18 anni, di fisico robusto era l’orgoglio del padre, non solo perché sapeva lavorare sodo nei campi, ma cosa rara in quei tempi fra i contadini, sapeva leggere e scrivere; quando si recava in paese, ritornava sempre con qualche rivista poco raccomandabile, che portata in casa, suscitava le proteste di Assunta, ma il padre lo giustificava dicendo che doveva esercitarsi nella lettura.  
  
Alessandro ormai guardava Maria con occhi diversi da qualche anno prima e cominciava a cercare di avere degli approcci non buoni, insidiandola varie volte, sempre respinto dalla ragazza; un giorno fece apertamente delle proposte peccaminose e al rifiuto di Maria, temendo che ne parlasse in famiglia, la minacciò di morte se lo avesse fatto.  
  
Maria per non aggravare i già tesi rapporti fra le due famiglie, stette zitta, rimanendo meravigliata dalla situazione che non capiva, perché aveva sempre considerato Alessandro come un fratello. Il 5 luglio 1902 i Serenelli ed i Goretti erano intenti alla sbaccellatura delle fave secche e Maria seduta sul pianerottolo che guardava l’aia, rammendava una camicia del giovane Alessandro.  
  
Ad un certo punto questi lasciò il lavoro e con un pretesto si avviò alla casa; giunto sul pianerottolo invitò Maria ad entrare dentro, ma lei non si mosse, allora la prese per un braccio e con una certa forza la trascinò dentro la cucina che era la prima stanza dove s’entrava.  
Il racconto è dello stesso Alessandro Serenelli, fatto al Tribunale Ecclesiastico; Maria Goretti capì le sue intenzioni e prese a dirgli: “No, no, Dio non vuole, se fai questo vai all’inferno”. Ancora una volta respinto, il giovane andò su tutte le furie e preso un punteruolo che aveva con sé, cominciò a colpirla; Maria lo rimproverava e si divincolava e lui ormai cieco nel suo furore, prese a colpirla con violenza sulla pancia e lei ancora diceva: “Che fai Alessandro? Tu così vai all’inferno…”, quando vide le chiazze di sangue sulle sue vesti, la lasciò, ma capì di averla ferita mortalmente.  
  
Le grida della ragazza a malapena sentite dagli altri, fecero accorrere la madre, che la trovò in una pozza di sangue, fu trasportata nell’ospedale di Orsenico di Nettuno, dove a seguito della copiosa perdita di sangue e della sopravvenuta peritonite provocata dalle 14 ferite del punteruolo, i medici non riuscirono a salvarla.  
  
Ancora viva e cosciente, perdonò al suo assassino, dicendo all’affranta madre che l’assisteva: “Per amore di Gesù gli perdono; voglio che venga con me in Paradiso”; fu iscritta sul letto di morte tra le Figlie di Maria, ricevé gli ultimi Sacramenti e spirò placidamente il giorno dopo, 6 luglio 1902.  
  
Alessandro arrestato e condannato al carcere, già nel 1910 si era pentito e aveva sognato “Marietta”, come veniva chiamata, in Paradiso che raccoglieva fiori e glieli donava con il suo inconfondibile sorriso.  
Quando uscì dal carcere nel 1928, andò da mamma Assunta a chiederle perdono e in segno di riconciliazione si accostarono entrambi alla Comunione, nella notte di Natale di quell’anno.  
  
Il 31 maggio 1935 nella Diocesi di Albano si apriva il primo processo per la sua beatificazione, che avvenne come già detto, il 27 aprile 1947 con Pio XII, lo stesso papa la canonizzò il 24 giugno 1950, di fronte ad una folla immensa, dopo essersi congratulato con la madre, che ammalata e seduta su una sedia a rotelle, assisté al rito da una finestra del Vaticano. Il suo corpo di novella martire moderna, riposa nella cappella a lei dedicata, nel santuario della Madonna delle Grazie a Nettuno, custodito dai Padre Passionisti e meta di innumerevoli pellegrinaggi da tutto il mondo cattolico; la sua festa si celebra il 6 luglio.   
  
Autore: Antonio Borrelli

**55) Marisa Porcellana**



﻿Tra le troppe notizie di cronaca nera i giornali hanno narrato di un episodio di violenza e di sangue, avvenuto ad Orbassano in provincia di Torino, che si illumina della luce del martirio. Marisa Porcellana, una fanciulla di tredici anni, ha preferito la morte più straziante piuttosto che macchiare la sua purezza. Ecco come la madre stessa racconta il terribile dramma:  
«Come al solito, quel mezzogiorno andai sull'uscio a guardare se Marisa tornava. Aspettavo solo lei per scodellare la minestra. I minuti passavano e lei non arrivava. Alle 12,30 decisi di andare a cercarla.  
Passando davanti alla "ghiacciaia" udii un lamento: ma non aveva nulla di umano, sembrava quello di una bestia ferita a morte. Lassù ammazzano talvolta i gatti randagi o i topi trovati tra i rifiuti: pensai appunto che una di quelle bestiacce stesse agonizzando. Andai fino in paese dal signor Caracciolo. "Ma Marisa se n 'è andata da un bei pezzo, alla solita ora", mi rispose.  
  
Allora cominciai ad aver paura: rifeci il cammino fino alla "ghiacciaia", mi arrampicai sul sentiero e scoprii la mia povera creatura. Aveva il volto coperto di sangue, il fazzoletto azzurro, che aveva portato alla Messa quella mattina, era stracciato, le vesti scomposte. Giaceva immobile, respirava affannosamente, rantolando. E il sangue continuava ad uscire dalle sue ferite, sembrava un torrente inarrestabile. "Marisa, Marisa, mi riconosci? Rispondi alla tua mammà" urlai. "Dimmi chi è stato il mostro che ti ha ridotto così. Dimmelo, rispondimi, ti prego. Dimmi che sei ancora viva, che non mi lascerai".  
  
Urlai come una pazza, stringendo la mia creatura al petto. Venne gente, la portammo all'ospedale. Continuammo a farle trasfusioni di sangue, tutti i donatori di Orbassano si susseguirono al suo capezzale.  
  
Rimase così quattro giorni, con il capo fasciato e l'unico occhio libero dalle bende, spento senza vita. Da tutto quel bianco emergeva soltanto il suo braccìno in cui continuavano ad iniettare sangue. Ma non ci fu nulla da fare, non si riebbe, non parlò più. Soltanto alle 6,30 del 4 luglio, dopo una notte straziante, le uscì dalle labbra un lungo rantolo: intuii che voleva dire qualcosa. "Mamma", mormorò; o così parve a me. Poi reclinò il capo e spirò. Povera, povera e innocente creatura mia».  
  
Durante il funerale, mentre le campane suonavano a morto, l'assassino, Antonio Francese, ebbe un crollo improvviso e confessò:  
«Ero ancora lassù quando vidi arrivare Marisa. Non so che cosa mi prese, un desiderio che non potei controllare. La salutai dall'alto "Guarda cosa ho trovato", dissi "vieni a vedere". La aiutai a salire, poi la gettai a terra. Lei gridava e si dibatteva con una forza straordinaria per la sua età. "Lasciami", urlava, "lasciami andare o lo dirò al parroco".  
  
La rabbia mi vinse, avevo paura che venisse gente.  
  
"Stai zitta", mormorai, ma lei continuava ad urlare ed a dibattersi. Allora cercai di strangolarla con il fazzoletto azzurro che aveva in testa, ma dovevo fare più presto. Misi le mie ginocchia sulla sua bocca, per farla tacere, e sentii la sua mandibola spezzarsi. Intanto annaspavo con le mani tra i cespugli, trovai un grosso sasso, la colpii in faccia ed ancora al capo. Quando mi rialzai, aveva il cranio fracassato ed era tutta coperta di sangue.  
  
Fuggii, mi cambiai in fretta a casa e andai a lavorare.  
Volevo costituirmi, ma pensai ai miei cari: che sarà di loro?».  
  
La resistenza eroica di Marisa non è un fatto dovuto, semplicemente a un forte naturale pudore ma piuttosto il frutto di una profonda educazione cristiana, fatta di mortificazione costante, di serio lavoro, di frequenza dei Sacramenti.  
  
**L'eroismo del perdono cristiano**  
Sulla tomba della piccola martire già è fiorito il primo miracolo: la riconciliazione tra Teresa, la madre della vittima, e Consolata, la moglie dell'assassino. Lo zelante parroco le ha fatte incontrare in canonica il 13 luglio scorso:  
«Marisa, disse, con il suo martirio ha offerto a tutti noi un esempio nobilissimo di purezza: tocca a voi, ora offrire un esempio di carità e di fede». Le due donne si sono gettate l'una tra le braccio dell'altra confondendo le lacrime e i singhiozzi: erano amiche un tempo, lo sarebbero state ancora, nonostante il ricordo incancellabile di quel terribile mezzogiorno di sangue. La mattina seguente di nuovo si sono trovate insieme per una Messa di suffragio. Al termine, la povera Teresa, prendendo in braccio il piccolo Giampiero, l'unico figlio di Consolata, e baciandolo affettuosamente: «Prega per la mia Marisa, ha sussurrato, e per il tuo papa».  
Perfetto ed eroico perdono. Non è il primo miracolo di Marisa?   
  
Fonte: [www.santamariagoretti.it](http://www.santamariagoretti.it)

**56) Giacomo Maffei**



﻿Ogni domenica mattina, il gruppo parte. Sei chilometri di strada polverosa o fangosa secondo la stagione. Ed ecco il Baraccato, presso Bologna, abitato da disoccupati e da poveri operai. I giovani entrano nelle case, distribuiscono i “buoni” per il cibo, medicine, vestiti e tanta gioia. Lasciano i loro risparmi settimanali. Due sono medici e si prendono cura dei malati. Appartengono alla “San Vincenzo”. Uno di loro si chiama Giacomo Maffei, studente di medicina al primo anno.   
  
Suo padre è un piccolo industriale di Casalmaggiore (Cremona). Fin dai primi anni di vita, Giacomo è un ragazzo esigente. “Il mio missionario – dice a volte suo papà – è stato lui. Non può tollerare che si creda in un modo e si agisca in un altro”. La mamma gli ha insegnato, in semplicità , a amare il Signore e gli indica spesso il Crocifisso, come il segno più grande del suo amore.  
  
Un sabato, il maestro gli dice: “Domani, domenica, vieni con i tuoi compagni e con me a fare una gita in bici?”. Giacomo lo interrompe: “E la Messa?”. “Per una volta...” ribatté il maestro. “Lei sbaglia”, replica deciso il ragazzo, “lei dovrebbe darci l’esempio, invece...”. Era nato il 9 novembre 1914, a Casalmaggiore (Cremona). Aveva frequentato le elementari con impegno, poi si era iscritto al ginnasio della sua città. Studiava seriamente, ma all’esame della V ginnasio, Giacomo è bocciato per la sua impreparazione in matematica. Dopo la bocciatura, Giacomo decide: “Andrò a ripetere la V ginnasio al «San Giovanni» dei Salesiani a Torino”. Ma qualche tempo dopo dirà: “Lì si accese per me la luce su tutte le cose. Il Signore mi ha voluto bene”.  
  
In aprile, per la prima volta, partecipa agli “esercizi spirituali”: tre giorni di riflessione e di preghiera. Incontra Gesù in modo nuovo, come l’Amico più grande, che gli cambia la vita. Scrive: “Ho sostenuto grandi lotte con me stesso. Sono contento, perché ora comprendo di essere nato per la vita eterna. Ho pensato a me, al mio avvenire. Che farò nella mia vita?”.   
  
**Con Don Toni**  
A scuola, vuole riuscire in tutto, matematica compresa. Cerca pure la guida per la sua anima: al “San Giovanni” incontra un giovane prete, Don Pietro Zerbino, che con un po’ di esitazione, diventa il suo direttore spirituale. “Ho bisogno – gli confida Giacomo – di uno che mi comprenda e mi aiuti a diventare un cristiano vero”.  
  
Alla fine dell’anno scolastico è promosso alla I Liceo. In ottobre entra al Liceo Salesiano di Valsalice, sulla collina torinese. Lì incontra Don Antonio Cojazzi, salesiano e professore di filosofia, preside dell’istituto e grande amico dei giovani. Lo chiamano allegramente Don Toni: attraverso la cultura, gli incontri allegri e densi di luce, entusiasma i giovani alla vita di intimità con Gesù e all’apostolato in mezzo al mondo. Giacomo si lega subito a Don Toni e lo considera il suo maestro. Entra a far parte della sezione di Azione Cattolica della sua scuola. È l’anno, 1931, degli scontri tra il fascismo al potere e le associazioni cattoliche. Papa Pio XI scende in campo in prima persona con l’enciclica “Non abbiamo bisogno”. Giacomo annota appassionato: “Sarò tra i giovani forti e generosi che non si vergognano di proclamare: Noi siamo cristiani – cattolici”.  
  
Don Toni prepara i suoi allievi – tra i quali Giacomo Maffei – a essere dei giovani così: liberi e forti, testimoni di Gesù. Propone loro dei modelli, uno in particolare, del quale è stato maestro: Pier Giorgio Frassati, morto a 24 anni, pochi anni prima. Giacomo decide: “Sarò come lui, anch’io”.  
  
Per invito di Don Cojazzi, fa pure parte della “San Vincenzo” del Valsalice. Alla domenica, quando gli altri, dopo la Messa, giocano nel cortile o stanno allegri in compagnia a discorrere, Giacomo con i suoi amici della “San Vincenzo”, va dai poveri. Alla sera quando molti parlano di sport, lui è come un estraneo: “Quando si pensa a coloro che soffrono, le dispute di calcio diventano sciocche”. Vorrebbe che tutti i giovani della sua età facessero parte della “San Vincenzo” e ripete: “Chi serve il povero, trova Dio”. Si succedono i giorni di scuola, pieni di studio. Gesù ha affascinato Giacomo, ma la lotta per essergli fedele è aspra. Scrive i suoi propositi: “Abbiamo un preciso dovere: studiare e ancora studiare”. “Devo essere puro, Signore, soprattutto puro”. “Com’è bella la Confessione, quando l’anima è triste e non trova luce”.   
  
**Gesù come risposta**  
Durante le vacanze a Casalmaggiore, incontra i ragazzi e parla loro di Gesù, proponendolo come unica risposta ai grandi “perché?” della vita. Scrive articoli su giornali locali, come ha già cominciato a fare a Torino. Parla e scrive e agisce, come un capo e un innamorato di Cristo. Risparmia fino all’osso per dare ai poveri. Li va a cercare nelle loro case, mobilita il suo papà per loro.  
  
Un giorno, invita Don Cojazzi a Casalmaggiore. Don Toni arriva e parla davanti ai giovani, agli adulti, alle autorità della cittadina: parla di Gesù Cristo, dell’impegno per lui, nella società, dei poveri da servire, della gioia di vivere la fede. Giacomo è molto contento. Quando Don Toni se ne va, annota: “Mi ha chiamato a servire la Messa. Lo farò sempre. Salutandomi, mi disse: “Fa’ conoscere Gesù a tanti amici. Un comando che seguirò”. Anche in 2ª e 3ª Liceo, la matematica lo tormenta, ma filosofia, lettere e scienze lo affascinano. Gli capita di essere triste per la fatica, ma il ricordo di Pier Giorgio Frassati e soprattutto la Comunione quotidiana gli ridanno la gioia. E diffonde la gioia, anche quando nel cuore brucia la nostalgia e il cervello gli scoppia per lo studio.  
  
Ha 18 anni, ormai frequenta l’ultimo anno di liceo. Vuole conoscere Gesù, la fede in Lui, a fondo. Studia per l’esame di maturità ed è attento agli avvenimenti della Chiesa e del mondo.  
  
“Noi non dobbiamo rimanere estranei ai poderosi problemi dell’umanità” – scrive nel gennaio 1934 – “È tempo di battaglia. Noi dobbiamo prepararci, avviando la nostra esistenza a volere, a vivere, a lavorare con la forza del pensiero cattolico”.  
  
Superati gli esami di maturità con otto in matematica, ritorna a Casalmaggiore per iscriversi alla facoltà di medicina dell’Università di Bologna e spendere domani la sua vita come un dono. Riprende il suo servizio ai poveri nella “San Vincenzo”. Avvicina due anziani coniugi, genitori di molti figli, ma mai sposati in chiesa. Lentamente li prepara al sacramento del Matrimonio; la donna riceve anche il Battesimo; entrambi si accostano alla Confessione e alla Prima Comunione.  
  
Dal novembre 1934, frequenta Medicina a Bologna. Divide il suo tempo fra gli studi, gli impegni di apostolato e il servizio ai più bisognosi. Il Baraccato, come abbiamo già detto, diventa la meta delle sue domeniche, con giovani amici che hanno i suoi ideali. Vuole irradiare Gesù a tutti.   
  
**Senza fermarsi mai**  
A Bologna si iscrive alla Congregazione Mariana, affinché la Madonna lo aiuti a portare Gesù ovunque. Scrive articoli per la stampa di Bologna, densi di fede; percorre i paesi e le parrocchie a entusiasmare altri giovani a Cristo. E studia per diventare medico. Il suo amico, Raimondo Mancini, poi grande giornalista, lo ricorderà così: “Giacomo Maffei era puro, nel senso assoluto della parola. Purezza, bella, gioiosa; la sua vita era come un cristallo”.  
  
Nella primavera del 1935, Giacomo scrive nel suo diario pagine pensose e liete: “Vivere è agire, è portare nel cuore la velocità di raggiungere una meta”. “I giovani: o è tanta la loro santità che innamorano Dio, oppure sono degli animali, né più né meno”. “Chi si pone il problema della vita non come un giorno di baldoria, ma come un progetto, non ha tempo da perdere”.  
  
Il 13 luglio 1935, finito il primo anno di università, non riesce ad alzarsi. Ha la febbre. “È appendicite” – dice il medico. Le cure sembrano efficaci, ma nella notte del 23 luglio, torna la febbre: peritonite diffusa. Un intervento tenta di strapparlo alla morte. Però Giacomo, quando si sveglia, comprende che sta morendo. Ha un solo desiderio: “Portatemi Gesù”. Alle 23 del 24 luglio 1935, ricevuta l’Unzione degli infermi, Giacomo consegna il suo Crocifisso alla mamma: “È per te, tienilo come mio ricordo”.  
  
Ora vede Dio, insieme al suo modello di vita, Pier Giorgio Frassati, defunto da 10 anni. In giugno, aveva scritto come programma: “Vivere è consumarsi per un ideale. Vivere vuol dire essere l’infaticabile portatore di Cristo che è la Vita”.   
  
Autore: Paolo Risso

**57) San Domenico del Val**



Nato a Saragozza nel 1243, da una famiglia nobile - il padre, che era devoto di San Domenico, era il Notaio della Cattedrale - il bimbo cresceva in grazia e bontà e venne presto ammesso alla schiera dei chierichetti della Cattedrale. Nel Giovedì Santo del 1250 nella chiesa si celebrava la Passione di Cristo e Domenichino, finite le funzioni, si avviò per tornare a casa, ma in quel periodo lotte fratricide di religione dividevano i cristiani e i loro fratelli maggiori, gli ebrei. Un gruppo di israeliti lo rapirono e lo portarono sulle sponde dell'Ebro. Spogliato e vituperato, egli invocava il nome di Gesù e come Gesù egli venne crocifisso su un muro e gli venne inferta anche una ferita al costato. Il piccolo martire morì lentamente e i suoi assassini, quando si accorsero che era ormai morto, lo strapparono dal muro e ne gettarono il corpo nel vicino fiume. Intanto i genitori lo cercavano disperati ma lo trovarono solo quando un pescatore, abbagliato da una luce che splendeva sulle acque, avvicinatosi con la barca, trovò il piccolo corpo del martire. Domenichino venne ben presto onorato in tutta la Spagna, diventando patrono degli scolari e dei chierichetti.   
  
In altri tempi nel giorno della sua festa, i fanciulli potevano adornare la Cappella in cui era sepolto e offrire ai canonici, sopra un piatto d'argento, dei fiori, simbolo della purezza del piccolo martire; poi presentavano le sue reliquie alla venerazione e al bacio dei devoti. L'urna passava per la città portata a spalla dai chierichetti e l'arcivescovo di Saragozza accoglieva le reliquie e dopo forniva ai fanciulli un rinfresco e regalava loro 50 ducati per le spese sostenute per la festa. Non molti anni dopo il martirio, una sera, in un angolo della Cappella del piccolo Santo, un uomo era seduto cupo, solo e piangeva ininterrottamente. Quell'uomo era uno degli ebrei che avevano ucciso il piccolo, il più feroce. Il ricordo di quella sera non lo aveva mai abbandonato e rivedeva chiaramente tutta la scena. Chiedeva grazia a quel piccolo martire con tutto il suo cuore e San Domenichino gli diede la forza di confessare apertamente la sua colpa, di convertirsi al Cristianesimo, ottenendo il perdono del suo atto inumano.   
  
Autore: Patrizia Fontana Roca   
  
Fonte: [www.cartantica.it](http://www.cartantica.it)

**58) Emma Alutto**



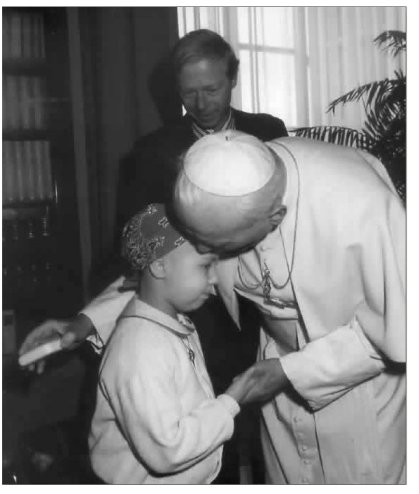
Visino serio che ispira fiducia, dei bei riccioli bruni raccolti in due treccine non troppo lunghe, espressione vivissima di grandi occhi azzurri, intelligenza precoce e cuore generoso, il tutto in una statura piuttosto piccola: ecco Emma Alutto.   
Nacque ad Alba il 19 maggio 1928 e vi morì la domenica delle Palme, il 5 aprile 1936.  
Tra gli affetti del suo cuore Emma ha riservato un posto speciale per Gesù Bambino.  
- A chi vuoi più bene, Emma? - domanda qualche volta la mamma.  
- Prima voglio bene a Gesù, poi alla Madonna, poi a voi, i miei cari mamma e papà.  
E al piccolo Gesù Emma parla con tenerezza, offre i fiori del prato, rinnova l'offerta di sé. E Gesù ascolta, accetta, sorride.  
  
Talvolta, la piccola, segue in chiesa la mamma. Mentre questa rimane in ginocchio lei, con passi concitati e svelti si dirige alla balaustra. Fissa con amore il Tabernacolo, unisce le mani e prega per alcuni istanti. Dopo darà ragione del suo atto alla mamma: "È per vedere meglio Gesù".  
  
Quando la mamma torna a casa da Messa, dove ha ricevuto la Comunione, Emma chiede un bacio:  
- Mamma, adesso profumi di Gesù!  
  
Come tutti i bambini Emma cade in qualche difetto, ma in generale non fa i capricci, perché sa che non piacciono a Gesù. Uno sguardo severo della mamma la richiama al dovere. Si pente e supplica veramente pentita: - Mamma, perdonami, non lo farò più.  
Un bacio della mamma e la bimba riprende serena il suo gioco.  
  
Emma non ha delle sorelline con cui divertirsi, perché i sei fratelli sono tutti più grandi di lei. Gioca un po' con la bambola e poi va a sedersi accanto alla mamma per osservarla mentre cuce. - Senti, mamma, - le dice una volta - ora io dico: "Io sono tutta tua e tutto quanto posseggo te lo offro, amabile mio Gesù, per mezzo di Maria tua Santissima Madre" e tu lo ripeti con me. E quando io dico: "Gesù è con noi", tu rispondi; "Noi siamo con Gesù". Poi, non bisogna più parlare.  
  
La mamma, per accontentare la piccola, faceva con lei quella Comunione spirituale e taceva per qualche istante. Ma poi rivolgeva la parola ad Emma che, qualche volta, sarebbe stata capace di continuare il silenzio anche per più di un'ora. Chi aveva insegnato alla piccola quel modo di unire la preghiera con il lavoro? Il suo spirito di osservazione. Le alunne della Pia Società di san Paolo, presso le quali Emma si recava spesso, nell'esercizio del loro apostolato stampa, accompagnano il lavoro con preghiere, giaculatorie, Comunioni spirituali, Rosari ed offrono il silenzio come mezzo per ottenere delle grazie. Emma aveva visto, imparato e poi imitato.  
  
Aveva appena cinque anni e già da più di una anno supplicava la mamma perché le permettesse di fare la prima Comunione.  
- Sei troppo piccola - dicevano le suore dove frequentava l'Asilo.  
- Ma Gesù vuole bene ai piccoli! - rispondeva lei.  
Non temette di presentarsi al Vescovo per ottenere il favore tanto desiderato. Mons. Grassi guardò quella bimba dal viso serio e sereno. In quegli occhi lucenti ed espressivi vide tutto l'ardente desiderio di un'anima assetata del suo Dio e concesse volentieri il permesso che gli veniva chiesto.  
  
Emma era felice. Il 3 maggio 1934 si unì per la prima volta con il suo Gesù. Da quel giorno, quante Comunioni ricevette la cara bambina!   
  
- Ora, mamma - diceva - sono grande anche io. Chiamami pure presto al mattino, verrò con te alla Messa a ricevere Gesù. E fu fedele, anche quando faceva freddo e stare al caldo sotto le coperte le avrebbe fatto piacere. Qualche volta la mamma non poteva accompagnarla in chiesa. Emma, allora, invece di andare in parrocchia, che era più distante, si recava nella chiesa di san Paolo dove era sicura di trovare qualche suora. Le si avvicinava con garbo e le diceva: - Suora, mi aiuti a prepararmi per ricevere la Comunione.  
  
Nell'autunno de 1934 Emma cominciò ad andare a scuola. Divento presto una scolara modello, talmente che la maestra ne era orgogliosa e tutta le compagne la prendevano a modello.  
Emma era nata nel mese di maggio, il mese della Madonna. Vedeva il suo Gesù Bambino quasi sempre in braccio alla Madonna e come voleva bene a lui voleva bene alla sua Mamma.  
Da piccola, aveva imparato a recitare la corona del Rosario ed ogni sera, nella famiglia raccolta davanti l'immagine della Madonna, si distingueva, fra tutte, la sua vocina di bimba ha che intonava e guidava la preghiera, lo non so capire - diceva un giorno alla mamma - come mai certe persone trovino lunga la recita del Rosario. Si fa così presto a finirlo!  
  
Ed essa ne recitava tanti. Com'era lieta quando alla sera poteva dire:  
- Oggi, mamma, ho recitato quattro, cinque, sei Rosari! Quanti fioretti sapeva offrire alla Madonna nel mese di Maggio e al sabato!  
Un giorno, avendo sete, aveva avvicinato alle labbra un bicchiere di acqua fresca, ma ad un tratto lo allontanò dicendo: "Non ricordavo più il fioretto: ieri il sacerdote ha detto di non bere fuori pasto".  
Spesso, nel giardino della suore dove frequentava l'Asilo, Emma sospendeva il gioco, si portava davanti alla statua della Vergine Maria, sostava un poco e poi tornava a giocare con le compagne. Cosa andava a fare? A pregare, o forse ad offrire alla Madonna i fioretti che aveva imparato a fare e che contava su un'apposita coroncina regalatale dalle Figlie di san Paolo. Il più bel premio per lei era di poter andare nella chiesa di san Paolo.  
Emma, anche se ancora piccola, amava e apprezzava l'apostolato della stampa delle Figlie di san Paolo, tanto da desiderarlo per sé:  
  
- Quando sarò alta - diceva - mi farò Figlia di san Paolo.  
Ai primi di dicembre del 1935, Emma accusò un forte mal di denti. Fu il principio di una serie di mali. La bim­ba soffriva, ma non si lamentava. Fu portata all'ospedale della città per una visita e invece si ritenne opportuno trattenerla. - Vuoi rimanere in ospedale, Emma? - le domandò la mamma.  
- Se volete che rimanga, sì...  
  
E una grossa lacrima luccicò su quegli occhi azzurri. Alla bimba costava molto il distacco dai suoi familiari, ma l'offrì al signore insieme con gli altri dolori fisici. Era però contenta perché, come disse "ogni mattina poteva fare la Comunione". Il male progrediva ed Emma venne riportata in famiglia. Sentiva di dover lasciare presto questa terra, perciò amava più che altre volte la compagnia della mamma.  
- Mamma, parlami di Gesù, - chiedeva - non voglio sentire altro, ti prego.  
  
Sempre gentile con tutti, non permetteva a nessuno, oltre la mamma, di toccarla. Un giorno rimandò a più tardi, l'iniezione perché in camera c'era una persona estranea.  
  
Tutti erano impressionati dalla serenità di questa bambina. Alcuni andavano a farle visita per il semplice gusto di sentirla parlare. Emma non negava mai il suo sorriso e la sua parola, ma se chi le si presentava non fosse stato vestito decentemente, non otteneva alcuna risposta. Così, una volta, davanti ad una persona distinta, ma truccata e scollacciata, non si riuscì a farle aprire bocca, nonostante che avesse parlato fino a quel momento, cosa che continuò a fare dopo che la signora si allontanò. I giorni passavano lenti e le notti sembravano interminabili. Emma volle fare la sua confessione generale.  
  
- La mia anima è bianca come dopo il Battesimo - disse allora.  
Non temeva la morte e non voleva che altri si rattristassero per lei.  
  
- Non piangere, - diceva alla mamma - se muoio vado in Paradiso. Lassù pregherò tanto il Signore che mandi qualcuno a consolarti.  
- Presto andrò in Paradiso. - disse un giorno - Quando sarò morta mi metterai il vestito bianco della prima Comunione, le calze bianche, il velo ed anche i guanti... e mi scioglierai i capelli, come santa Agnese.  
• Perché, Emma, non chiedi a Gesù di farti soffrire di meno? - domandò, per provarla, un sacerdote - Potresti andare in Paradiso camminando sulla strada coperta di rose...  
- No, no, padre. Io voglio andare in paradiso per la via piena di spine.  
  
Un giorno, dopo la santa Comunione, Emma dice alla mamma che vuole lasciare questa terra.  
- E dove vuoi andare?  
- In Paradiso, sì, in Paradiso.  
La notte del sabato 4 aprile, Emma dice di vedere Gesù, la Madonna, l'Angelo Custode, poi la sofferenza si fa ancora più atroce. Lei stessa invita a pregare, suggerisce giaculatorie, mentre ansima di dolore. Soffre e si contorce nel suo piccolo corpo martoriato. Ad un tratto si gira leggermente, allarga le braccia e dice:  
- Mamma, voglio darti l'ultimo bacio. Anche a te, papà, il mio ultimo bacio... soffro tanto... tanto.  
  
Vuole che la mamma, e solo lei, gli scaldi i piedi con le sue mani e, dopo, domanda:  
- Che ora è?  
- Sono le due e mezzo - risponde la mamma.  
- Troppo presto, è ancora troppo presto.  
  
E continua a soffrire e a mormorare giaculatorie. Un segno delle labbra ormai esauste avvisa la mamma che le porge il Crocifisso. Emma, con un ultimo sforzo, stringe le labbra e lo bacia. Poi, con debolissima voce, chiama la mamma e il papà: - Ciao mamma, ciao papà! Gesù mio, misericordia! Cuore di Gesù, venga il tuo re...gno!  
L'ultima sillaba le muore sulle labbra. Lentamente china la testa sul braccio della mamma e non si muove più.  
Erano le tre del mattino della Domenica della Palme.  
Emma era andata a cantare il suo "Osanna a Colui che viene nel nome del Signore".  
  
  
Autore: Maria Cecilia Calabresi   
  
Fonte: Come fiori per Gesù

**59) Santina Campana**



La Serva di Dio Santina Campana nacque il 2 febbraio 1929 ad Alfedena (L’Aquila), settima dei nove figli di Giuseppe Campana e Margherita Di Palma, contadini del piccolo paese montano, situato nell’incantevole Parco Nazionale d’Abruzzo.   
  
La sua era una famiglia benedetta da Dio, perché ben cinque fratelli oltre lei, dei sette che superarono l’infanzia, ebbero la vocazione alla vita consacrata: Maria Rosaria nelle Suore della Carità (suor Alfonsa), Requilde e Domenica fra le Figlie della Divina Provvidenza (suor Paola e suor Giuseppa), Sabatino tra i Benedettini (don Bruno Maria) e Michele tra i Cappuccini (padre Leone).  
  
Tanta Grazia in una sola famiglia era anche il frutto delle intense preghiere di Santina Campana, che sin da piccola offriva a Dio i suoi piccoli sacrifici e le accorate preghiere, affinché il sorgere e la perseveranza delle vocazioni delle sorelle e dei fratelli, desse il suo frutto fino in fondo, scrivendo così una bellissima pagina sulla fede e spiritualità della famiglia Campana.  
  
Santina essendo una delle più piccole, dovette sobbarcarsi della fatica, certamente non leggera, dei lavori da fare in casa e fuori, per sostituire man mano i fratelli e sorelle, che si allontanavano per rispondere alla chiamata di Dio (c’era anche una mandria di 15 bovini e un gregge di 150 pecore).  
L’11 giugno 1936 a sette anni ricevé la Prima Comunione e dal suo ‘Diario’, a cui confidò nella sua breve esistenza tutti suoi sentimenti, apprendiamo che scrisse: “Gesù fammi morire giovane e fa che in Paradiso sia vestita di bianco con guarnizioni rosse”.  
Trovava comunque il tempo di frequentare la chiesa parrocchiale, alternando la preghiera con le funzioni di catechista e di segretaria della locale Sezione Aspiranti dell’Azione Cattolica Femminile; riusciva a visitare malati ed anziani e a sera radunava a casa un folto gruppo di bambini per la recita del rosario; in una gara di cultura religiosa riuscì prima assoluta in tutte la diocesi di Trivento.  
Innumerevoli sono gli episodi riferiti da familiari, amici e coetanei sulla sua devozione verso Cristo, la Madonna ed i Santi, sulle mortificazioni e penitenze che si infliggeva nonostante la giovanissima età.  
  
Nel settembre 1943 la pace del suo paese montano, fu scossa dagli eventi della Seconda Guerra Mondiale, che per l’Italia era in corso ormai da tre anni; le truppe tedesche avevano steso una linea di resistenza ad oltranza del fronte bellico, per cui Alfedena veniva ad essere direttamente coinvolta, la popolazione fu invitata a trasferirsi verso Roma, ma molte famiglie, fra cui quella di Santina Campana, il 19 settembre 1943 preferirono rifugiarsi nei boschi degli alti monti, adattandosi a vivere in casolari abbandonati in un lungo e freddo inverno, con il pericolo dei bombardamenti e con quello d’incontrare pattuglie tedesche che rastrellavano gli uomini per scavare trincee. Santina quasi quindicenne, divenne l’animatrice dei gruppi di fuggiaschi, anche se colpita nel frattempo da una grave pleurite con dolori diffusi e febbre alta, malattia che l’accompagnò per tutto il periodo della clandestinità; i gruppi riuscendo a superare sani e salvi il fronte, sotto un violento bombardamento, raggiunsero gli alleati dove ricevettero assistenza.  
  
Spostatosi verso il Nord Italia il fronte della guerra, il 26 giugno 1944 gli abitanti di Alfedena poterono ritornare al loro paese quasi distrutto, pure la famiglia Campana riprese l’attività interrotta nella piccola azienda agro-pastorale, ricostruendo gli edifici bombardati.  
Santina riprese più fervorosa e decisa la sua aspirazione a consacrarsi a Dio, come già per i suoi fratelli e sorelle; già dai 13 anni aveva fatto voto di verginità rinnovato ogni anno; consigliata anche dal fratello benedettino don Bruno, il 1° ottobre 1945 a 16 anni, lasciò Alfedena e accompagnata dalla madre si recò a Roma per essere ammessa come postulante fra le Suore della Carità, fondate da s. Giovanna Antida, lo stesso Ordine della sorella suor Alfonsa.  
Qui riprese gli studi interrotti alle classi elementari e con grande intelligenza e volontà recuperò in un anno i tre anni di scuola media, presentandosi come privatista al difficile esame e conseguendo il relativo diploma.  
  
L’8 settembre 1946 fu ammessa al Noviziato, prendendo l’abito religioso con sua grande gioia, che esprimeva nel suo continuo scrivere, soprattutto nel ‘Diario’, prezioso documento che attesta la sua intensa spiritualità e accettazione della volontà di Dio, qualunque essa sia, “Dammi o Gesù, un silenzio perfetto. Tu solo, mio Diletto, devi parlarmi al cuore…”; “Eccomi qui. Mi hai chiamata e sono venuta. Si, sono tua e sempre più tua voglio essere. Sono pronta a fare la tua volontà: amare e soffrire. Tutto qui è pace, tutto è amore, tutto mi fa pensare al Cielo, là quando saremo tutti riuniti nella vera gioia, che nessuno potrà toglierci…”. Ma l’edificante percorso non si completò con il prescritto anno, perché già il 25 marzo 1947, con una improvvida emottisi, si rivelarono i sintomi di una gravissima malattia polmonare; lei sempre serena e felice si sottopose agli esami medici e radiografici fra l’incredulità dei sanitari, che la vedevano florida, di un bel colorito roseo, alta e robusta, dotata di una singolare bellezza fisica.  
  
Purtroppo le radiografie confermarono che era affetta da una grave e violenta forma di tubercolosi polmonare, che le avrebbe dato poche settimane di vita. Invece Santina, trasferita al sanatorio “Villa Rinaldi” di Pescina (L’Aquila) il 16 luglio 1947, tra i suoi monti abruzzesi, respirando l’aria salubre, visse altri quattro anni; sradicata dal Noviziato e allontanata per sempre dal suo ideale di essere Suora, aderì con gioia alla volontà di Dio, che così si manifestava; “Anche la malattia è una grande Missione da compiere”.  
  
Le sue condizioni purtroppo non erano buone, la malattia era troppo avanzata per poterla fermare e ogni intervento chirurgico che si mise in atto, non fece altro che procurare nuove sofferenze, in un corpo attaccato da forti febbri fino a 42 gradi e che dagli iniziali 84 kg di peso era sceso a 48 kg. Sempre sorridente, diventò l’angelo del sanatorio, un vescovo che l’andava a trovare disse: “Quella figliola è un sorriso vivente. È come un prisma che riceve la luce da Dio e la riflette!”.  
  
Aveva instaurato un rapporto e un colloquio intimo con Dio e la sua anima rallegrata traspariva dal suo viso, nonostante le atroci sofferenze fisiche e morali. Organizzò una fiorente Azione Cattolica, che diresse come Presidente con energia e rare virtù. Fu Zelatrice delle Missioni che aiutava con ogni mezzo; si iscrisse all’Unione Cattolica Malati, assumendo il nome di “Sentinella della Croce”.  
  
Dal suo “trono bianco”, come lei chiamava il suo letto, pregava i dottori di non darle calmanti, perché voleva essere vigile e accettare con volontà e gioia il dolore. Aveva avuto il presentimento della sua morte e un paio di giorni prima fece informare il suo confessore padre Ireneo, che era giunta la sua ora. Assalita da tosse che le squassava il petto, emottisi frequenti, sudore diffuso, mancanza d’aria, Santina sempre lucida, confortava i presenti fra cui l’afflitta madre, giunta da Alfedena con il fratello don Bruno; il 4 ottobre 1950 dopo una giornata trascorsa a chiedere perdono a tutti, pregando e facendo pregare i presenti, lucidissima fino alla fine, Santina Campana lasciava questa terra per il cielo alle 22,05.  
  
Una strana sensazione di gioia profonda invase tutti i presenti, suore e sanitari, compreso la mamma e il fratello. Fu sepolta nella nuda terra nel cimitero di Pescina e la sua tomba divenne subito meta di pellegrinaggi. Crescendo la fama di grazie e prodigi dovuti alla sua intercessione, il 9 aprile 1977 il suo corpo fu riesumato e deposto in un sarcofago di travertino, donato per grazia ricevuta da un fedele di Tivoli; poi il 3 settembre 1977 fu traslato nella chiesa parrocchiale di S. Giuseppe in Pescina.   
  
Autore: Antonio Borrelli

# 60) Audrey Stevenson



Già il cognome lo dice: i suoi genitori sono di origine americana, provenienti dagli Stati Uniti, ma si erano stabiliti a Parigi, Jerome e Liliane Stevenson, cattolici di fede viva, che sono soliti dirsi semplici parrocchiani che vanno a Messa la domenica. Il 22 marzo 1983 a Parigi nasce Audrey Stevenson, secondogenita di cinque fratelli.

### Amore alla croce

La piccola è battezzata un mese dopo la sua nascita, insieme a un suo cuginetto da un prete africano, che alla fine del rito, dice: «Chissà che il Signore non chiami qualcuno di questi bambini alla vita religiosa?». All’istante, la piccola emette un grido che far ridere i genitori e i presenti.  
A tre anni, dopo una visita alla casa natale di santa Teresa di Gesù Bambino, dichiara: «Quando sarò grande andrò al Caramel!». Voleva dire “au Carmel” (al Carmelo). Qualche mese dopo, durante la Messa, va a rifugiarsi in un confessionale della chiesa. Quindi spiega alla sua mamma: «C’era là una croce con Gesù inchiodato sopra. Nessuno lo guardava e io invece lo amo».  
Con sua sorella Alina, di due anni più grande, frequenta gli incontri dei “Fanciulli adoratori” davanti a Gesù Eucaristico esposto sull’altare: benché ancora piccola, il suo comportamento è edificante. Quando la sua famiglia cambia appartamento, si preoccupa che in ogni camera ci sia il Crocifisso e lei stessa lo provvede.  
La sua precocità spirituale sconcerta e incanta. Ha 4 anni quando un giorno la mamma la vede che cammina zoppicando. Come mai? «Ho messo dei pezzi di matita nelle scarpe per fare penitenza con Gesù in croce». Confida alla nonna: «Sono gelosa... Per questo ho deciso che non terrò per me che lo stretto necessario, quello che indosso».  
A tavola – ha solo 4 anni – un giorno dice: «Sarebbe bene che nella nostra famiglia, prima del pranzo dicessimo il Benedicite». Tutta la famiglia si alza per pregare prima di prendere cibo. Ai suoi genitori un giorno dice: «Non sarebbe più bello se noi figli vi dessimo del voi?». I fratelli accettano subito.  
Dopo la visita a dei parenti che hanno una bambina handicappata, Audrey confida alla mamma: «Sono stata molto volentieri a casa di Paolina: è come la zia Rosa, ma Gesù le ama molto, come predilette». Non solo sa essere generosa, ma previene i desideri dei suoi cari, come quando una mattina dice alla sua mamma: «Posso preparare io la colazione ai fratellini, così tu potrai stare un po’ con Gesù a pregare». In una parola, ella influenza tutta la famiglia con il suo senso del soprannaturale, con il suo amore a Gesù, vivo in lei. sempre più vivo e irradiante.  
A 5 anni si impegna, durante una missione “stile santa Teresina”, a pregare tutti i giorni per un prete come soleva fare la Santa di Lisieux. Ha fretta di accostarsi alla sua Prima Comunione e riesce a prepararsi assai bene con l’aiuto della mamma e... di Gesù stesso che le parla al cuore.  
Vengono due preti a esaminarla, visto che non ha frequentato alcun corso di catechismo, ma ella risponde con intelligenza a tutte le domande. Il 15 agosto 1989, a sei anni di età, Audrey riceve per la prima volta Gesù Eucaristico nella Comunione presso la grotta di Lourdes. Promette e offre a Gesù il suo impegno ad amarlo al massimo, anche se gli costasse di soffrire, come Lui ha patito sulla croce. Ormai è una bambina tutta invasa da Gesù: non farà che crescere in Lui, molto velocemente, e irradiarlo a chi avvicina.

**Stile di vita**

Sì, ella ha il senso delle cose essenziali e una vita cristiana già molto intensa, ma proprio per questo è piena di gioia, vispa e intelligente.  
A scuola e nel vicinato ha tante amiche, che ella guida come una leader, senza imporsi, solo con il suo singolare ascendente, quasi un’autorevolezza verso chi incontra.  
In casa obbedisce sempre ai suoi cari, eppure sa trascinare con il suo stile, con la sua “autorità” che le deriva dal “mondo di Dio”. A volte sembra leggere nei cuori e gli adulti che lo provano ne sono intimiditi, qualche volta sgomenti. Quando ha solo 4 anni, nella sua famiglia sta per arrivare un’altra creatura: “Come sarà? Maschio o femmina? Come lo chiameremo?”. Le discussioni in merito proseguono, fino a quando interviene Audrey che proclama sicura: «Sarà un maschietto e lo chiameremo Gregorio».  
Come di fatto avviene ed ella considererà Gregorio come il suo prediletto. Ama la natura, i fiori, gli uccelli. Quando la famiglia si stabilisce a Saint-Cloud per disporre di un ampio giardino, ella ne è lieta, ma è dispiaciuta perché viene iscritta a scuola in una classe in cui si annoia molto.  
Ma fa anche presto a stringere amicizie al di là della sua famiglia, in special modo con un bambino della sua età che è intensamente amico di Gesù come lei, e con due giovani persone adulte, che la ascoltano molto e che ella eleva singolarmente a Dio.

Verso il Cielo

Dopo la sua Prima Comunione a soli sei anni Audrey si ammala di polmonite. È appena nata la terza figlia, Beatrice, ed ella non può avere la mamma a curarla e a starle vicino. Accetta di stare quasi tutta la giornata da sola nel suo lettino, senza lamentarsi, offrendo tutto a Gesù.  
Guarisce, ma durante le vacanze dell’anno successivo, nel 1990, si scopre nel suo corpo una leucemia molto seria. Intraprende la chemioterapia, che sopporta e offre in silenzio. Gesù le parla dentro ed ella parla a Lui. Per non inquietare sua madre, nasconde le sofferenze: «Ho soltanto un po’ di male», dice, anche se gli effetti secondari della cura sono penosi. Audrey perde i suoi bellissimi capelli biondi, la sola cosa che trovava di bello nel suo aspetto.  
Con il suo buon umore che non le manca, nonostante tutto, spiega ai suoi cari: «Così farò due volte il sacrificio dei capelli: la prossima volta, quando entrerò al Carmelo, come santa Teresina». Intanto una buona signora le dà lezioni perché non rimanga indietro negli studi. La bambina è insaziabile di imparare e di sapere. Nel medesimo tempo, offre a Gesù il suo soffrire con tutte le intenzioni per gli altri, per la Chiesa, per i sacerdoti, per i lontani da Dio, per i suoi compagni di scuola.  
Nel frattempo, un gruppo che si riunisce il martedì sera, genitori e ragazzi per pregare e crescere nella fede, si ingrandisce di continuo. Uno dei partecipanti scrive una preghiera, in forma di acrostico a partire dal nome di Audrey: questa preghiera, dietro un’immagine della bambina, si diffonde ancora oggi nel mondo.  
All’ospedale Robert Debré, sperimenta una sua “Via Crucis” assai dolorosa. La piccola malata soffre per il clima impersonale, piuttosto formale, che la circonda, ma anche questo diventa offerta; presto però i medici e gli infermieri sono toccati dentro da questa piccola di 7-8 anni, così diversa e luminosa dagli altri ospiti.  
Vuole l’Estrema Unzione perché sa che la sua ultima ora è ormai vicina, ma quando sta per arrivare il sacerdote ella piange e geme di dolori atroci. Solo quando ha ricevuto il Sacramento, tutta aggrappata al Crocifisso, si rasserena e si ritrova in pace. Le cure – le iniezioni lombari per esempio – sono spesso durissime: Audrey vuole esserne informata almeno un’ora prima, per prepararvisi pregando e offrendo. Allora dice alla mamma che è presente: «Mamma, offriamo tutto per papà, per lo zio M., per le suore di Bordeaux, e le loro vocazioni... per i peccatori... per la santificazione dei sacerdoti. Santa Teresina faceva così».  
Il fratellino Henry, di 5 anni, le offre il midollo per il trapianto, fiero di far guarire Audrey... Durante tutto questo tempo, isolata da tutti, ella canticchia per conto suo: «Quanto sono belle le tue opere, Signore». Il trapianto sembra riuscire. I capelli ricrescono, forse potrà anche andare a casa presto, ma ella è senza forze. I medici dicono ai genitori che la sua vita ormai sarà molto breve. I genitori, con infinita dolcezza lo comunicano alla figlioletta, la quale ascolta in silenzio, poi sorridendo conclude: «Ebbene, noi faremo come gli uccelli che volano nel cielo: vivremo un giorno solo per volta». A questo punto, i genitori la portano a Lourdes, alla grotta della Madonna, là dove ha ricevuto la Prima Comunione.  
Quindi, la portano a Roma, dove tutti insieme hanno il privilegio di partecipare alla Messa privata del papa Giovanni Paolo II e di essere ricevuti da lui. Audrey si alza dalla sua carrozzella e scambia alcune parole molto intense con il Vicario di Cristo. A ritorno in Francia, ha la gioia di incontrare la sua classe di scuola. Saluta e sorride a tutti, quindi va a Chateauneuf de Galaure a visitare la camera dove nel 1981 è spirata Marta Robin. Lì si impressiona ancora di più che alla Messa del Papa: «Qui – dice –, o mamma, è come se noi fossimo già in Cielo».  
Ancora una tappa in Normandia, per salutare cugini e nonni ai quali diffonde pace e luce. Infine, rientra nella sua casa a Saint-Cloud. Saluta fratelli e sorelle che non si rendono conto che è l’ultima volta che la vedono e le parlano. Ora ha anche ricevuto la Cresima e non ha affatto paura di morire, anzi attende con gioia il giorno dell’incontro con Gesù, per il Quale solo aveva vissuto la sua vita così breve e ardente.  
Va incontro a Lui il 22 agosto 1991, ottava dell’Assunzione di Maria in Cielo in anima e corpo, festa di Maria Regina. Davvero il Cielo che le si apre.  
Dopo la sua morte, si comincia presto a invocare la sua intercessione. Ragazzi che la conoscono e la pregano, entrano in Seminario. Come per santa Teresina, sembra che ora cominci la sua missione dal Cielo. Poche settimane prima di morire, Audrey Stevenson aveva scoperto con gioia le parole di Teresina morente: «Io non muoio, ma entro nella Vita». La Vita vera.   
  
Autore: Paolo Risso